

ISSN 2281-5821

# Rivista calabrese di storia del '900

---

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea*

# Rivista calabrese di storia del '900

---

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

---

*Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987*

**Direttore**  
Giuseppe Masi

**Comitato di redazione**

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Vittorio Cappelli, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Paolo Palma, Fabrizio Perri, Pantaleone Sergi, Vincenzo Antonio Tucci, Francesco C. Volpe

**Direttore responsabile:** Enrico Esposito

**Direzione e redazione:** ICSAIC – Biblioteca «E. Tarantelli» - Università della Calabria  
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. 0984 496356  
e-mail Rivista: [storiadel900@gmail.com](mailto:storiadel900@gmail.com) - sito Rivista: [www.storiadel900.it](http://www.storiadel900.it)  
e-mail ICSAIC: [icsaic@icsaicstoria.it](mailto:icsaic@icsaicstoria.it); sito ICSAIC: [www.icsaicstoria.it](http://www.icsaicstoria.it)

---

**ICSAIC - Istituto Calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

---

**Presidente:** Paolo Palma

**Vice Presidenti:** Enrico Esposito, Franco Spingola

**Direttore:** Vittorio Cappelli

**Presidente onorario:** Giuseppe Masi

**Comitato scientifico:** Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Giuseppe Ferraro, Davide Infante, Brunello Mantelli, Katia Massara, Tiziana Noce, Paolo Palma, Antonella Salomoni, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe

**Consiglio direttivo:** Antonio Bagnato, Lorenzo Coscarella, Matteo Dalena, Giuseppe Ferraro, Bruno Pino, Francesca Rennis, Pantaleone Sergi

**Redazione Online:** Lorenzo Coscarella e Bruno Pino (coordinatori), Matteo Dalena, Letterio Licordari, Luigi Francesco Ortale

**Commissione per la didattica della Storia:** Giuseppe Ferraro (coordinatore, CS), Giulia Sara Aiello (CS), Michela Boccuti (CS), Lucia Callesello (VV), Vincenzo Cataldo (RC), Luana Collacchioni (Università di Firenze), Irene Collia (VV), Elisa Conversano (CS), Nadia Falbo (CZ), Marilena Fera (CS), Giuseppe Macrì (RC), Anna Chiara Monardo (CS), Salvatore Muraca (CS), Rosita Paradiso (CS), Antonio F. Pistoia (CS), Francesca Rennis (CS), Eugenio Ricchio (CS), Giovanna Ripolo (KR), Fabrizio Ruso (RC), Vincenzo Antonio Tucci (CS), Antonio Verri (CZ), Giuseppe Vitaliano (CZ)

**Centro di ricerca sulle migrazioni:** Pantaleone Sergi (presidente)

**Segreteria:** Liberata Venneri

---

*La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.*

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):  
IT63P031111620300000004757

---

---

---

---

# Sommario

---

n. 1-2, 2019 - ISSN 2281-5821

---

## SAGGI

**Saverio Napolitano**

Conoscenza storica e coscienza civile. La rivista dell'Ic-  
saic (1987-2018)

Pag. 7

**Domenico Romeo**

Socialismo e letteratura in Calabria tra '800 e '900

“ 39

**Rosella Folino Gallo**

Filippo De Nobili, una singolare figura di studioso

“ 65

**Sara Bellanza**

Il movimento comunista nel cosentino. Storie di sovver-  
sivi all'estero durante il ventennio fascista

“ 75

## NOTA

**Giuseppe Ferraro**

L'Icisaic e la Festa della liberazione 2019

“ 83

## RECENSIONI & SCHEDE

“ 89

VITTORIO CAPPELLI, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo* (Giovanni Pistoia), p. 89 – GIUSEPPE VIOLA, *Bova nell'Ottocento postunitario. Le nuove istanze liberali nei contrasti fra Municipio e Curia vescovile* (Michela Boccuti), p. 91 – ANGELO BENDOTTI, *Nel segno di Fenoglio. Lo straordinario e il vero* (Giovanni Pistoia), p. 92 – GIUSEPPE FERRARO *Resistere. Trincea e prigionia nell'archivio Barberio. Con le biografie dei soldati italiani prigionieri a Dunaszerdahely in Ungheria* (Elisa Conversano), p. 94 – CHRISTIAN PALMIERI, *Mussolini e la Massoneria. Dal Congresso nazionale socialista di Ancona (26-29 aprile 1914) a il «Il Popolo d'Italia» (15 novembre 1914 -luglio 1917)* (Daniele Garofalo), p. 95 –

*Ottanta anni fa le leggi razziali* (Stella Pizzuti), p. 96 – EUGENIO DI RIENZO, *Ciano* (Giuseppe Ferraro), p. 98 – VITTORIO CAPPELLI, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo* (Salvatore Muraca), p. 99.

#### **GIOVANI LETTORI SEGNALANO**

GIOVANNI QUARANTA, *Anoia e la Grande Guerra* (Sara Parrilla), p. 100; PANTALEONE SERGI, *Liberandisdòmini* (Aldo Guccione), p. 100; PAOLO PALMA, *Un giornale studentesco cattolico tra post-concilio e '68* (Pietro De Simone), p. 101

**VITA DELL'ISTITUTO**

Pag. 103

**SAGGI**



## CONOSCENZA STORICA E COSCIENZA CIVILE. LA RIVISTA DELL'ICSAIC (1987-2018)

---

Saverio Napolitano

---

1. Dal «*Bollettino dell'ICSAIC*» (1987-1989) al «*Bollettino dell'Icsaic. Rivista calabrese di storia contemporanea*» (1990-1996)

Il «*Bollettino dell'Icsaic*» (organo dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, fondato nel 1983<sup>1</sup> e federato all'Insmli, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, fondato da Ferruccio Parri nel 1949 e riconosciuto dallo Stato nel 1967), ha raggiunto nel 2018 il trentunesimo anno di attività, con la sospensione delle pubblicazioni nel 2003 e 2004. Obiettivo conseguito con tenacia, pur con momenti di difficoltà finanziarie e qualche crisi interna, improntando l'impegno a due precise finalità: restituire alla Calabria la coscienza della sua presenza nella storia contemporanea svincolandola dalla sudditanza al luogo comune di regione politicamente apatica e indifferente, ribelle e "sanfedista"; recuperare la sua non estraneità all'antifascismo e a ideali e progetti di politica democratica e di diritti civili. Propositi che, in prospettiva storico-politica generale, si ponevano da un lato come l'esigenza di comunisti, socialisti e cattolici «di approfondire la storia delle loro radici e del loro sviluppo nell'Italia unita, [...] rafforzando il nesso tra storia e politica militante»<sup>2</sup>, dall'altro come un tentativo della storiografia democratica e di sinistra di rispondere alla nuova visione – all'epoca fonte di polemiche storiografiche e politiche – data del fascismo da Renzo De Felice con il primo volume (1965) dei suoi studi su Mussolini, il suo regime e l'atteggiamento degli italiani verso entrambi.

I due principali obiettivi suesposti erano iscritti da Tobia Cornacchioli, direttore del «*Bollettino*» fino al 1996 (morirà prematuramente nel 2003),

<sup>1</sup> L'atto costitutivo dell'associazione stipulato presso il notaio Paolo Gullo di Spezzano della Sila il 12 aprile 1983 aveva tra i soci fondatori Fulvio Mazza, Isolo Sanginetto, Maria Tolone, Tobia Cornacchioli, Luigi Maria Lombardi Satriani, Amelia Papparazzo, Francesco Volpe, Alfonso Francesco Alimena, Maria Gabriella Chiodo, Fausto Cozzetto, Maria Grasso, Maria Marcella Greco, Giuseppe Masi, Giovanni Sole, Enrico Esposito, Alfredo Aloi, Mario De Bonis e Ottavio Cavalcanti. L'Icsaic ha sede presso la Biblioteca "E. Tarantelli" dell'Università della Calabria.

<sup>2</sup> Giuseppe Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 148.

in un orizzonte di lungo periodo, collegando idealmente L'Icsaic, con sede a Cosenza, «uno dei centri intellettuali più vivaci del Mezzogiorno», all'Accademia Cosentina, rievocata «in questa nuova avventura culturale sia come tradizione ammirevole in cui collocarci e da continuare offrendo nuovi stimoli alla cultura della nostra regione, sia come prospettiva e indicazione di studi che non rimangano indifferenti al vivere civile, ma con questo siano intricati e interattivi»<sup>3</sup>. Un richiamo che voleva segnare nei fatti la continuità storica con la gloriosa istituzione cittadina e nello stesso tempo la discontinuità rispetto ad essa sul piano della politica culturale, colmando lo iato tra il sostanziale interesse dell'Accademia per il passato più o meno remoto e l'attenzione della nuova istituzione per le vicende contemporanee anche come parte di un discorso formativo della coscienza civile democratica.

Una «scommessa»<sup>4</sup> che la rivista dell'Icsaic poneva coraggiosamente a se stessa con la garanzia di un comitato scientifico formato da Piero Bevilacqua, Pietro Borzomati, Ferdinando Cordova, Luigi De Franco, Saverio Di Bella, Luigi Maria Lombardi Satriani e Maria Mariotti, rappresentanti dell'arco costituzionale di cattolici democratici, socialisti e comunisti. Il «Bollettino» si declinava in modo sostanzialmente nuovo per la Calabria, innanzitutto proponendo nelle ricerche storiche, come concettualizzato con chiarezza dalla Chiodo (con Cornacchioli i «teorici» dell'Istituto), il superamento della «contrapposizione tra ambito locale e ambito nazionale», allo scopo di conferire uno statuto pieno alla storia locale e «ampliare il quadro dei riferimenti storici attraverso una pluralità di casi e di relazioni», indagando «più a fondo sul ruolo del Mezzogiorno e delle diverse realtà che lo compongono nell'ambito della storia nazionale»<sup>5</sup>. L'adesione dell'Istituto a questo orientamento ebbe, nel primo decennio di vita dell'ente, due rilevanti esiti: il convegno dell'autunno 1992 a Catanzaro su *La Calabria contemporanea nella storiografia del secondo dopoguerra*<sup>6</sup> (di fatto purtroppo non svoltosi per la mancata erogazione del finanziamento promesso dalla Regione Calabria) e quello su *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, tenutosi a Spezzano Piccolo il 16-17 dicembre 1994<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Tobia Cornacchioli, ... *Piazza Europa, 14, Cosenza*, in «Bollettino dell'ICSAIC», 1, 1986-1987, p. 5. Sull'«affetto» di Cornacchioli per Cosenza, la sua Accademia e Pasquale Rossi, si veda quanto scrive Giuseppe Masi, *Tobia Cornacchioli (Acri, 1952 - Cosenza, 2003) tra storia e storia della cultura*, in «Daedalus», 18, 2003-2004, pp. 191-199.

<sup>4</sup> Fulvio Mazza, *La scommessa dell'ICSAIC*, in «Bollettino dell'ICSAIC», 1, 1986-1987, pp. 7-10.

<sup>5</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Trasformazioni e persistenze nel ceto politico calabrese dall'Unità al fascismo*, ivi, 2, 1990, pp. 28-38, che sintetizzava la relazione presentata al Convegno di Verbania del 23-24 marzo 1990 su *Comuni, province e disegno del territorio*, organizzato dall'Istituto della Resistenza della provincia di Novara.

<sup>6</sup> Il progetto era anticipato sul «Bollettino dell'ICSAIC», 1, 1992, pp. 26-27.

<sup>7</sup> Ivi, 1-2, 1994, pp. 48-50.

L'altra proposta, che si imporrà come una costante dell'attività dell'Ic-saic, atteneva all'impegno a favore di una «didattica della storia contemporanea», di cui si facevano interpreti Fausto Cozzetto e Tobia Cornacchioli<sup>8</sup>. Sarà questi, anzi, a sostenere con lucidità tale tesi, precisando, in contributi di solito posti in apertura dei fascicoli del «Bollettino» per il loro valore programmatico, l'importanza che rivestiva per la Calabria la conoscenza del proprio passato quale imprescindibile viatico ad acquistare coscienza della propria storia e incidere in modo positivo sul suo problematico presente<sup>9</sup>, perseguendo il «progetto etico e scientifico dell'Istituto»<sup>10</sup> mediante la sinergia tra istituzioni politico-culturali e società.

Per sensibilizzare su questo orientamento metodologico docenti e insegnanti di storia, categoria con cui si auspicava un dialogo intenso per le ovvie ricadute del loro lavoro pedagogico sulle coscienze dei giovani, l'ICSAIC promosse il seminario di aggiornamento *Didattica della storia e storia locale* presso il Liceo classico "Telesio" di Cosenza (12-13 novembre 1990), bissato in contemporanea a Reggio Calabria, dove l'11 e 12 novembre alcuni docenti, promotori dell'associazione «Laboratorio calabrese per la didattica della storia», avevano organizzato il seminario di aggiornamento su *Didattica della storia e storia locale. Percorsi disciplinari e metodologie di insegnamento*. Iniziative alle quali l'Istituto garantiva l'apporto di storici di professione e studiosi qualificati<sup>11</sup>. Un indirizzo di pedagogia storica che non escludeva le scuole elementari, grazie all'impegno di Luigi Intriери<sup>12</sup>.

In questo solco si inseriva un colloquio interdisciplinare fra storici contemporaneisti e antropologi<sup>13</sup>, giovandosi del supporto dell'Insml, che offriva occasioni di confronto e scambi di esperienze, come testimonia l'incontro di Cosenza del 29 marzo 1987 dedicato alle modalità di incremento del patrimonio archivistico e librario dell'Istituto<sup>14</sup>. Peraltro, l'affi-

<sup>8</sup> Fausto Cozzetto, *Didattica della storia contemporanea* e Tobia Cornacchioli, *Unità didattica*, ivi, pp. 11-12 e 13-17.

<sup>9</sup> Fausto Cozzetto, *Una Calabria protagonista cosciente della propria storia*, ivi, 2, 1987, pp. 5-6; Id., *Per conoscere il passato e intervenire sul presente*, ivi, 1, 1988, pp. 5-6; Id., *Didattica della storia e storiografia in Calabria*, ivi, 1, 1989, pp. 20-25.

<sup>10</sup> Id., *Un Istituto che guarda al futuro*, ivi, 2, dic. 1988, p. 5; Id., *Cultura, istituzioni e società in Calabria*, ivi, 1, 1989, pp. 5-6.

<sup>11</sup> *Un seminario a Cosenza su "Didattica della storia e storia locale"* e Nicola Petrolino, *Laboratorio calabrese per la didattica della storia*, entrambi in «Bollettino dell'ICSAIC», 2, 1990, pp. 21 e 23-24.

<sup>12</sup> Luigi Intriери, *Didattica della storia nelle scuole elementari. Il gruppo di ricerca*, ivi, pp. 21-22 e ivi, 1, 1991, pp. 30-31.

<sup>13</sup> «Bollettino dell'ICSAIC», 1, 1989, pp. 26-42.

<sup>14</sup> *Resoconto dell'incontro svoltosi fra Istituti associati all'INSMLI che operano nel Meridione: Cosenza 29 marzo 1987. Per incrementare il patrimonio archivistico e librario dell'Istituto*, ivi, 2, 1987, pp. 12-18.

liazione all'Insmli e il conseguente dialogo che esso permetteva tra i federati costituivano l'occasione per la maturazione di un impegno civile nelle ricerche di storia contemporanea, patrocinato ad esempio da Guido D'Agostino<sup>15</sup>. Sulla didattica della storia insisteranno ulteriormente Tobia Cornacchioli e Maria Gabriella Chiodo, che la declinerà in chiave di storia delle donne, orientamento che già dal 1981 trovava espressione metodologicamente definita nella rivista "Memoria" e ponendo nel 1989 il suo centro di aggregazione nella Società italiana delle storiche<sup>16</sup>.

La strutturazione dell'Istituto non poteva prescindere dalla creazione di un fondo archivistico che ne legittimasse la natura di centro di ricerca e di studio. In questo senso, l'Icsaic procedette all'acquisizione di alcuni importanti fondi documentali, cominciando dall'archivio del Pci della provincia di Cosenza con carte dal 1943 in poi. Lo stesso avverrà con le carte private donate da Paolo Cinanni, protagonista delle lotte contadine in Calabria nel 1943-1950, deceduto nell'aprile del 1988<sup>17</sup>. Né venivano trascurati i fondi librari, come quello di Cesare Perruso, militante comunista e sindacalista di San Lucido, attivo in questa veste in Italia, Brasile e Stati Uniti, tappe delle sue migrazioni<sup>18</sup>. Negli anni vengono inventariati i documenti in copia fotostatica forniti dai National Archives di Washington sull'amministrazione alleata in Calabria nel 1943-1945<sup>19</sup>; il fondo, anch'esso in fotostatica, donato da Gianfranco Moscati relativo al campo di concentramento fascista di Ferramonti di Tarsia<sup>20</sup>; le carte personali (in fotocopia) di Fausto Gullo<sup>21</sup> e di Francesco e Saverio Spezzano, nonché il

<sup>15</sup> Guido D'Agostino, *La rete degli Istituti storici associati all'Insmli: una istituzione culturale e di impegno civile unica nella ricerca storica contemporanea*, 2, 1988, pp. 16-17.

<sup>16</sup> Se ne dà rendiconto nel «Bollettino dell'Icsaic» del dicembre 1989.

<sup>17</sup> *Ricordo di Paolo Cinanni*, in «Bollettino dell'Icsaic», 2, 1988, pp. 22-26. Grazie agli uffici del prof. Ferdinando Cordova e alla disponibilità della famiglia Cinanni, l'Istituto ha recuperato le carte di Paolo Cinanni. Previa intesa con la Sovrintendenza archivistica regionale, sono state consegnate all'Archivio di Stato di Cosenza e da esso assegnate alla Sezione di Castrovillari, che nel 2014 ha incaricato del riordino Concetta Micciullo, Rosina Romeo, Rosetta Di Biase e Francesca Mortati. Oggi il fondo è consultabile presso l'Icsaic. Delle carte, nelle more della consegna, sono state utilizzate al momento solo le lettere per il volume, promosso dallo Icsaic medesimo di Saverio Napolitano (a cura di), *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni. Lettere e immagini (1944-1984)*, AGE, Ardore 2010.

<sup>18</sup> *Una significativa acquisizione bibliografica (il fondo librario Perruso)*, in «Bollettino Icsaic», 2, 1989, pp. 22-33; Tobia Cornacchioli, *Per la storia culturale e politica dell'emigrazione calabrese. Il fondo librario Perruso presso la Biblioteca dell'Icsaic*, in «Bollettino Icsaic», 1, 1990, pp. 19-20.

<sup>19</sup> M [Giuseppe Masi] *Un fondo di documenti anglo-americani sulla Calabria. Una prima proposta*, Ivi, 1-2, 1993, pp. 59-82.

<sup>20</sup> C [Tobia Cornacchioli] *Il fondo Gianfranco Moscati sul campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Una selezione di documenti*, Ivi, pp. 83-93.

<sup>21</sup> Tobia Cornacchioli, *Il fondo documentario di Fausto Gullo*, Ivi, 1-2, 1994, pp. 64-73.

cartaceo del socialista di Grotteria, Francesco Malgeri<sup>22</sup>, di Emanuele Terzana, Nicola Lombardi e Florindo De Luca, unitamente a quello della Federazione provinciale Pci di Cosenza (1943-1980), della Federazione regionale del Psi (1970-1992, recuperato da Giuseppe Masi prima che andasse al macero), del Pci, sezione di Nicastro-Lamezia Terme. Di recente, l'Istituto ha avuto in donazione una valigetta di documenti di una coppia di ebrei, i coniugi Rotstein, internati nel campo di concentramento di Ferramonti.

La storia della politica fascista, le vicende dell'antifascismo e la partecipazione alla lotta di liberazione vengono inquadrare in prospettive regionale e metaregionale. In proposito, sono significativi, nel primo quinquennio della rivista, i contributi della Chiodo<sup>23</sup> e di Maria Marcella Greco<sup>24</sup>, quelli di Isolo Sangineto<sup>25</sup> e Luigi Intrieri<sup>26</sup>, nonché una mostra organizzata a Aciri nel 1989 dalla Chiodo su «Cosenza e la sua provincia nella lotta per la libertà e la democrazia» in margine al Convegno *Calabria-Italia: città, campagne e protesta sociale durante il fascismo (1928-1934)*. Altrettanti esiti di ricerche volte a cogliere continuità e fratture nella complessa stagione 1922-1945 sul piano nazionale e regionale, nella quale emergeva con chiarezza una Calabria nient'affatto completamente uniformata alla cultura fascista. Un'ovvietà, se si vuole, perché la storia non è mai monolitica, ma che nel caso della Calabria era un principio più che mai necessario dimostrare per salvarla dal giudizio di regione inerte e passiva di fronte ai valori di libertà e democrazia.

A partire dal 1987, il Consiglio direttivo dell'Icsaic, grazie al presidente Fausto Cozzetto, che ne fu il promotore reperendo anche i finanziamenti necessari<sup>27</sup>, e al sostegno del Comitato scientifico, assume la meritevole iniziativa di dare respiro all'attività di ricerca dell'Istituto con la «Collana di studi e ricerche dell'Icsaic», inaugurata proprio in quell'anno dal volume di Giuseppe Masi, *Socialismo e amministrazione nella Calabria contempo-*

<sup>22</sup> Id., *Il fondo Francesco Malgeri presso l'Archivio dell'Istituto calabrese*, Ivi, pp. 74-92.

<sup>23</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Calabria e Italia durante il fascismo. Panorama delle società locali tra contestazione e consenso*, in «Bollettino dell'Icsaic», 2, 1989, pp. 6-11; Ead., *Il "fascismo delle origini" e le origini del fascismo in Calabria*, Ivi, 2, 1990, pp. 14-20.

<sup>24</sup> Maria Marcella Greco, *La legislazione fascista sugli enti locali: il T.U. del 1934*, prima parte, Ivi, 2, 1988, pp. 6-9; seconda parte Ivi, 1, 1989, pp. 7-10.

<sup>25</sup> Isolo Sangineto, *Ricerca sulla partecipazione dei cittadini della provincia di Cosenza alla guerra di liberazione*, Ivi, 1, 1986, pp. 21-25; *I combattenti antifascisti delle tre province calabresi attivi nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Ivi, 2, 1987, pp. 19-34.

<sup>26</sup> Luigi Intrieri, *La condanna del razzismo nella stampa cattolica cosentina degli anni Trenta*, Ivi, 2, 1988, pp. 13-15.

<sup>27</sup> Il ruolo di Fausto Cozzetto nella vita dell'Icsaic è stato ampio e articolato, incidendo sulla sua politica culturale, realizzando alcune importanti iniziative (ad esempio, l'incontro con i Deputati calabresi alla Costituente), gestendo l'azione del comando della Pubblica Istruzione, nonché collaborando al «Bollettino».

ranea e con le serie «La memoria e la storia: collana di testimonianze», che esordisce con un testo di Vittorio Mattanò, *Un arbëresh in Albania nella seconda guerra mondiale. Diario di un soldato radiotelegrafista. Albania 1940-1945* e «I Quaderni dell'Icsaic», che inizia con *Florindo De Luca: profilo di un antifascista democratico* curato da Fulvio Mazza, non dimenticando altresì le collane «Prime edizioni» e «Gli uomini e la storia». L'evidente intento di questi progetti editoriali era di affiancare agli studi storici veri e propri sull'età contemporanea calabrese, il recupero di testimonianze di prima mano di chi aveva vissuto esperienze di oppositore del fascismo, confinato, recluso, internato, di militare e di partigiano. La conseguenza per certi versi sorprendente fu che vennero alla luce fatti e persone non solo dimenticati dalla storia ufficiale, ma in grado di vivificare l'immagine di una Calabria solidaristica, propensa a riflettere sulle idee democratiche e niente affatto pregiudizialmente ostile alle ideologie socialista e comunista o al cristianesimo sociale, che la grande e media borghesia e l'intellettualità a essa organica e reativa paventavano come pericolosi. Anzi, acquistavano contorni impreveduti le forze cattoliche, tra le quali non erano rare le figure di ecclesiastici e del laicato aperte al confronto con quelle ideologie, riconoscendosi tutti nella necessità di affrontare e risolvere i problemi che assillavano una società profondamente contadina, povera, isolata geograficamente e ancora preclusa alla modernizzazione.

Il successo arriso al «Bollettino» nella sua prima fase di esistenza dal 1986 al 1989 induceva l'Istituto a una parziale revisione della sua impostazione, «abbandonando i limiti del semplice bollettino e inoltrarsi in direzioni ancora solo saggiate ma non completamente esplorate»<sup>28</sup>. La soluzione fu di sottotitolarlo come «Rivista calabrese di storia contemporanea», dove il riferimento alla Calabria era un connotato geografico che non voleva restringerne l'orizzonte problematico. Tobia Cornacchioli, riassumendo lo stato della rivista, si riteneva soddisfatto che essa avesse realizzato un buon dialogo con i lettori e guadagnato la collaborazione di studiosi in tutta la regione. Nel contempo, però, era maturata l'esigenza di allargare lo sguardo sui fatti regionali e nazionali dalla fase post-unitaria alla Repubblica e di dare spessore all'analisi storica.

A misurarsi con la storia delle donne, nell'encomiabile sforzo di rapportarsi e confrontarsi con la storiografia più aggiornata in questo settore disciplinare, era la Chiodo<sup>29</sup>, che si interrogava sulla possibilità antiaccademica di una storia delle donne, promuovendo ad Acri, in occasione dell'8 marzo, un *Omaggio a Joyce Lussu* con la collaborazione di Eugenia Perri e Maria Quattrone. Proposta non usuale per la Calabria, una regione dove

<sup>28</sup> Tobia Cornacchioli, *Cinque anni dopo*, in «Bollettino Icsaic», 1, 1990, p. 3.

<sup>29</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Materiali, riflessioni e proposte per unità didattiche e percorsi curricolari di storia delle donne*, ivi, 1-2, 1993, pp. 27-30.

la condizione femminile era sostanzialmente stretta nella morsa di un paternalismo arcaico e in soffocanti vincoli di sangue che obbligavano (ed obbligano) le donne delle famiglie malavitose ad avallarne la legge dell'omertà.

La rivista, in aderenza ai principi statutari dell'Icsaic, manteneva inalterata la linea dell'antifascismo, benché in diversi casi non superava la soglia dei recinti cittadini, tralasciando di sviluppare quell'ideologia nelle sue implicazioni culturali sul lungo periodo della realtà italiana. Il discorso rimaneva ancorato, nei primi anni del periodico, ad enunciati di massima, per cui fatti e persone, pur restituiti alla doverosa visibilità, tendevano a configurarsi come una galleria di icone, in cui la storia era immanente nell'eroicità politico-ideologica dei protagonisti, senza che venisse approfondito il contesto storico generale (regionale e/o nazionale) e si affrontasse il problema del fascismo come cultura sociale.

Era sempre la Chiodo a suggerire riflessioni sul metodo nell'intervento a un convegno a Cagliari sui fascismi locali, nel quale proponeva, con riguardo alla Calabria, di adottare nella ricerca il criterio della «complementarietà» tra la ricostruzione di una geografia del dissenso [...] e le fasi del processo di fascistizzazione della società civile, o dell'organizzazione del «consenso di massa». Un dissenso di cui era indispensabile individuare «le forze sociali che lo promuovono o che vi partecipano, il peso degli interessi esercitato e, infine, le prospettive aperte in un contesto segnato da quell'intreccio di novità e persistenze, tradizione e innovazione». Importante, a tal fine, era il ruolo degli intellettuali, non solo quelli che, come esponenti del ceto politico e amministrativo, curavano il collegamento tra centro e periferia, ma altresì degli «intellettuali produttori e sintetizzatori di cultura, di informazione, di senso comune». Prospettive di grande interesse, inoltre, potevano essere aperte, secondo la Chiodo, anche dallo studio sul ruolo delle donne nella delineazione della dialettica fascismi/antifascismi locali<sup>30</sup>.

Non per questo si tralasciava di avviare la discussione, sia pure a grandi linee, su temi di stringente attualità nella vita della regione e dell'Italia, come la 'ndrangheta, oggetto di una messa a fuoco sintetica (come nello stile ben noto del suo autore, Franco Mosino), che poneva la questione cronologica della terminologia su omertà e 'ndrangheta con riguardo al reggino<sup>31</sup>. Ma sulla questione il «Bollettino», nello spirito dell'indefettibile ethos civile che lo animava, ritornava due anni dopo dedicando la sezione «Tra libri e riviste» alla recensione dei volumi di Enzo Ciconte, Pantaleone

<sup>30</sup> Id. *Fascismo - fascismi. Questioni di metodo e stato della ricerca in Calabria*, ivi, 1, 1991, pp. 5-9.

<sup>31</sup> Franco Mosino, *Omertà e 'ndrangheta nel reggino: un problema cronologico*, ivi, 2, 1990, pp. 5-8.

Sergi, Saverio Di Bella, Pasquino Crupi e Nicola Tranfaglia, nei quali si indicava con preveggenza la criminalità organizzata come una minaccia non solo alla società calabrese e meridionale, ma alla democrazia, sottolineando l'effetto, ormai di plateale evidenza, della mafia come metodo di una parte estesa e corriva della società italiana e della sua commistione con politica e affari pubblici<sup>32</sup>.

La criminalità organizzata come male cronico della realtà meridionale, incancrenita dalla collusione con esponenti del mondo politico a livello regionale e nazionale, era denunciata dalla rivista senza riserve, tanto da indurre Ferdinando Cordova, allora presidente dell'Istituto, a riconoscerle, in occasione del decennale, il merito dell'impegno civile contro questa tabe sociale, certo che

«a una giusta e trasparente democrazia [...] confidiamo che la nostra terra parteciperà assieme alle altre regioni e in misura non inferiore. A simile risultato – ammoniva Cordova – l'Istituto, sia pure nei limiti dei suoi fini statuari, deve concorrere mediante l'opera partecipe di tutti i componenti, proseguendo e intensificando un'attività di studio, che consenta di preparare giorni migliori sulla base di una conoscenza rigorosa del passato»<sup>33</sup>.

Sul fenomeno malavitoso, in ogni caso, la rivista metteva in guardia dal rischio di estenderlo indiscriminatamente a tutto il reggino e a tutta la regione, ricordando che l'omertà, da una vulgata giornalistica spacciata come un *imprinting* della Calabria, non era generalizzabile a tutti i calabresi, rintuzzando in merito il settimanale «L'Espresso», che, riferendosi all'oscura vicenda della strage di Ustica e del caccia libico precipitato in Sila, aveva insinuato, senza peli sulla lingua e dando una versione semplificata dei fatti, che il silenzio, inteso dai calabresi come una virtù, impediva agli investigatori di acquisire informazioni precise sulla dinamica dello schianto.

L'orientamento della rivista subiva in quel momento la critica di «arrocamento», proveniente, a quanto sembra, da qualche ex-esponente dell'Istituto. Giuseppe Masi, firmando l'editoriale del n. 1/1991 in qualità di direttore scientifico del periodico, respingeva tale accusa, precisando che

«quello che ad alcuni può sembrare arrocamento dell'ICSAIC altro non è se non la consapevolezza della propria specificità nell'ambito della ricerca storica: specificità da intendere nel senso che si tratta di una ricerca organicamente collegata e raccordata ad un ethos e ad un ideale, l'antifascismo, senza per questo nulla perdere in termini di rigore storiografico e scientifico. Ora questo che cosa significa? Significa che chiunque, centro di ricerca o persona fisica, intenda collaborare con l'ICSAIC (da parte nostra la più completa disponibilità a coltivare e a favorire le collaborazioni e nessuna preclusione) deve essere a sua volta consapevole della suddetta specificità e della netta caratterizzazione che distingue l'Istituto nel panorama più vasto degli enti di cultura regionale e disposto anche a rispettarle; in una parola, disposto a collaborare, su un piano di parità e di reciprocità, ad iniziative di ricerca

<sup>32</sup> Ivi, 2, 1992, pp. 26-34.

<sup>33</sup> *Agli amici dell'Istituto. Una lettera di Ferdinando Cordova*, ivi, 1-2, 1993, p. 3.

che sono dell'ICSAIC, in quanto quest'ultimo ne fissa temi, programmi e criteri metodologici, senza lasciarsi suggestionare dalla "cultura come esibizione e spettacolo"»<sup>34</sup>.

Concetti rimeditati da Cornacchioli negli editoriali ai fascicoli del 1993 e 1994. Nel primo, a sintesi del decennale dell'Istituto, egli osservava:

«Sono stati dieci anni di costante impegno culturale, che ha portato l'Istituto a partecipare da protagonista alla vita civile della nostra regione e ad offrire della stessa l'altro volto – sconosciuto o trascurato dai mezzi di comunicazione nazionali – di una comunità che non ha mancato di lottare per l'affermazione dei valori più importanti per il vivere civile: libertà, rispetto, solidarietà; in una parola, dei valori che soli possono garantire – a fronte delle prospettive fosche delineate dal prevalere degli interessi egoistici, etnici, ecc. una vita futura e un progresso costante all'interno della realizzazione di un progetto non di una società fondata sull'interesse egoistico di chi ha e sempre più vuole accaparrare, sulla prevaricazione dei più deboli da parte dei prepotenti, sulle discriminazioni razziali, economiche, sociali, ma di una società che oggi più che mai nella storia possiamo realizzare – grazie anche ai potenti apparati tecnici su cui l'umanità può contare – e che possiamo costruire giusta, solidale, attenta all'uomo e non alla merce, una società che si muova e si sviluppi in ragione dell'uomo e non del profitto».

[...]

«I valori che abbiamo indicato sono i valori fondanti dell'Istituto. [...] sono i valori che oggi alcuni, tacendo sulle loro reali intenzioni o ammantandosi dietro fumosi paraventi ideologici, negano, parlando di "ricatto dell'antifascismo", sono valori reali, e sono condivisi – anche nella nostra regione – da tantissimi cittadini, che capiscono che al di fuori di quelli c'è la disgregazione, la guerra di tutti contro tutti, la dittatura dei più forti; c'è, insomma, il ritorno al peggiore passato del nostro paese»<sup>35</sup>.

Nel secondo editoriale rimarcava:

«L'attualità dei valori dell'antifascismo (la democrazia, l'uguaglianza, il senso della comunità, l'autodeterminazione), è sottolineata, altresì, da un segno tutto particolare che quei valori presentano, ovvero il loro carattere propulsivo, dinamico e non ripiegato su se stesso e imbalsamato»<sup>36</sup>.

L'antifascismo, dunque, come fucina di valori umanistici *lato sensu* e nello stesso tempo come motore di progresso sociale e civile, svincolato dalla subordinazione a modelli di stretta osservanza ideologica. Appariva anche chiaro, però, un risvolto preoccupante: il rapporto impari tra l'impegno dell'Istituto e della sua rivista e la realtà regionale, di cui si rendeva palese la vischiosità di una sua parte maggioritaria a un sistema politico, economico e sociale incline a metodi facilmente inquinabili dal familismo

<sup>34</sup> Giuseppe Masi, *Di "arroccamento" dell'ICSAIC ed altro*, ivi, 1, 1991, pp. 3-4.

<sup>35</sup> Tobia Cornacchioli, *L'attualità di alcuni valori e l'impegno dell'Istituto calabrese a dieci anni dalla fondazione*, ivi, 1-2, 1993, p. 4.

<sup>36</sup> Id., *L'antifascismo: connotato del Novecento e prospettiva per il futuro*, ivi, 1-2, 1994, p. 3.

e dalla corruzione, che non risparmiavano la classe dirigente a tutti i livelli.

Sulla necessità, pertanto, di continuare a spendere energie nella formazione improntata all'ethos civile del ceto intellettuale (docenti, studiosi/cultori di storia, studenti) e dei cittadini calabresi in generale, il «Bollettino» non lesinava il suo impegno, non solo riferendo sulle risultanze di convegni a ciò dedicati<sup>37</sup>, ma anche con iniziative proprie, di cui Tobia Cornacchioli era lo spirito pensante<sup>38</sup>, coadiuvato, con riguardo alla didattica della storia contemporanea nelle scuole, da Luigi Intrieri<sup>39</sup>. E a proposito del coinvolgimento degli istituti scolastici in percorsi di didattica della storia, è da ricordare il progetto attuato dall'ICSAIC con la consulenza di Cornacchioli per e con gli studenti del Liceo artistico di Cosenza nel corso di due anni scolastici (1993-'94 e 1994-'95) sulla conoscenza degli edifici e arredi urbani cittadini risalenti al Ventennio e l'analisi di immagini e linguaggi connotati dalla retorica fascista, avvalendosi altresì dei "luoghi del tempo" (toponimi e cartoline illustrate, ad esempio). La prosecuzione dell'esperimento verté sull'esame di varianti e invarianti della pubblicità contemporanea confrontata con quella fascista: un progetto di educazione culturale e civile molto innovativo e rimasto isolato<sup>40</sup>.

L'attenzione al fascismo come regime e come cultura non relegava in secondo piano la memoria di calabresi che avevano contrastato clandestinamente il fascismo e di confinati in Calabria<sup>41</sup>, nonché di quelli che avevano partecipato alla lotta di liberazione, come Anna Cinanni<sup>42</sup>, sorella del più noto Paolo, e come Giulio Nicoletta di Crotone, comandante partigiano in Piemonte. L'intervista, di notevole interesse, che questi concesse a Cornacchioli e Masi meritò al «Bollettino» una lettera di Norberto Bobbio, il quale, pur apprezzando il contributo testimoniale di Nicoletta (peraltro un partigiano apolitico), non ne condivideva la contestazione allo storico

<sup>37</sup> Id., "Formarsi per formare. Approcci storiografici alla soggettività nel contesto dei regimi autoritari". *Scuola di formazione per docenti di storia. I modulo, Bologna 27, 28 febbraio - 1°, 3 marzo 1991*, ivi, 1, 1991, pp. 36-38; Id., "Formarsi per formare", secondo modulo della scuola di formazione organizzato dal Landis (Laboratorio nazionale per la didattica della storia). *Sant'Agata dei due Golfi (Na) 1°-4 aprile 1992*, ivi, 2, 1992, pp. 38-40; Id., *Il mondo della scuola di fronte alla Resistenza. Una proposta per una nuova didattica della storia della Resistenza. (Bologna 24 gennaio 1992)*, ivi, 1, 1992, pp. 24-25.

<sup>38</sup> Id., *La storia contemporanea fra storiografia e didattica. Un seminario organizzato a Cosenza dal nostro Istituto (15-21 novembre 1991)*, ivi, 1, 1992, pp. 21-23.

<sup>39</sup> Luigi Intrieri, *Esperienze didattiche nelle scuole elementari del cosentino*, ivi, pp. 7-11; Id., *La programmazione della storia nella scuola elementare*, ivi, 2, 1992, pp. 13-16.

<sup>40</sup> *Dalla fabbrica del consenso alla fabbrica del consumo. Un'esperienza didattica del Liceo Artistico Statale di Cosenza*, a cura del Gruppo di ricerca, ivi, 1-2, 1994, pp. 43-46.

<sup>41</sup> *Il PCI a Cosenza nella clandestinità. Una memoria di Edoardo Tommasini; Paolo Fattori confinato politico nel cosentino*, a cura di Isolo Sanginetto, ivi, 1, 1992, pp. 45-52 e 53-60.

<sup>42</sup> Andrea Cinanni, *Ricordi di una partigiana. Anna Cinanni (Cecilia)*, ivi, 1, 1992, pp. 29-44; Anna Cinanni, *Cronache di lotta antifascista*, ivi, 1-2, 1996, pp. 84-89.

Claudio Pavone della categoria di “guerra civile” riferita alla lotta di liberazione in un suo libro che suscitò molto interesse e vivaci discussioni (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991). Secondo Bobbio, anzi, «la Resistenza rientrava nella categoria storica delle guerre civili nel senso tecnico-giuridico della parola per il “modo” con cui era stata combattuta»<sup>43</sup>. Ulteriori preziose testimonianze furono raccolte intervistando Salvatore Marco De Simone nativo di Rossano, comandante partigiano in Emilia Romagna<sup>44</sup>, e acquisito in archivio la documentazione relativa all’anarchico antifascista di Civita, Andrea Croccia<sup>45</sup>.

Sulla Calabria tra fascismo, liberazione e dopoguerra riscontrano i fascicoli del 1995 e del 1996 con i contributi, per segnalare quelli di carattere più generale, di Maria Gabriella Chiodo, Tobia Cornacchioli, Roberto Violi e Simone Misiani<sup>46</sup>. Né vanno taciute le iniziative promosse dall’Istituto sui temi prima cennati: l’incontro degli studenti del Liceo Scientifico “Galilei” di Lamezia Terme con i partigiani, operanti in Piemonte, il citato Giulio Nicoletta, comandante unico della Brigata autonoma Val Sangone, e i fratelli Federico (nome in codice “Frico”) e Antonio Tallarico entrambi di Catanzaro attivi in una delle cinque bande della Brigata capeggiata da Nicoletta<sup>47</sup>; la mostra sulla Resistenza di concerto con gli insegnanti del 9° Circolo didattico di Cosenza<sup>48</sup>; la conferenza di Tobia Cornacchioli ai docenti della Scuola media statale di Cerisano sul razzismo<sup>49</sup>, collegando la storia del fenomeno, accentuato in Italia dal fascismo, a quella dei nostri giorni, allo scopo di far conseguire ai ragazzi delle primarie l’educazione civile e democratica al rispetto della diversità sociale.

<sup>43</sup> Norberto Bobbio, *Una guerra contro la “razionalità guerriera”. Riflessioni sull’intervista a Giulio Nicoletta*, ivi, 1-2, 1994, p. 4. L’*Intervista al comandante partigiano Giulio Nicoletta* a cura di Tobia Cornacchioli e Giuseppe Masi, ivi, 2, 1992, pp. 49-62.

<sup>44</sup> *Intervista al se Salvatore Marco De Simone già membro del CLNT e responsabile politico del Pci in provincia di Ravenna durante la Resistenza*, a cura di Isolo Sanginetto, ivi, 1, 1991, pp. 41-61.

<sup>45</sup> *Andrea Croccia: il fascicolo del Casellario politico centrale*, [redazionale], ivi, 1, 1992, pp. 61-85.

<sup>46</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Calabria 1943-1945. Storia e storiografia*; Tobia Cornacchioli, *La Calabria nella guerra di liberazione. I partigiani calabresi dalla presenza armata alla rimozione*; Roberto Violi, *Chiesa, cattolici, Resistenza*; Simone Misiani, *Un partito per la patria. Il Comitato demo laburista di Catanzaro*, ivi, 1-2, 1995, pp. 15-22; 46-61, 86-89, 91-120. Id., *L’Italia da rifare. L’epurazione nei sindacati fascisti e negli enti economici secondo la relazione del curatore fallimentare dell’ufficio provinciale di Catanzaro*, ivi, 1-2, 1996, pp. 144-160.

<sup>47</sup> Antonio Bagnato, *A margine di un incontro-dibattito tra partigiani e studenti (Lamezia Terme – aprile 1995)*, ivi, 1-2, 1995, pp. 62-66.

<sup>48</sup> Maria La Valle Potente, Franca Buccomino, *Mostra sulla Resistenza. Scuola elementare del 9° Circolo di Cosenza*, ivi, pp. 73-75.

<sup>49</sup> Tobia Cornacchioli, *Per la storia del razzismo. Una proposta didattica*, ivi, 1-2, 1996, pp. 125-138.

## 2. La «Rivista calabrese di storia contemporanea» (1998)

Il 1997 segna una pausa nella continuità del «Bollettino», superata l'anno seguente con una svolta rilevante che investe la direzione, affidata a Ferdinando Cordova (1938-2011), e la titolazione del periodico, di cui l'editore Pellegrini di Cosenza si accollava l'onere di stampa e distribuzione, come «Rivista calabrese di storia contemporanea». Il neo-direttore precisava:

«Quell'esperienza [del Bollettino], che rispondeva a una fase organizzativa iniziale e di assestamento dell'Istituto, pare, oggi, tuttavia, esaurita. Come nelle età dell'uomo ci sono stadi diversi di maturazione, anche in quelle degli enti si hanno momenti successivi di crescita, che danno – o dovrebbero dar – luogo a pensieri più meditati ed a passi più coraggiosi. Senza voler peccare di orgoglio, il gruppo direttivo ha creduto di dovere e di poter trascorrere ad un impegno maggiore, che superasse, fin dal titolo, la semplice promessa dell'informazione per assumersi, com'era già nei fatti, l'onere di una riflessione»<sup>50</sup>.

I motivi che dovevano guidare l'impostazione della rivista Cordova li riassumeva innanzitutto nell'impegno a realizzare la propria «specificità».

«Non che manchino, nella nostra terra, pubblicazioni, le quali aprono le loro pagine ad uomini ed eventi dell'età contemporanea, ma lo fanno, in genere, in un contesto antologico, che ospita scritti dedicati ad epoche diverse. Il periodo che il Paese sta attraversando, con le incertezze, anche costituzionali, di cui siamo spettatori e con le crisi di valori, che rendono insicure le differenze tra le varie credenze politiche, inducono, invece, ad una maggiore riflessione sulla storia, non solo italiana, degli ultimi cento anni, per rintracciare linee di continuità e di rottura nella formazione dei processi economici e delle società, in un intreccio che non ha più confini nazionali»<sup>51</sup>.

Per Cordova, dunque, la crisi attraversata dalla società italiana negli anni Novanta (governi Berlusconi, l'inserimento di Lega Nord e Alleanza Nazionale nella compagine ministeriale) si inscriveva in un contesto europeo di crisi politico-sociale, che rendeva urgente lo studio e l'approfondimento dei temi di storia contemporanea, superando «la dimensione locale». Solo uno sguardo proiettato sul lungo periodo poteva, secondo Cordova, evitare il provincialismo o, peggio, il municipalismo della ricerca. Su questo secondo punto, egli annotava:

«L'aggettivo presente nella sua testata, indica solo un connotato geografico, nel senso che essa nasce in Calabria, ma non vuole però rimanervi limitata, pur se alla regione e, più in generale, al Mezzogiorno d'Italia, presterà una costante e necessaria cura nel quadro dell'impegno cui abbiamo appena accennato. Escludiamo, però, fin da ora, che possano interessarla la boria provinciale rivolta ad esaltare glorie di campanile, o la erudizione fine a se stessa»<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Ferdinando Cordova, *Le nostre ragioni*, «Rivista calabrese di storia contemporanea», 1, 1998, p. 3.

<sup>51</sup> Ivi, p. 4.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

Se erano escluse tendenze municipalistiche e erudite, si ribadiva la coerenza ai valori dell'antifascismo e si rifiutava l'idea della rivista «espressione di un gruppo», volendo piuttosto essere «luogo di lavoro e di ricerca, in cui il confronto e il dibattito siano garantiti dal rispetto delle idee altrui e dal principio del rigore»<sup>53</sup>.

Erano respinte le pregiudiziali metodologiche, per assicurare la collaborazione aperta a tutti gli studiosi animati dallo «sforzo comune di comprensione e di chiarezza», reso cogente, secondo Cordova, «dall'accresciuta domanda di capire, specie nei giovani», dai quali è avvertito il disorientamento di fronte alla «massa di notizie, anche storiografiche, che bombarda l'opinione pubblica» con un «flusso acritico e volto a ragioni di parte», da fronteggiare con l'indagine storica e una «riflessione pacata [unita a] una solida lettura delle fonti»<sup>54</sup>.

Era la presa di posizione nei confronti di un discorso politico che in quegli anni assumeva virulenti toni critici nei confronti delle istituzioni dello Stato unitario e repubblicano e nei riguardi del Mezzogiorno, che trovava sponda nella stampa più conservatrice.

«Il Mezzogiorno – concludeva l'*introibo* Cordova – mostra per più aspetti, pur nelle difficoltà di una situazione drammatica, di voler uscire da una attesa passiva di rimedi. A questo movimento di iniziative, anche noi ci sforzeremo di recare, nei limiti delle nostre competenze, un modesto, ma non inutile, contributo di serietà. Per tale motivo, non intendiamo scendere in gara con quanti, dalle Università agli enti culturali, alle altre associazioni o riviste, già operano sul territorio, ma vogliamo unirci a loro, offrendoci al dialogo e al confronto. Con l'augurio che da uno sforzo comune nascano nuovi motivi di speranza»<sup>55</sup>.

Il primo fascicolo della nuova testata era concepito come un monografico su *I sindacati in Europa negli anni Trenta: alle origini dei modelli di Welfare*, che ai lettori offriva in chiave comparatista i casi-studio tedesco, francese, spagnolo, italiano e inglese, allargando la visuale fino al modello norvegese.

L'assenza della Calabria come specifico oggetto di indagine, tuttavia, non riduceva la regione a semplice luogo di produzione della rivista, nonché la regione era sottintesa come sede di un laboratorio storiografico la cui attività di ricerca si tentava di inserire in un orizzonte europeo.

Nella sezione “Note e documenti” erano accolti gli scritti di Marco De Nicolò su *La “polpa e l'osso” della questione meridionale: una rinnovata storiografia per un nuovo impegno civile* a sottolineare l'attualità permanente della situazione meridionale, e l'articolo di Roberto Roscani su *Il Pci e la crisi del XX Congresso del PCUS*, indizio di come il Comitato scientifico della

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

rivista e l'ICSAIC fossero attenti e partecipi al processo di emancipazione del Pci da una linea ideologica troppo ortodossa, nella convinzione, inespresa ma implicita per Cordova che si riconosceva nel Pci, che una politica di sinistra riformista, iscritta in un contesto di solidarietà europea, fosse il presupposto più adeguato ad affrontare e risolvere i problemi italiani e del Mezzogiorno.

Il secondo e ultimo fascicolo della «Rivista calabrese di storia contemporanea», uscito nello stesso anno, si sofferma sul dibattito sui libri di testo tra il 1848 e il 1900 in Italia (Lorenzo Cantatore); sulla storia nel cinema fascista (Pasquale Iaccio); sul mito di Corridoni nella pubblicistica del Ventennio (Amedeo Osti Guerrazzi); sul radicamento di «Giustizia e Libertà» in Egitto (Claudio Novelli). La sezione «Note e Documenti» esamina «opinioni, remore e miti» ancora in circolazione sulla guerra civile spagnola (Alfonso Botti), la presenza di Vishinskij in Italia durante la II Guerra mondiale (Lamberto Mercuri), la struttura e l'evoluzione dell'industria birraria italiana tra il 1860 e il 1996 (Daniela Brignone). Infine, era proposta una rilettura di Luigi Salvatorelli da parte di Francesco Volpe.

A partire dal 1999, la rivista intraprende un'altra strada. Soprattutto per volontà di Cordova e senza il consenso unanime dell'ICSAIC si decide di eliminare il richiamo alla Calabria contenuto nella testata, adottando il titolo di «Giornale di storia contemporanea», stampato sempre dall'editore Pellegrini. La motivazione di questo cambiamento era indicata da Cordova nella volontà «di non respingere a priori chi, prediligendo studi di carattere nazionale o internazionale, poteva essere distolto da una dicitura ingannevole»<sup>56</sup>, fatta salva la comune identità di valori antifascisti e democratici.

La frattura su questo punto non venne sanata in seno all'Istituto e a nulla valse la *captatio benevolentiae* del suo direttore, ricordando che la rivista «si stampava in Calabria, perché nella nostra terra, per una fortunata coincidenza, si erano venute determinando amicizie fra studiosi, le quali avevano dato origine ad un gruppo unito da comuni valori e disposto a confrontare le proprie opinioni con chiunque operasse nel campo della ricerca».

Il «Giornale di storia contemporanea» proseguirà il suo percorso autonomamente, senza rappresentare l'Icsaic, il quale fino al 2004 sarà privo del proprio organo di studi, ricerche, dibattiti, recensioni, ripristinato dal 2005 come «Rivista calabrese di storia del '900», con Enrico Esposito in funzione di direttore responsabile e Giuseppe Masi in quella di coordinatore.

<sup>56</sup> Ferdinando Cordova, *Perché cambiamo*, in «Giornale di storia contemporanea», 1, 1999, p. 3.

### 3. La «Rivista calabrese di storia del '900» nuova serie (2005, e continua)

Il nuovo organo dell'Istituto si presentava con una impostazione che conciliava la dimensione storica generale con quella regionale, sacrificata dal «Giornale di storia contemporanea» alle ragioni di una ricerca che in qualche modo emarginava l'impegno dell'Ente all'acquisizione in Calabria di una consapevole coscienza storica e alla maturazione della coscienza civile nei propri cittadini. Rispetto al «Bollettino» che talvolta si era concesso il *feed back* sull'Ottocento, la nuova serie della testata, pur consentendo affacci su quel secolo nello sforzo di costruire una cerniera tra Risorgimento-Unità-Resistenza e Repubblica<sup>57</sup>, intendeva privilegiare la storia del Novecento, con l'intenzione di rendersi parte attiva, pur da un «osservatorio periferico, ma integrato in un più vasto panorama di indagini e di approfondimento», come notava Masi, nella «ricostruzione puntuale della storia della nostra regione», assolutamente non relegabile per il Novecento allo stereotipo di «terra senza storia», come dimostravano due eventi regionali di vasta portata sovralocale: l'emigrazione e le lotte contadine contro il latifondo<sup>58</sup>.

L'impegno su questi versanti non esimeva, però, la rivista dal trascurare l'antifascismo, non declinato in senso formale e retorico, bensì come interrogazione sul suo rinnovato significato a fronte di un revisionismo che in quegli anni, contrassegnati dal governo di centro-destra di Berlusconi, mirava da un lato alla banalizzazione delle esperienze dei confinanti antifascisti e all'insulto della Resistenza, dall'altro all'equiparazione dei partigiani, battutisi per la libertà e la democrazia, ai combattenti di Salò, senza dimenticare la strumentale rievocazione delle foibe da parte del partito di Alleanza Nazionale.

La risposta a questo revisionismo storico e acritico sul piano del metodo era individuata nell'intensificazione della ricerca storica e della mediazione didattica.

«Il tutto a dimostrazione – come puntualizzava con pertinenza la Chiodo – dell'evidente, stretto rapporto tra passato e presente, tra la riflessione storiografica e l'attualità della battaglia, anche serrata, del dibattito culturale e politico, il cui riconoscimento in termini di

<sup>57</sup> A titolo di esempio: Enrico Esposito, *Benedetto Musolino e il sionismo*, «Rivista calabrese di storia del '900», n.s., 1-2, 2009, pp. 92-103; Leonardo Falbo, *Tracce di coniugazione tra primo e secondo Risorgimento a Cosenza*, ivi, 1-2, 2010, pp. 95-98; Id., *Ritrovato "Il Patriota", il primo giornale pubblicato da Giovanni Domanico*, ivi, 2, 2012, pp. 143-148; Giuseppe Marcianò, *Il processo per l'ammutinamento della Guardia Nazionale di Reggio Calabria (1862-1863)*, ivi, pp. 149-160; Id., *Cronaca dell'epidemia di colera in Calabria Ultra Prima nell'anno 1867*, ivi, 1, 2015, pp. 31-64; Domenico Romeo, *Elezioni, partiti politici e schedati dopo l'Unità d'Italia nel circondario di Gerace*, ivi, pp. 19-30.

<sup>58</sup> Giuseppe Masi, *Presentazione*, ivi, 1, 2005, pp. 5-6.

positività e reciprocità è cosa ormai acquisita dai maestri della scienza storica. Ma se “ogni storia è storia contemporanea” è anche vero che nel suo statuto non rientra il revisionismo “basso”, promosso e dettato da finalità estranee alla comprensione, ristrette ed effimere quanto i gruppi e gli interessi che gli conferiscono crescente, ma incostante, animosità e verbosità, cui ci tocca rispondere continuando a fare il nostro regolare, duraturo mestiere di ricercatori e di insegnanti»<sup>59</sup>.

Il gruppo dirigente della rivista sceglieva senza remore di entrare nel vivo della caotica e pretestuosa politica del governo di centro-destra assumendo a posizione di netto rifiuto della medesima, contrastandone gli esiti pericolosi sui giovani, antivedendo la necessità di tenere alta la riflessione sul rischio del fascismo come dato endemico della società italiana e come bacino di latenza del virus razzistico. Si intervenne intelligentemente e con lungimiranza su questo terreno viscido proponendo nel primo numero della nuova serie il puntuale contributo di Aurora Delmonaco, con un’articolata riflessione sui rapporti tra scuola e antifascismo, individuando nella scuola il contesto strategico per rivalutare la riflessione storica, allorché essa, presa «in considerazione dalle istanze politiche, spesso subisce saccheggi più che esplorazioni consapevoli»<sup>60</sup> e optare per una *par condicio* memoriale che accontenta antifascismo e fascismo, mentre è molto più necessario aiutare le giovani generazioni a «ricostruire un disegno complessivo, che, nel rispetto rigoroso della storia, vada oltre l’occasionalità» meramente rievocativa<sup>61</sup>.

Circa il “che fare?”, dall’autrice dell’articolo viene un suggerimento che non si può non sottoscrivere interamente, forte della sua permanente validità, rifacendosi a una profonda considerazione del grande storico Marc Bloch nel suo libro più illuminante, *La strana disfatta*, raccomandando che «si deve ricorrere alla nostra cultura quando agiamo»<sup>62</sup>.

«Insegnare l’antifascismo – sostiene infatti la Delmonaco – non significa additare nell’orizzonte di vita dei giovani una meta nitida e luminosa su cui regolare i propri passi. [...] Forse quello che interessa è vedere ciò che succede “prima”, quando la storia era ancora aperta in un ventaglio di scelte. Se pensiamo al viaggio degli uomini e delle donne nel tempo come ad un itinerario tra diverse strade possibili, allora dobbiamo chiederci in base a quali criteri, o valori, esse siano state intraprese. Con questi, sì, possiamo e dobbiamo confrontarci, perché scegliere non è solo possibile ma è necessario, ora e domani»<sup>63</sup>.

E coloro che scelsero la Resistenza hanno il merito di avere creato «un fronte di antropologia democratica in un paese come l’Italia liberale che

<sup>59</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Identità ed impegno civile*, ivi, pp. 7-8.

<sup>60</sup> Aurora Delmonaco, *Scuola e antifascismo. Comunicare l’antifascismo*, ivi, p. 14.

<sup>61</sup> Ivi, p. 17. Sul tema, rimando all’analisi di H. Rousso, *Face au passé. Essai sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris 2016.

<sup>62</sup> Tr. it., rist., Einaudi, Torino 1995, p. 139.

<sup>63</sup> A. Delmonaco, *Scuola e antifascismo* cit. pp. 19-20.

delegava a ristrette élites il compito di dettare le regole della convivenza civile»<sup>64</sup>.

La rivista rinnovata – recependo un argomento molto discusso in quel momento non solo in sede storiografica - ammetteva la dialettica e osmotica relazione tra storia e memoria<sup>65</sup>, ma anche la non equiparabilità dei due termini. Andrea Mammone precisava:

«La storia è anche “memoria”, ma non soltanto. La storia parte dalla memoria, ma non si ferma ad essa. La storia è ben più *razionale* della memoria. La memoria vive una propria vita, e “si forma e si trasforma sotto la pressione degli eventi”. La storia invece è elaborazione, opera intensa di riflessione. La storia è un concatenarsi di fatti ed avvenimenti, di elaborazione razionale degli stessi, di ragionamento, di analisi e interpretazione»<sup>66</sup>.

In questa logica, l'autore metteva in guardia dal pericolo di «mandare nel dimenticatoio la realtà del fascismo “in azione”, la sua violenza, la mancanza assoluta di valori egalitari», dei quali sembra che «nessun rappresentante della *nouvelle vague* revisionista né molti tra i cavalieri post-fascisti della memoria condivisa o della pacificazione nazionale abbia una chiara cognizione»<sup>67</sup>.

«Sarebbe opportuno – insisteva Mammone con preveggenza –, prima di subire il fascino di semplicistiche interpretazioni storiografiche e considerare superato il paradigma antifascista, verificare empiricamente se i moderni sistemi politici parlamentari siano sufficientemente “vaccinati” contro possibili *revivals* dittatoriali o autoritari, o, ancora, se le democrazie contemporanee siano immuni da qualsiasi “minaccia” proveniente dalle frange più estreme dello spettro politico. [...] Lo sforzo maggiore sarebbe, in altri termini, quello di mantenere *vivo* il ricordo della *realtà* del fascismo ed, al tempo stesso, *attuale* l'antifascismo e la difesa della democrazia»<sup>68</sup>.

Sul piano pratico, questi postulati trovano riscontro in un cospicuo numero di contributi (in qualche caso di taglio informativo) sul fascismo e l'antifascismo in Calabria. Sul primo tema, spicca il supplemento al fascicolo n.1/2005 dal titolo *Un ragazzo calabrese alla conquista dell'impero. Lettere e appunti per un diario mai scritto 1934-1936* del nicastrese G. Francesco Milano, inoltre una riflessione critico-bibliografica sul Ventennio<sup>69</sup>, articoli sulla nascita del fascismo a Nicastro<sup>70</sup>, su Alvaro e la censura cine-

<sup>64</sup> Ivi, p. 21.

<sup>65</sup> L'argomento trova continuità nella rievocazione dell'opera storiografica di Pierre Vidal-Naquet da parte di Saverio Napolitano, *Pierre Vidal-Naquet: uno storico per la verità e per la memoria*, ivi, 1-2, 2008, pp. 7-19.

<sup>66</sup> Andrea Mammone, *Sugli Istituti della Resistenza. L'antifascismo contemporaneo tra revisionismi, destre estreme e nuove sfide*, ivi, 1, 2005, p. 24.

<sup>67</sup> Ivi, p. 33.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 33 e 39.

<sup>69</sup> Antonio Bagnato, *A proposito del consenso al regime fascista*, ivi, 1, 2011, pp. 93-102.

<sup>70</sup> Daniele Godino, *Nicastro 1919-1922: crisi del combattentismo e nascita del fascismo*, ivi, 1, 2005, pp. 75-84.

matografica<sup>71</sup>, sull'ideologia razzista<sup>72</sup>, sulla stampa cattolica calabrese sotto il regime<sup>73</sup>, sugli internati etiopici a Longobucco<sup>74</sup>, nonché altre memorie e testimonianze sulle vicende coeve<sup>75</sup>. Su antifascismo e antifascisti, meritano un cenno i contributi sul dissenso verso il regime<sup>76</sup>, sulla repressione degli avversari del regime<sup>77</sup> ed episodi di ostilità di fascisti verso esponenti del loro stesso partito<sup>78</sup>, nonché su quella riservata dal regime agli anarchici<sup>79</sup>. Né è mancata la ripresa di interesse per partigiani di primo piano come i già ricordati Federico Tallarico e Giulio Nicoletta e vittime di stragi naziste<sup>80</sup>.

Il primo ventennio del Novecento, in qualche caso con una retroazione all'ultimo quarto dell'Ottocento, annovera ricerche sulla Grande Guerra<sup>81</sup>

<sup>71</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Corrado Alvaro e la censura cinematografica tra fascismo e dopoguerra: note e appunti*, ivi, pp. 85-88.

<sup>72</sup> Vittorino Fittante, "Francamente razzisti". *Nel giorno della memoria. Per ricordare*, ivi, 1-2, 2008, pp. 28-39.

<sup>73</sup> Pantaleone Sergi, *L'anima doppia della stampa cattolica negli anni del fascismo in Calabria*, ivi, 1-2, 2010, pp. 51-58.

<sup>74</sup> Giuseppe Ferraro, *Mons. Montini e gli internati etiopici in Calabria (1937-1943)*, ivi, 2, 2011, pp. 83-92.

<sup>75</sup> Id., *Foto dell'Impero: la guerra d'Etiopia tra quotidianità e repressione*, ivi, 1, 2011, pp. 49-58; Pantaleone Sergi, "Per me non pensate a niente". *Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai consegnate ai destinatari*, ivi, 2, 2012, pp. 133-142.

<sup>76</sup> Giuseppe Rizzo, *La protesta popolare del '32 nei comuni dell'Alto Jonio cosentino tra fonti orali e scritte*, ivi, 1, 2005, pp. 89-105; Leonardo Falbo, *Dissenso sociale in Presila durante il fascismo. Un diario inedito*, ivi, 2, 2006-2008, pp. 81-88.

<sup>77</sup> Rocco Liberti, *Le vessazioni contro due antifascisti oppidesi emigrati negli Usa*, ivi, 1-2, 2010, pp. 31-42; Domenico Sorrenti, *L'emigrazione comunista reggina durante il Ventennio*, ivi, 1, 2012, pp. 99-109; Antonio Orlando, *Anna e Teresa. Il reale e l'immaginario nella vicenda di Teresa Gullace*, ivi, 1, 2014, pp. 55-70.

<sup>78</sup> Riccardo Berardi, *Il podestà Gaetano Fino a Corigliano Calabro. Anni di potere avvertato nello stesso Pnf*, ivi, 1, 2012, pp. 83-98.

<sup>79</sup> A. Angelo Pagliaro, *Ritratto di due anarchici in Calabria: Giacomo Bottino e Ida Scarselli*, ivi, 2, 2006-2008, pp. 99-103; Id., *Anarchiche italiane: Ines Leda Scarselli*, ivi, 1-2, 2010, pp. 91-94.

<sup>80</sup> Giuseppe Ferraro, Eugenio Ricchio, *Federico Tallarico: il comandante "Frico" nella lotta di liberazione in Piemonte*, Giuseppe Ferraro, Elisa Conversano, Giulio Nicoletta: *Resistenza-esistenza di un comandante partigiano calabrese*, ambedue ivi, 1, 2016, pp. 61-64 e 65-78; Mario Saccà, *Vita e morte di Luigi Cubello, carabiniere di Gimigliano, vittima della strage nazista delle Pratelle*, ivi, 1-2, 2017, pp. 69-76.

<sup>81</sup> Giuseppe Ferraro, *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra*, ivi, 2, 2012, pp. 117-132; Id., *La Calabria al fronte: la Grande Guerra nelle lettere di Alfonso Russo*, ivi, 1-2, 2009, pp. 108-121; Saverio Napolitano, *La Grande Guerra nelle lettere e nel diario di un ufficiale calabrese*, ivi, 2, 2011, pp. 69-82; Giuseppe Ferraro, *La Calabria interventista*; Letterio Festa, *Vescovi e clero della Piana di Gioia Tauro nella Grande Guerra*; Carla Minasi, *Il manicomio di Girifalco tra guerra, modernità e nevrosi*; Enrico Esposito, *Un soldato di Scalea nella Grande Guerra: Amedeo Rocco Armentano*; Franco Liguori, *La storia di Alfonso Pignataro, soldato di Cariati caduto eroicamente nella Prima guerra mondiale*, tutti ivi, 1-2, 2018, rispettivamente pp. 7-16, 16-30, 55-60, 61-64..

e lavori sulla vita politica e civile calabrese<sup>82</sup>. Non da meno gli apporti sul secondo conflitto mondiale e sugli anni dell'immediato dopoguerra, sia con riguardo a tematiche generali che a questioni interessanti la Calabria<sup>83</sup>, dalle quali emerge una regione a tinte chiaroscurali, con decise aperture all'antifascismo e al repubblicanesimo, ma con episodi di attaccamento a culture del passato e a visioni socio-politiche di marca prettamente conservatrice<sup>84</sup>. A parte la questione emigrazione oggetto di alcuni interventi e poi sviluppata in due speciali di cui si dirà<sup>85</sup>, la rivista non abbandona la promozione di iniziative sulla didattica della storia, misurata anche in

<sup>82</sup> Cristhian Palmieri, *Appunti brevi di storia della stampa crotonese. Dal "Corriere Cotrone" (1874) a "La Verità" (1914)* ivi, 1, 2016, pp. 7-32; Saverio Napolitano, *Fermenti di opinione pubblica democratica nella Calabria cosentina in età giolittiana. "Il Lao" di Scalea e "Il Convito" di Laino Borgo (1912-1915)*, ivi, 1-2, 2010, pp. 59-90; Giuseppe Ferraro, *La "prassi" di una rassegnata neutralità. La Calabria alla vigilia della Prima guerra mondiale (1914-15)*, ivi, 2, 2015, pp. 23-32; Domenico Romeo, *Lotta politica e sommosse popolari a Siderno nel primo dopoguerra (1918-1920)*, ivi, 1-2, 2010, pp. 43-50; Vittorio Cappelli, *Tre calabresi "soversivi" in Guatemala: Rocco Caffaro, Umberto Grazioso e Carmelo Rimola*, ivi, 2, 2015, pp. 55-64; Lorenzo Coscarella, *Emigrazione e assistenza religiosa. L'attenzione dell'arcivescovo di Cosenza mons. Trussoni e i contatti col superiore degli Scalabriniani nel 1915*, ivi, 1-2, 2017, pp. 77-86; Domenico Romeo, *Il socialismo nella Calabria jonica negli anni precedenti la prima guerra mondiale e la figura di Francesco Montagna*, ivi, 1-2, 2018, pp. 43-54.

<sup>83</sup> Serena Baldari, *Le nazionalizzazioni forzate e i drammi del confine italo-jugoslavo a ridosso del secondo conflitto mondiale*, ivi, 1, 2005, pp. 40-44; Enrico Esposito, *L'esodo degli italiani dall'Istria. A colloquio con una discendente di profughi da Rovigo*, ivi, 2, 2006-2008, pp. 26-33; Antonio Orlando, *"Le bombe buone?": Il bombardamento aereo degli Alleati su Citanova del 20 febbraio 1943 e Cristhian Palmieri, Il comitato di Liberazione di Crotona: processi di dialettica politica tra il 1943 e il 1945*, ambedue in ivi, 1-2, 2017, pp. 7-52 e 53-68.

<sup>84</sup> Vincenzo Antonio Tucci, *Interpretation Report 2723 17th April 1943. Il bombardamento di Cosenza (12 aprile 1943)*, ivi, 1, 2011, pp. 29-36; Oscar Greco, *La "Repubblica" rossa di Caulonia. Storia di un tentativo rivoluzionario nel profondo Sud*, ivi, 1-2, 2008, pp. 82-91; Domenico Romeo, *Repubblica o Monarchia. Il referendum del 2 giugno 1946 in Calabria*, ivi, 1, 2016, pp. 33-52; Rocco Liberti, *Dal fascismo imperante al dopoguerra: il caso Oppido*, ivi, 2, 2015, pp. 33-54; Cristhian Palmieri, *Il ritrovato impegno politico a Crotona all'indomani del secondo conflitto mondiale (1943-1946)*, ivi, 1, 2015, pp. 5-18; Leonardo Falbo, *La prima campagna elettorale delle donne e la "Signora Togliatti" a Cosenza*, ivi, 1, 2011, pp. 37-48; Giuseppe Marcianò, *L'avvocato Enrico Putorti e il Partito d'Azione a Reggio Calabria*, ivi, 2, 2011, pp. 53-68; Federica Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica: il MIF "Fede e famiglia" di Maria Pignatelli di Cerchiara*, ivi, 1, 2013, pp. 5-32; Bruno Gemelli, *Capoluogo della Calabria: la scelta di Catanzaro già nel 1949*, ivi, 1, 2012, pp. 77-82; Salvatore Muraca, *Paolo Cinanni nella realtà della Sila cosentina*, ivi, 1, 2005, pp. 106-113; Francesca Spatolisano, *Note su Paolo Cinanni e il suo impegno politico e intellettuale*, ivi, 2, 2012, pp. 181-188; Alfonsina Bellio, *Giuditta Levato. Il silenzio, la lotta, il riscatto*, ivi, 1-2, 2008, pp. 69-81; Giuseppe Carlo Siciliano, *Lotta per le terre: da Andrea Crocchia all'idea rivoluzionaria di nazione*, ivi, 1, 2014, pp. 77-82.

<sup>85</sup> Antonio Cortese, *Il movimento migratorio in Calabria dall'Unificazione ai giorni nostri*, ivi, 2, 2015, pp. 5-22; Francesco S. Tolone, *Storia di un emigrante negli Stati Uniti d'America. La sua esperienza e quella di altri italiani*, ivi, 1-2, 2010, pp. 99-104; Mario Grandinetti, *L'emigrazione negli Stati Uniti d'America da Motta Santa Lucia*, ivi, 1, 2011, pp. 59-66.

chiave dei rapporti tra Costituzione e legalità<sup>86</sup>, né trascura la riflessione sulla metodologia storica e su un bilancio retrospettivo di alcuni ambiti della storiografia sulla Calabria e il Mezzogiorno<sup>87</sup>. Circa la riflessione critica sulle vicende storico-politiche della Calabria, meritano una considerazione i contributi di seguito sintetizzati, che forse potevano essere occasione per uno svolgimento in forma monografica.

Luigi Ambrosi si soffermava, infatti, sull'attualità per la Calabria della questione identitaria, sottolineandone l'assorbimento «all'interno della problematica geostorica», trascurandone da parte della storiografia regionale la lettura «attraverso [...] le dicotomie singolarità/pluralità, unità/molteplicità, coesione/frammentazione», per concentrarsi piuttosto «sull'identità della Calabria e dei calabresi rispetto all'esterno» e designarne i caratteri fisici e morali della regione e dei suoi abitanti. Era il percorso della *Calabria in idea* adottato da Placanica, secondo cui l'unitarietà della regione era garantita dalla sua omogeneità al mondo contadino e alla sua cultura. Questa coesione è stata spezzata tra gli anni Cinquanta e Settanta dall'emigrazione di massa, dalla riforma agraria, dall'intervento pubblico e dallo sviluppo della malavita organizzata, altrettanti aspetti della realtà regionale, che, a parere di Ambrosi, non avevano modificato l'atteggiamento della storiografia locale (nonostante l'esemplare *Storia della Calabria* edita da Gangemi) di attardarsi sull'erudитismo, sulle culture localistiche, sull'esaltazione soprattutto di ruoli e fasti delle "città", a scapito di ricerche su temi di rilievo nazionale esaminati nella loro relazione con la specificità territoriale regionale.

La causa di questo orientamento era individuata nelle esigenze amministrative dello Stato e delle sue attività economiche e sociali, che avrebbero alimentato le rivalità interne alla regione, decretandone la frammentazione identitaria

«in relazione al nodo del rapporto tra dipendenza economica e rappresentanza politica, che regola i rapporti di potere solitamente secondo meccanismi clientelari e personalistici. [...] Un fenomeno che prospetta un interessantissimo versante d'indagine, tutto ancora da percorrere, nella nascita e nello sviluppo dell'ente regionale, dal 1970 in poi, nei termini d'influenza dei particolarismi territoriali nella composizione dei governi, nella distribu-

<sup>86</sup> Leonardo Falbo, (a cura di), *L'Icsaic tra ricerca scientifica e mediazione didattica*, ivi, 1, 2005, pp. 130-146; Id., (a cura di) *Costituzione, legalità, didattica*, ivi, 2, 2006-2008.

<sup>87</sup> Saverio Napolitano, *Storiografia e impegno civile ne Il corpo del nemico ucciso di Giovanni De Luna*, ivi, 2, 2006-2008, pp. 5-25; Id., *Pierre Vidal-Naquet: uno storico per la verità e per la memoria*, ivi, 1-2, 2008, pp. 7-19; Vincenzo Antonio Tucci, *Il movimento cattolico calabrese nel Novecento: un bilancio*, ivi, pp. 40-57; Luigi Ambrosi, *La regione frammentata. Storiografia e identità della Calabria contemporanea*, ivi, 1, 2014, pp. 15-34; Franco Liguori, *Augusto Placanica (1932-2002), storico di razza e intellettuale dai vasti orizzonti culturali*, ivi, 2, 2015, pp. 77-80; Vittorio Cappelli, *Antonio Guarasci tra storiografia e politica*, ivi, 1, 2016, pp. 53-60.

zione delle risorse e degli impieghi pubblici nell'amministrazione pubblica, nelle scelte strategiche di sviluppo»<sup>88</sup>.

Nei particolarismi territoriali una precisa responsabilità va addebitata alla classe politica regionale e nazionale. Questo quanto emerge da un saggio di Vittorio Cappelli, mosso dall'intento di «individuare e valutare la lunga durata del notabilato calabrese, cercando di interpretarne l'evoluzione, [...] osservando le dinamiche e le relazioni tra gli elementi esogeni (il potere centrale dello stato, il peso dei rapporti con la capitale, il comando politico nazionale) e la società calabrese». La conclusione è che il ceto politico regionale dall'Unità «autoreferenziale e incardinato sulla grande possidenza agraria» si declina sotto forma di notabilato di mediazione caratterizzato dalla netta prevalenza del ceto forense. Questo notabilato di nuova *facies* durante il Ventennio mussoliniano sarà «integrato più o meno agevolmente» nel sistema totalitario giacendovi «in stato di latenza», per riemergere nel secondo dopoguerra, allorché, a seguito della «grande trasformazione della società calabrese, che comporterà la radicale destrutturazione del tradizionale mondo rurale» e l'attivazione dell'istituto regionale, subentra «un ceto politico che non detiene più alcuna autorità sociale (e tanto meno culturale), ma si riproduce capillarmente attraverso un esercizio pervasivo del potere politico, di cui esso stesso vive, spesso ignorando regole e leggi»<sup>89</sup>.

Una ricaduta negativa dell'esercizio clientelare del potere da parte dei politici regionali in stretta relazione con la richiesta di sostegno elettorale da parte del ceto politico nazionale la si può ravvisare nella vicenda della forestazione calabrese, condotta in modo che la legge n. 285/1971 e il Progetto speciale n. 24 non solo hanno aperto la strada alla questione dei forestali e alla «ricostituzione dell'apparato produttivo del Centro-Nord, [riservando] quasi un ventennio di proroghe rachitiche della Cassa per il Mezzogiorno, senza alcun respiro programmatico, e politiche assistenzialistiche», ma hanno decretato «il fallimento della politica per la montagna dal '70 ai giorni nostri», puntando sul «modello metropolitano costiero come forma di "sviluppo" proposta dalle élites locali»<sup>90</sup>, e conseguentemente di speculazione edilizia, di degrado e devastazione del territorio.

Di fronte a una situazione del genere, non sembra casuale che sia uno storico calabrese, Piero Bevilacqua, a tessere l'*Elogio della radicalità* (Laterza, 2012), su cui si sofferma Antonio Bagnato, condividendo la risco-

<sup>88</sup> L. Ambrosi, *La regione frammentata* cit., passim.

<sup>89</sup> Vittorio Cappelli, *La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese*, ivi, 1, 2013, pp. 33-46, passim.

<sup>90</sup> Gregorio Sorgonà, *Dalla rimozione del bosco alla forestazione produttiva. Appunti su una nuova questione meridionale?*, ivi, 1, 2011, pp. 11-28, passim.

perta di questo termine in risposta a chi, facendosi scudo del moderatismo, in effetti persegue «la strenua difesa dell'ordine esistente». Il moderatismo impone il pensiero unico e il conformismo ideologico; è un orientamento che «sconquassa la società rendendola sempre più diseguale e verticistica: essa viene continuamente disumanizzata, perché non sono i valori ad avere centralità, ma l'utile nelle sue varie forme» per cui è sottomessa alla volontà del capitale e delle imprese, provocando l'adulterazione dell'economia da scienza sociale a tecno-scienza<sup>91</sup>.

Le novità introdotte nella nuova stagione della rivista sono l'inserimento di un settore monografico e la pubblicazione di due supplementi sull'emigrazione. Analizziamole separatamente.

Nell'ottobre del 2009 si svolge a Gerace, suo paese natale, un convegno su Paolo Cinanni, allo scopo di analizzarne in prospettiva storica la figura e l'opera di dirigente del Partito comunista italiano, di protagonista delle lotte agrarie in Calabria e nel cuneese, di studioso dei problemi dell'emigrazione. Gli interventi al convegno furono inseriti nella sezione "Monografica" del fascicolo 1-2/2009 della rivista<sup>92</sup>.

Il n. 2/2011 dedicava la "Monografica" alla Calabria e al 150° dell'Unità, col duplice intento, precisato nell'editoriale di Giuseppe Masi, di «utilizzare l'occasione celebrativa come opportunità per continuare a riflettere storicamente sulle nostre radici risorgimentali e sull'Unità italiana; seguire nell'impegno di denunciare tutte quelle strumentalizzazioni che inficiano il processo di assimilazione della Calabria nel più vasto contesto della nuova nazione italiana»<sup>93</sup>. L'esperienza risorgimentale rivisitata, dunque, dalla periferia

«per spazzare via l'"ignoranza storica" sull'Italia pre e post-unitaria, perché proprio questo pressappochismo, a volte accondiscendente verso accostamenti tra l'Italia di ieri e quella di oggi, che sono veri e propri esercizi di forzatura, porta, purtroppo, all'incapacità di costruire una memoria compiuta, una forza identitaria alla quale aggrapparsi o riflettere sugli errori passati. E noi italiani e calabresi, viceversa, abbiamo bisogno di questa memoria, di questa idea di nazione, di questo nostro mito che ha dato vita all'Italia, perché è necessario far capire quale posto occupa nella nostra coscienza il Risorgimento»<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> Antonio Bagnato, *Il moderatismo politico non è più una virtù*, ivi, 2, 2012, pp. 197-206, passim.

<sup>92</sup> I contributi sono di Vincenzo Cataldo, *Il circondario di Gerace tra Otto e Novecento*, pp. 6-14; Andrea Cinanni, *Memorie del '900. Note biografiche su Paolo Cinanni*, pp. 15-23; Saverio Napolitano, *Paolo Cinanni storico. Memoria, società, politica*, pp. 24-38; Maria Carmela Monteleone, *La pittura di Paolo Cinanni*, pp. 39-49; Gaetano Briguglio, *Paolo Cinanni. Testimonianza*, pp. 50-52.

<sup>93</sup> G. Masi, *La Calabria e il 150° anniversario dell'Unità d'Italia* cit., p. 5.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 5-6. I saggi sono di Vittorio Cappelli, *La Calabria e i calabresi prima e dopo l'Unità*, pp. 7-12; Gregorio Sorgonà, *Nazione e storia tra dibattito e celebrazione*, pp. 13-26; Mario Gradineti, *Giornali del Risorgimento in Calabria*, pp. 27-36; Vincenzo Cataldo, *Gerace 1847: quei cinque giovani patrioti, intellettuali e martiri*, pp. 37-44; Maria Carmela Tamburi,

Il tema veniva ulteriormente sviluppato con riguardo all'apporto delle popolazioni albanofone, il cui contributo al Risorgimento ebbe il fulcro nel Collegio italo-greco di San Demetrio Corone fucina formativa di intellettualità liberali, che contribuirono sia a disporre «energetiche campagne di politicizzazione e di sensibilizzazione a favore della questione albanese, con l'intento, più in particolare, di avanzare rivendicazioni filo-albanesi presso le Potenze europee», precorrendo «il processo di autodeterminazione interno albanese e pertanto a risvegliare per primi la coscienza nazionale degli skjipëtari», sia a partecipare ai moti di indipendenza della penisola con personaggi come Pasquale Baffi, Raffaele Camodeca, Giuseppe Franzese, Agesilao Milano, Attanasio Dramis, Domenico Mauro, Domenico Damis, Pasquale Scura, Michele Marchianò e Orazio Irianni<sup>95</sup>.

Sulla regione nel contesto della II Guerra mondiale, si esprime la sezione monografica del n. 2/2013 su *Calabria 1943*, dove vengono compresi contributi originali come il rapporto dell'Intelligence inglese sulla situazione calabrese, la rivisitazione della condizione della regione l'indomani dell'8 settembre, data dell'eccidio di Acquappesa, la rinascita della stampa "libera" a Reggio e le lettere dei deportati etiopi a Longobucco, insieme ai ricordi di un tredicenne all'epoca e la rimemorazione di un partigiano calabrese in Val di Susa<sup>96</sup>.

L'ultima "Monografica" è riservata, nel numero 1/2013, al problema del governo del territorio, riproponendo la figura di Francesco Principe, esponente di primo piano del Partito socialista calabrese. Dando corpo a un'idea di Tobia Cornacchioli, il dossier include un lungo memoriale di Principe sulla sua attività amministrativa nel Comune di Rende dal 1952 al 1980<sup>97</sup>, elencando – come scrive Masi - «le tappe di quello "scandalo"

*Festa della Repubblica e 150° dell'Unità nazionale. Il contributo degli abitanti di S. Basile al Risorgimento*, pp. 45-50; Leonardo Falbo, *L'Icsaic e il 150° dell'Unità d'Italia*, pp. 51-52.

<sup>95</sup> Compongono la "Monografica" n. 1, 2012 i saggi di Francesco Fabbriatore, *I calabro-arbëreshe tra il Risorgimento italiano e la Rilindja Kombëtare Skjipëtare (Rinascita nazionale albanese)*, pp. 7-8; Domenico A. Cassiano, *Il contributo degli albanesi di Calabria al Risorgimento*, pp. 9-54; Francesco Fabbriatore, *Terenzio Tocci. Un calabro-arbëresh per il Risorgimento nazionale albanese*, pp. 55-64; Maria Assunta Iole, *Pasquale Scura: un esiliato fra le mura di casa*, pp. 67-71; Terenzio D'Alena, *Gli ultimi anni di Terenzio Tocci (1943-'45)*, pp. 72-76.

<sup>96</sup> Vincenzo Antonio Tucci, *La Calabria e il rapporto dell'Intelligence inglese: 12 agosto 1943*, pp. 143-164; Antonio Orlando, *L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943*, pp. 165-178; Pantaleone Sergi, *La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943*, pp. 179-196; Giuseppe Marchianò, *I giornali della speranza. La rinascita della stampa "libera" a Reggio Calabria (1943)*, pp. 205-226; Giuseppe Ferraro, *Una liberazione "diversa" e le lettere "amariche" degli anni di confino dei deportati etiopi*, pp. 227-250; Vittorino Fittante, *L'estate del '43 nei ricordi di un tredicenne*, pp. 133-142; Giovanni Curcio, *Nome di battaglia Carmine. Un partigiano calabrese in Val di Susa*, pp. 197-204.

<sup>97</sup> Francesco Principe, *Governare il territorio. Politica amministrativa a Rende negli anni della grande trasformazione 1952-1980*, pp. 49-72.

amministrativo che doveva, in appena ventotto anni di governo locale, portare Principe a realizzare un paradigma di “città dell’uomo” universalmente ammirato e studiato, anche e soprattutto fuori del Mezzogiorno e persino all’estero»<sup>98</sup>. L’opera di Principe era consistita non solo nel dare vita in Calabria ad un’alternativa allo strapotere clientelare della Dc degli anni Cinquanta attraverso il movimento operaio, ma anche nel progettare la trasformazione urbanistica e territoriale del rendano, convertendo ad esso alcuni grandi proprietari terrieri e coinvolgendo urbanisti italiani ed europei. Obiettivo finale: la «creazione di una città moderna e a misura d’uomo, dotata di aree verdi di estensione e dimensioni tali che nessun tentativo di speculazione immobiliare poté in seguito intaccare e insidiare»<sup>99</sup>. La vicenda del politico socialista è completata da un saggio dell’ormai defunto Cornacchioli su Rende nella storia contemporanea e da uno di Masi che ricollega l’opera di Principe alla linea del socialismo storico, attento a una politica amministrativa che desse compimento ai principi teorici cui idealmente si ispirava, attraverso la concretezza di una prassi misurata sulle esigenze dei cittadini come comunità di persone<sup>100</sup>.

La novità più significativa della nuova serie della rivista nel trentennio considerato è certamente la pubblicazione di due supplementi sull’emigrazione. Un tema affrontato episodicamente in precedenti fascicoli, ma ora destinatario, grazie anche all’impulso di Giuseppe Masi, di una trattazione organica e analitica che concretizzava un proposito enunciato con l’avvio della nuova serie della rivista e il cui merito spetta principalmente a Vittorio Cappelli e Pantaleone Sergi, che hanno intrapreso in modo sistematico e ad ampio raggio ricerche sull’emigrazione transoceanica, verso il Brasile (Cappelli), l’Argentina (Sergi), con periodici soggiorni di studio nei due paesi, per coglierne *in loco* la portata e gli effetti e restituirci la dimensione reale di quelle esperienze migratorie, gli esiti concreti del lavoro colà svolto dagli emigrati e la profondità degli interscambi a vari livelli attuatisi tra i paesi di partenza e quelli di arrivo.

La premessa dei due supplementi è stata la costituzione in seno all’Ic-saic di un Centro di ricerca sulle migrazioni, inteso da un lato come sviluppo di un qualificato convegno della Deputazione di storia patria per la Calabria tenutosi nel 1980 a Polistena sull’emigrazione incrociando storia, sociologia e antropologia, dall’altro, grazie alla stretta collaborazione con studiosi dell’Università della Calabria, «come polo d’attrazione delle ri-

<sup>98</sup> Giuseppe Masi, *Francesco Principe e la “città dell’uomo”*, p. 47.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Tobia Cornacchioli, *Rende nella storia contemporanea. La frattura di una lunga continuità e i protagonisti della grande trasformazione*, pp. 73-110; Giuseppe Masi, *“Più una prassi concreta che una teoria compiuta”: il Partito socialista e la vita amministrativa*, pp. 111-120.

sorse umane, delle indagini e del disperso patrimonio documentario che riguardano la storia dell'emigrazione calabrese, nonché la più recente storia dell'immigrazione», puntando, attraverso la costituzione di un archivio multimediale, a «penetrare nei complessi meccanismi che hanno regolato i flussi migratori, fino a cogliere lo stesso punto di vista dei migranti, i loro sogni, le loro sofferenze, le aspettative e i sacrifici, i risultati e i fallimenti»<sup>101</sup>.

Il primo volume, dal titolo *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, nella sezione "Partenze" riepiloga con il saggio di Giuseppe Masi l'emigrazione dalla Calabria nella congiuntura secolare 1876-1976<sup>102</sup>, puntualizzando che «in Italia, nazione con un'antica tradizione, un popolo di viaggiatori e navigatori, le migrazioni sono così radicate nella società che meritano di essere studiate con molta diligenza», perché i contributi esistenti, pure accurati, «non sono il risultato di indagini specifiche svolte nei paesi d'immigrazione, ma rientrano nella categoria delle cosiddette elaborazioni redatte "a tavolino" sulla base di riferimenti statistici, spesso muti, errati o illusori, anche se è impossibile prescindere»<sup>103</sup>.

Nella sezione "Terre promesse" viene esaminato da Pantaleone Sergi l'approdo dei calabresi in Argentina, appoggiandosi a quotidiani e periodici in lingua italiana stampati nella nazione sudamericana, per evitare la storiografia agiografica dei successi conseguiti dagli immigrati o la storiografia del dolore rievocativa delle sofferenze, delle difficoltà, dei disagi, delle incomprensioni patiti da coloro che avevano abbandonato i paesi natali. Una particolare attenzione viene riservata alla vita associativa dei calabresi nelle varie città dove si erano trasferiti, evidenziando la tendenza ad associarsi per paesi di provenienza, senza puntare all'interazione, se non molto debole, dei diversi gruppi tra di loro<sup>104</sup>. Sull'associazionismo, sul folklore e sull'"italiese" dei calabresi trapiantati a Toronto si sofferma Angela Zanfino, rilevando che l'idioletto, la lingua madre creolizzata con l'inglese del paese ospitante, non solo serve a identificare etnicamente il gruppo italiano, ma costituisce per gli immigrati un arricchimento, facilitando la costruzione di una doppia identità<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *Introduzione a Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, supplemento al n. 1, 2013 della «Rivista calabrese di storia del '900», p. 6.

<sup>102</sup> Giuseppe Masi, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)*, pp. 9-28.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 10, 13.

<sup>104</sup> Pantaleone Sergi, *Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione*, ivi, pp. 29-52.

<sup>105</sup> Angela Zanfino, *Sui calabresi a Toronto. Associazionismo, folklore e... "italiese"*, ivi, pp. 106-122.

Vittorio Cappelli ricomponne il quadro storico-economico del Brasile tra il 1872 e il 1920, concentrando l'indagine sugli immigrati a San Paolo e a Rio de Janeiro, città dove i calabresi «recitano un ruolo di primo piano», che si innesta nel profondo processo di urbanizzazione della capitale carioca. Tra i calabresi, nutrita è la colonia degli originari di Paola, San Lucido e Fuscaldo. Da quest'ultimo paese provengono i costruttori Jannuzzi, fondatori nel 1875 di una ditta edile che ebbe un ruolo di primissimo piano nello sviluppo urbano di Rio<sup>106</sup>, così come a San Paolo raggiungerà ricchezza e notorietà l'orsomarsese Luigi Schiffini, commerciante in «gioie, bigiotteria e orologeria», ma anche fautore negli anni Ottanta dell'Ottocento della campagna abolizionista della schiavitù in Brasile, concludendo la propria attività commerciale come socio nel 1900 di una fabbrica di cappelli<sup>107</sup>. Sui calabresi in Brasile interviene Maria Francesca D'Amante, rievocando il caso di alcuni verbicaresi, le cui dirette testimonianze permettono alla studiosa di formulare considerazioni socio-antropologiche attinenti soprattutto alla sfera psichica e psicologica dei partenti<sup>108</sup>.

Non sono stati taciuti certi aspetti negativi derivati dai flussi migratori, come l'innesto di gruppi malavitosi nei paesi di trasferimento. Segnalati i casi clamorosi di boss di Cosa Nostra nativi della Calabria (Frank Costello di Lauropoli frazione di Cassano Jonio e il celeberrimo Albert Anastasia, proveniente da Parghelia), Anna Sergi si sofferma sulla 'ndrangheta esportata in Australia, in particolare da Platì, quando il 18 dicembre 1922, tra i tanti, sbarcarono a Melbourne dal piroscampo "Re d'Italia" due persone legate alle cosche, Antonio Barbaro e Domenico Strano, considerati i vettori della criminalità calabrese in quel continente. La diffusione di 'ndranghetisti in Australia si verificò negli anni Cinquanta, quando Platì fu colpita da una grande alluvione. Con questo nuovo flusso, la criminalità si riorganizzò in strutture potenti e moderne, impegnandosi da subito nel mercato della droga, che indusse le 'drine ad uccidere nel 1977 un membro del Partito liberale, Bruce Donald Mac-Kay, per la sua campagna contro la produzione di droga e per aver contribuito perciò all'arresto di tre emigrati calabresi accusati di traffico di stupefacenti. La Sergi conclude che la 'ndrangheta si è infiltrata nelle attività economiche illecite e nel tessuto economico-sociale, «sollevando interrogativi circa la possibile complicità di pubblici ufficiali e agenti di polizia»<sup>109</sup>.

<sup>106</sup> Vittorio Cappelli, *L'emigrazione a Rio de Janeiro tra impero e "belle époque"*, ivi, pp. 53-70.

<sup>107</sup> Vincenzo Caputo, *Brillanti personalità calabresi nella São Paulo di primo '900: Luigi Schiffini*, ivi, pp. 71-84.

<sup>108</sup> Maria Francesca D'Amante, *Identità e cambiamento. Il caso dei verbicaresi in Brasile*, ivi, pp. 85-106.

<sup>109</sup> Anna Sergi, *La 'ndrangheta migrante e il caso Australia*, ivi, pp. 123-140.

Margherita Ganeri rivisita *Umbertina*, romanzo della scrittrice Helen Barolini, nata negli Usa con radici calabresi nei nonni materni. La protagonista del racconto, edito in inglese nel 1979 e in traduzione italiana nel 2001, è una donna calabrese, che ha come ultimo desiderio, non essendo più ritornata al paese d'origine, di bere l'acqua della sorgente del suo borgo natio. La Barolini connette il personaggio «al tema della nostalgia e del *nostos* come percorso ciclico tra le sponde del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico, e poi anche a quello del viaggio mentale verso l'origine interiore, alla ricerca di un'impossibile integrità identitaria contro la perdita e la rimozione»<sup>110</sup>.

Nella sezione "Spinte e tendenze" l'attenzione è riservata all'emigrazione del secondo dopoguerra, le cui cause, secondo Oscar Greco, «sono molteplici, ma quasi tutte riconducibili alle scelte di politica economica dei governi, che consideravano la via dell'emigrazione inevitabile e "leva essenziale" del disegno politico centrista, nonché il "prezzo della ricostruzione" che il Paese doveva pagare dopo la disfatta bellica per ottenere gli ingenti finanziamenti del piano Marshall»<sup>111</sup>. La conseguenza più grave fu l'abbandono delle campagne, preceduto dall'esplosione della questione agraria e le relative lotte per la terra a partire già dal 1943, che saranno il pretesto per un esame storico-politico del problema e del connesso deflusso migratorio nell'opera di dirigente politico e sindacale e di studioso di Paolo Cinanni, figura rievocata da Salvatore Muraca circa i contributi giornalistici di Cinanni su "L'Unità"<sup>112</sup>. Un fenomeno di massa, quello emigratorio, di cui Vincenzo Antonio Tucci ha tentato di tracciare ipotesi e tendenze sulla scorta di una fonte molto particolare: le dichiarazioni di "stato libero" richieste alla curia dell'Arcidiocesi di Cosenza. Una fonte che permette di individuare la provenienza delle richieste, ma che è carente nel fornire dati sulle motivazioni a base delle stesse<sup>113</sup>.

Il supplemento si chiude con l'esame di quattro casi-studio, relativi ad emigrazioni da Corigliano Calabro, da una vallata aspromontana, da San Giovanni in Fiore e da Falerna<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> Margherita Ganeri, *La Calabria e il rosmarino: il mito dell'origine di Umbertina di Helen Barolini*, ivi, pp. 141-148.

<sup>111</sup> Oscar Greco, *La scomparsa di un mondo. L'abbandono delle campagne calabresi nel secondo dopoguerra*, ivi, pp. 152-170.

<sup>112</sup> Salvatore Muraca, *Paolo Cinanni e "L'Unità": questione agraria ed emigrazione*, ivi, pp. 171-182.

<sup>113</sup> Vincenzo Antonio Tucci, *Ipotesi e tendenze migratorie del XIX secolo attraverso le richieste degli "stati liberi" all'Arcidiocesi di Cosenza*, ivi, pp. 192-198.

<sup>114</sup> Carlo Di Noia, *L'emigrazione da Corigliano Calabro nelle Americhe tra macro-storia e micro-storia di una comunità dinamica*; Antonino Sapone, *L'emigrazione da una vallata aspromontana verso l'America del Nord tra XIX e XX secolo*; Vincenzo Gentile, *Da San Giovanni in Fiore a Monongah. L'esodo verso la morte nelle miniere*; Armido Cario, *Emigrazione e istruzione nel Ventennio fascista. Il caso di Falerna*, rispettivamente alle pp. 201-206, 207-234, 235-256, 257-260.

Il n. 2 del 2014 è arricchito dal secondo supplemento col titolo *La Calabria dei migranti. Partenze, rientri, arrivi*. I curatori si prefiggono di mettere in risalto «una componente alquanto emblematica» dell'emigrazione italiana, ossia che

«le partenze dei nostri emigranti non hanno trovato una soluzione in una diaspora finale, in un esilio senza fine, ma sono state inquadrate in singole diaspore temporanee e mutevoli, basate su specifiche aspettative e strategie individuali e familiari. Quasi una miriade di catene migratorie, di canali di comunicazione fra i paesi stranieri e il villaggio natio, mai interrotta, ravvivata da un percorso quasi continuo fra l'una e l'altra zona del mondo, che nel corso degli anni è stata contrassegnata ancora da altri distacchi, ma anche da rientri provvisori o definitivi».

E il fatto che la Calabria dei nostri giorni sia a sua volta terra di emigrazioni dai paesi nord-africani, deve indurre i calabresi a «ritrovare la [loro] memoria in un costruttivo rapporto con il presente»<sup>115</sup>.

Sulle migrazioni dai paesi albanofoni dà il suo contributo Mario Bolognari con un lavoro sul campo a Toronto e Milano. Dai racconti dei protagonisti appare evidente il recupero, nelle località di trasferimento, della *gjitonia* «come nucleo dell'organizzazione sociale e come centro della struttura urbanistica». Nel loro caso, «cambiamento e persistenza si sono verificati in tutti e tre i contesti, l'area di esodo, il viaggio e l'area di destinazione. L'idea del ritorno ne è la riunificazione concettuale», benché le comunità abbandonate siano «intimamente mutate, con grandi dislivelli e irregolarità, resistenze ataviche e spinte alla modernizzazione»<sup>116</sup>. Il ritorno è simbolicamente realizzato attraverso l'ancoraggio al borgo natio e alla memoria del villaggio di provenienza.

Un caso speciale è oggetto del saggio di Giuseppe Masi: quello dei calabresi emigrati in Tunisia. Tale flusso, «malgrado la sua anomalia, ribaltando l'abituale traiettoria Sud-Nord, ha avuto un effetto peculiare, rintracciabile peraltro in poche altre nazioni: ha avallato una interculturalità e una multi-confessionalità popolare con benefici reciproci e, simultaneamente, ha generato elevate "forme di convivenza, che hanno trovato terreno fertile nella lingua, nell'alimentazione e nella religione"»<sup>117</sup>.

Calabresi esemplari, partiti dalla propria terra e degnamente inseriti nelle nuove realtà, anche con successo, sono ricordati da Giuseppe De Bartolo, che ricostruisce il profilo biografico di calabresi emigrati a Chicago;

<sup>115</sup> V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi (a cura di), *Introduzione a La Calabria dei migranti. Partenze, rientri, arrivi* cit., p. 8.

<sup>116</sup> Mario Bolognari, *Diaspora e cultura della migrazione. Arbëreshë di Calabria dall'esodo al ritorno simbolico*, ivi, pp. 11-22.

<sup>117</sup> Giuseppe Masi, *Quando i calabresi (e gli italiani) cercavano la "terra promessa" in Tunisia*, ivi, pp. 23-34.

da Vittorio Cappelli riguardo al pittore fuscaldese Rosalbino Santoro affermatosi artisticamente in Brasile; da Pantaleone Sergi che propone la storia dei fratelli Pelaia di Limbadi, componenti un sestetto musicale notissimo a Mendoza, dove i loro genitori si erano stabiliti, e in tutta l'Argentina; da Bruno Pino su Fernando Aloisio di Ajello Calabro, militante del Partito comunista negli anni precedenti l'esodo in Argentina, dove diventa un personaggio di primo piano come sindacalista impegnato per il progresso dei lavoratori italiani in Sudamerica; dall'autore di questo scritto, che riepiloga, per il ventennio 1950-1970, gli arrivi di calabresi dai paesi dell'alto Tirreno cosentino nel Ponente ligure, con *focus* sul caso di Taggia<sup>118</sup>.

L'abbandono della propria terra non sempre è definitivo, ma in molti casi costringe al rientro in patria, anche dopo alcuni decenni dall'inserimento nei nuovi contesti, per il fallimento delle proprie esperienze lavorative, per pensionamento, per incapacità di integrarsi nella nuova realtà o a causa di una penalizzante congiuntura economico-politica del paese di immigrazione. Angela Zanfino ha raccolto alcune testimonianze significative di donne rendesi emigrate a Toronto a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso e costrette al rientro tra gli anni Ottanta-Novanta. Sono testimonianze in cui è acuta la crisi interiore generata dall'abbandono della precedente sistemazione e dal doversi reinserire nel tessuto sociale di origine, che però spesso delude, essendo molto diverso da quello forzatamente lasciato<sup>119</sup>.

Sul tema del ritorno e sui suoi effetti sociali, si sofferma la ricerca di Alessia Battaglia e Teresa Grano, esaminando i casi di mendicinesi rientrati dall'Argentina, dal Canada e dagli Usa, confrontando queste esperienze con quelle, positive, di alcuni migranti dal Senegal, dal Pakistan e dalla Nigeria accolti a Mendicino. Giovani provati da un'esperienza drammatica e desiderosi di dialogo e amicizia. Nel loro caso,

«l'incontro, lo scambio e la contaminazione fra le diversità culturali generano nuove simbologie e nuovi comportamenti, in cui *reinventare se stessi* al punto di ribaltare sia un atteggiamento pericoloso di rifiuto, pregiudizio e razzismo, che una visione centralizzante dell'io, di matrice occidentale, come unica verità attendibile. Nell'*alterità* del nuovo gruppo sociale le parole chiave diventano *uguaglianza* e *differenza* che coesistono in una corrispondenza reciproca, dove il riconoscimento della parità di diritti, di opportunità e di dignità attraversa la valorizzazione della propria identità etnica e culturale»<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Giuseppe Di Bartolo, *L'emigrazione calabrese a Chicago: un profilo biografico*; Vittorio Cappelli, *Rosalbino Santoro in Brasile. Un "pittore itinerante" a Rio de Janeiro, San Paolo e Taubaté*; Pantaleone Sergi, *Una famiglia di artisti da Limbadi a Mendoza*; Bruno Pino, *L'impegno di Nando Aloisio a favore dei lavoratori italiani in Argentina*; Saverio Napolitano, *"Nni iamu lassù". L'immigrazione calabrese nel Ponente ligure (1950-1970). Le provenienze dall'Alto Tirreno cosentino e il caso di Taggia*, ivi, rispettivamente alle pp. 35-46, 47-60, 61-70, 71-84, 85-96.

<sup>119</sup> Angela Zanfino, *Migrazioni di ritorno. Da Rende a Toronto a Rende*, ivi, pp. 97-108.

<sup>120</sup> Alessia Battaglia, Teresa Grano, *Tra memoria e narrazione: una riflessione interculturale per Mendicino*, ivi, pp. 109-132.

Un approfondimento dell'immigrazione in Calabria dall'estero lo propone Roberta Saladino, chiarendo che è il Sud italiano ad aver registrato l'aumento più consistente della popolazione straniera, +232,04%, rispetto ad altre aree della penisola. Nel trentennio intercensuario 1981-2011, 57 mila persone hanno determinato il suddetto incremento e più della metà degli stranieri presenti in Calabria proviene da Romania, Marocco, Ucraina, Bulgaria e Polonia. La complessità del fenomeno richiede, secondo l'autrice, «di agire su più fronti, al fine di realizzare interventi efficaci volti a mantenere il fenomeno negli ambiti della concreta integrazione e convivenza pacifica»<sup>121</sup>.

Nell'ambito delle provenienze dall'estero, un caso speciale è rappresentato dalle donne ucraine, rilevante sia «in termini numerici che di strategie di radicamento nel territorio». L'autrice del saggio, Stefania Salvino, fa notare come esse si inseriscano nel settore domestico-assistenziale dei comuni più grossi della regione. L'esame dei casi studiati fa concludere che la cultura delle ucraine e quella dei calabresi è caratterizzata dalla *mixité*, ossia «dalla volontà degli stranieri di radicarsi nella società ospite e dalla capacità della società ospite di accettarli totalmente». Modo ed esito di questa integrazione si basano spesso sul matrimonio delle ucraine con uomini calabresi, anche grazie al fatto che esse «non tendono a stringere relazioni sentimentali con uomini dello stesso gruppo etnico». Nei maschi italiani, inoltre, esse cercano compagni più presenti dei loro omologhi ucraini,

«emancipandosi dal pesante ruolo di “worker-mother” e “superwoman” loro attribuito dalla cultura sovietica. [...] E in generale l'uomo calabrese, impregnato di una cultura cattolica e tradizionalista, esprime perfettamente la figura dell'uomo dalla “spalle forti”, amante dei figli e della famiglia. [...] A loro volta queste donne, arrivando in Italia, da donne “nuove”, incrollabili quali erano obbligate a essere, [...] ritornano a incarnare proprio le migliori virtù femminili socialmente costruite – la mitezza, la pazienza, la dolcezza – ri-sumando il modello dell'“antica donna-sposa, risonanza dell'uomo”, che la cultura sovietica aveva cercato di rimuovere».

In genere, le migranti ucraine stabilitesi in Calabria, vivono «in una dimensione sociale prettamente familiare, imperniata su circuiti di rete ristretti, meno orientata verso l'agire intersoggettivo e non proiettata ad incidere sulla sfera pubblica»<sup>122</sup>.

Un caso di scuola in termini di interazione/integrazione tra residenti e immigrati è quello realizzatosi a Riace con l'arrivo nel 1998 di una imbarcazione carica di profughi curdi in maggioranza, provenienti da Iraq e Afghanistan, il cui inserimento avviene con l'adesione del comune jonico al Piano Nazionale di Asilo, poi Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati.

<sup>121</sup> Roberta Saladino, *Aspetti socio-demografici dell'immigrazione in Calabria*, ivi, pp. 133-152.

<sup>122</sup> Stefania Salvino, *Donne ucraine immigrate in Calabria*, ivi, pp. 153-176.

«L'arrivo dei migranti rappresenta una forma di "riscatto" che viene dal mare. Le pratiche di vita quotidiana generano tra gli abitanti e i nuovi migranti lo scambio di immagini del luogo di provenienza e di impressioni sulla terra di arrivo che conduce alla scoperta di una comune condizione di "status minoritario". [...] Rifugiati e locali avvertono il senso di perdita causato dall'emigrazione. I primi sono privi di reti sociali familiari, spezzate dall'esperienza dell'esodo. I secondi vivono una condizione di vita sospesa in un luogo dove un passato/presente di emigrazione ripropone situazioni di distacco familiare».

Da questo comune sentimento di disagio e incertezza del futuro è scaturita la volontà sinergica a reciproco beneficio dei rifugiati e dei locali, puntando sulla «scoperta di un sapere pre-condiviso» imperniato sul recupero del lavoro artigianale comune alla cultura delle due comunità. Si è venuta elaborando così

«una forma di comunicazione alternativa allo "scambio dei segni della modernità". Un ritorno alla reciprocità nella "scoperta delle diversità culturali rispetto ad un modello dominante di globalizzazione", facendo rivivere quello "che è stato censurato come infantile o primitivo da parte della civiltà tecnica, oppure etichettato come utopico dai dominanti. Nascono da un "impulso di reciprocità", le forme di lavoro etico diventano la manifestazione di un "senso comune", cioè il senso di un mondo condiviso con altri. I percorsi di partecipazione coinvolgono nuovi soggetti politici, istituzioni locali, nuovi progetti di accoglienza sorti nella locride, in un processo di presa di coscienza collettiva e pubblica di una situazione problematica»<sup>123</sup>.

Il fascicolo si chiude con due testimonianze: di Leticia Gabriela Baz Geninazza, che rievoca l'emigrazione in Uruguay dei suoi trisavoli, il ritorno forzato in Italia con i genitori e una sorella e il definitivo rimpatrio, unitamente ai genitori, in Uruguay dove tutti erano nati<sup>124</sup>; del "maestro" muratore Carmine Buonfrate di Castrovillari emigrato in Argentina e che Pantaleone Sergi nel cappello introduttivo alla trascrizione del manoscritto definisce «una storia di solidarietà sentimentale, umana, forse influenzata da una coscienza etnica comune ma non da essa determinata, perché tra gli attori c'erano personaggi che italiani non erano»<sup>125</sup>.

#### 4. Conclusione

Pur col rischio di un giudizio inficiato dall'esserne un assiduo collaboratore, ritengo poco veritiero sostenere che l'obiettivo posto alla «Rivista calabrese di storia del '900», così come auspicato dall'Icsaic e dal Comitato

<sup>123</sup> Anna Elia, *Rifugiati in Calabria. Risorse di cittadinanza e pratiche di resistenza*, ivi, pp. 177-192.

<sup>124</sup> Leticia Baz Geninazza, *Doppie radici. Giunsero dall'Italia i nonni dei miei nonni*, pp. 195-202.

<sup>125</sup> *La storia di un "maestro" muratore di Castrovillari emigrato in Argentina*, memoriale di Carmine Buonfrate, ivi, pp. 203-208.

di redazione, rinnovandone la veste grafico-tipografica e l'impostazione, non sia stato conseguito. La scommessa di non relegare la rivista in un indistinto limbo generalista, che in fin dei conti l'avrebbe consegnata alla marginalità, ma di impegnarla in un esercizio storiografico che, pur avendo al centro la Calabria come orientamento e misura, tenesse alta la guardia con la riflessione/discussione sul fascismo quale cultura negativa profondamente radicata nella società italiana con rigurgiti periodici e ricorrenti soprattutto in declinazione razzistica, ha sortito risultati apprezzabili, tali da rendere augurabile la prosecuzione della sua attività di studio e ricerca. Nonostante sia sempre da tenere presente l'obiettivo difficoltà che una rivista di storia contemporanea incontra in Calabria, dove rimane prevalente l'attenzione alla storia dei periodi pre-classico e classico, medievale e moderno. In ogni caso, il periodico ha dimostrato che le "periferie" geografiche sono esse stesse "centri", quando si acquista la consapevolezza che i fatti che le riguardano - emblematica l'emigrazione, nelle molte facce spesso speculari di cui si compone questo poliedro economico-sociale, esaminato in modo innovativo nei citati numeri monografici e interpretato in chiave di interazione/integrazione di realtà diverse eppure in grado di rendersi compatibili - sono aspetti di problemi generali. Tanto più nella nostra era globalizzata, che rende le periferie altrettanti centri, indicandoci sul piano del metodo, come già più volte sottolineato dalla critica storica, che la schematizzazione relazionale tra i due ambiti è troppo abusata e riduttiva, prestandosi al rischioso gioco di gerarchizzazione dei contesti, dove inevitabilmente ci sarebbe sempre una posizione dominante e una di sudditanza, di una parte sempre a credito e di un'altra sempre a debito, a prescindere, ignorando o dimenticando quanto invece sia foriera di interessanti sviluppi quella che è definita *connected history*, impegnata a cercare intrecci e relazioni tra contesti diversi, persino antipodici, strettamente imparentata con la storia civile, che ci parla di una umanità sociale e di unioni nella differenza.

(Ringrazio sentitamente Giuseppe Masi per le informazioni e le delucidazioni fornitemi e per il costante confronto con me intrattenuto nelle redazioni di questo contributo.)

## SOCIALISMO E LETTERATURA IN CALABRIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

---

Domenico Romeo

---

### **Premessa**

In letteratura, il Realismo si identificò nella tendenza di alcuni scrittori e letterati a descrivere o rappresentare la realtà, soprattutto esterna, in modo concreto. Il genere letterario che venne utilizzato a tal fine dalla maggior parte degli scrittori fu il romanzo - storico o sociale - che meglio di altri generi ha riprodotto la realtà quotidiana nel modo più autentico. In Italia l'espressione più concreta del Realismo si ebbe nel Verismo.

Anche in Calabria si sviluppò la corrente del Realismo letterario con Leonida Repaci, Fortunato Seminara, Mario La Cava, Corrado Alvaro. Accanto ai citati scrittori che furono i massimi esponenti calabresi del Realismo o meglio del Neorealismo, ci fu una schiera di scrittori "minori", per i quali - come scrive Pasquino Crupi - «il neorealismo del messaggio etico parve non bastare più» e «si teorizzò una sorta di socialrealismo e, addirittura, di realismo socialista, che facesse sentire attraverso la descrizione di quel che c'era, la necessità della trasformazione rivoluzionaria della società, fatta fortemente di liberi ed eguali».

A questa corrente calabrese di neorealisti cosiddetti "minori" appartennero Nicola Palaia, Gerardo Brundy, Aurelio D'Amico, Luigi Misuraca, Vincenzo De Angelis, Eugenio Boccafurni, Pasquale Creazzo, Roberto Taverniti, Giuseppe Mantica, Francesco Antonio Arcà.

### **Nicola Palaia**

Nicola Palaia<sup>1</sup> fu, tra l'Ottocento e il Novecento, tra i primi sostenitori

<sup>1</sup> Su Nicola Palaia cfr.: Giuseppe Errigo, *Protagonisti del Novecento Jonico*, vol. I, AGE, Ardore Marina 1994. Gaetano Cingari, *Il partito socialista nel reggino 1888-1908*, Laruffa, Reggio Calabria 1990. Giuseppe Masi, *Socialismo e Socialisti in Calabria (1861-1914)*, SEM, Salerno-Catanzaro 1981; Domenico Romeo, *Nicola Palaia Un socialista d'altri tempi*, Premessa in Nicola Palaia, *L'Obbedienza*, ristampa, FPE, Locri 2006; Id., *Il Socialismo nel Circondario di Gerace in Calabria. Dalle origini all'avvento del Fascismo*, AGE Ardore, 2003; Luigi Vento, *Siderno 1919-1945. Cicli amministrativi, vicende personaggi*, vol. II, Arti Grafiche, Napoli 1997.

del socialismo nel circondario di Gerace e in provincia di Reggio Calabria, insieme a Vincenzo De Angelis, Francesco Malgeri, Francesco Montagna, Giovanni Sculli, Eugenio Bova, Benvenuto Lucà, Tiberio Evoli, Gerardo Brundy e molti altri, facendosi promotore dell'apertura di molte sezioni socialiste.

Figlio di Francesco e Maria Teresa Lucà, modesti proprietari terrieri e commercianti all'ingrosso di generi alimentari, nacque a Gioiosa Jonica il 27 settembre del 1874, luogo in cui frequentò le scuole elementari.

Successivamente si trasferì a Napoli per continuare gli studi; ivi frequentò le scuole superiori e l'Università, laureandosi in lettere classiche. Fu proprio presso l'Università di Napoli che si avvicinò alle idee socialiste e conobbe quelli che sarebbero stati i compagni di tante battaglie politiche per la giustizia sociale e l'uguaglianza tra i popoli.

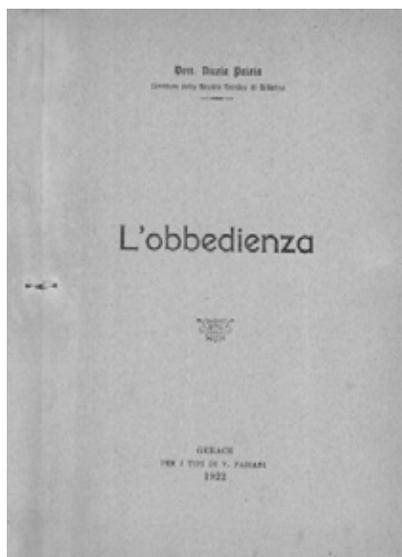
Tornato nella natia Gioiosa si fece promotore e divulgatore dell'ideale socialista; a tal fine, fondò un circolo filologico con chiari intenti politici e di diffusione del socialismo insieme a Benvenuto Lucà, Rocco e Francesco Ieraci. A contatto con le classi meno abbienti, conobbe la miseria in cui versavano a causa di uno sfruttamento sconsiderato. Così annotava nel 1898 in un suo diario:

«È molto se a venti anni possiamo ancora vantare un lampo di vita. Le nostre condizioni e il malgoverno di secoli e l'opera ingrata, vile di casta per il corso di infinite generazioni, hanno spento in noi pria del tempo ogni impulso più bello, ci hanno legati schiavi al carro di una scoraggiante necessità e ci han resi decrepiti nello spirito quando ancora non deformati in viso da righe, né infiacchiti nei muscoli, avremmo avuto bisogno di godere in una gaia ed ebbra onda di luce, di vita e di amore. Quando siamo nati pare ci abbiano inchiodati come sopra un solco incolto e ci abbiano detto: "ecco la tua felicità!..." e noi ci siamo curvati ignari e rimanemmo sordi ai fremiti della vita per le primavere gioconde».

Nel corso del 1898 fu condannato per aver festeggiato il 1° maggio, festa dei lavoratori. Nel dicembre di quell'anno Palaia, studente universitario, insieme a Benvenuto Lucà studente universitario, a Vincenzo Correale possidente, al notaio Luigi Salerno, tutti di Gioiosa Jonica, ed a Raffaele Montagna di Siderno, tutti di tendenze socialiste e repubblicane, su iniziativa di Antonio Renda di Catanzaro, raccolsero firme a favore di una petizione per la scarcerazione di coloro che erano stati arrestati nel mese di maggio di quell'anno, tra cui vi erano Vincenzo De Angelis di Brancaleone, studente in medicina, Antonino Gatto e Santo Romeo di Bovalino.

Nel 1900, insieme agli altri promotori del circolo filologico gioiosano ed al socialista Antonio Renda venne imputato di disobbedienza alle leggi dello Stato, di incitamento all'odio fra le classi sociali e di propaganda sovversiva; per questi reati venne processato dal Tribunale di Gerace, ma venne prosciolto insieme ai suoi compagni, sia nel giudizio di primo grado che nel giudizio di appello, per non aver commesso i reati contestati.

Nel 1903, nel corso del terzo congresso regionale socialista, tenutosi a



Nicola Palaia e il saggio "L'Obbedienza".

Roccella Jonica, presentò nell'ordine del giorno la proposta di soppressione dei due periodici socialisti *La Frusta* e *La Luce* e la creazione di un unico periodico socialista provinciale: *La Lotta*. L'anno dopo promosse la costituzione di un comitato socialista jonico.

In quegli anni alternava l'attività politica con l'insegnamento. Innamorato della cultura classica, impartiva lezioni gratuite ai figli delle persone meno abbienti, desiderosi di uscire dall'ignoranza e dalla miseria, e di elevarsi nella scala sociale sia moralmente che materialmente. Si iscrisse nuovamente all'Università di Napoli intorno al 1910 alla facoltà di filosofia ed ivi il 22 luglio 1914 conseguì la sua seconda laurea; nello stesso anno entrò a far parte della loggia massonica "Giuseppe Mazzini" di Napoli.

Nel settembre del 1911, al IV Congresso Operaio Calabrese tenutosi a Siderno, Nicola Palaia partecipò attivamente con una relazione su *Il proletariato del Mezzogiorno e la riforma elettorale*.

Nel 1912 risultava tesserato ed iscritto nella sezione socialista di Brancaleone, ricostituita proprio in quell'anno su iniziativa di Vincenzo De Angelis. Prima dello scoppio della prima guerra mondiale si dichiarò neutralista, ma una volta scoppiato il conflitto bellico fu chiamato alle armi e partecipò con il grado di sottotenente nel 62° fanteria. Finita la guerra, in occasione dell'armistizio scrisse un interessante articolo dal titolo *La Pace dei popoli*. Dopo la guerra, tornato a Gioiosa, si spostò a Siderno, dove riprese ad insegnare nella scuola tecnica "Paolo Romeo", la cui istituzione era stata proposta anche dal Palaia negli anni precedenti la guerra.

Il 18 aprile del 1920, Nicola Palaia, riuniti i socialisti gioiosani intorno alla Bandiera Rossa, conservata e portata da Domenico Palmieri, dopo le fotografie di rito, dichiarò ricostituita la sezione socialista di Gioiosa, della quale venne eletto segretario Domenico Scarfò.

La sezione, su suo impulso, si rese subito attiva e promosse un convegno socialista con le altre sezioni del circondario a Marina di Gioiosa Jonica, in occasione della festa del 1° maggio del 1920; a tal fine, Nicola Palaia, con un comizio tenuto in piazza Plebiscito, pubblicizzò l'evento. Il movimento socialista del circondario gerace, che nei primi anni del 1920 aveva ormai raggiunto una considerevole diffusione sul territorio, grazie alla presenza di varie sezioni, circoli operai, società cooperative e di consumo e leghe di lavoratori, ebbe in Nicola Palaia un punto di riferimento.

Egli, con i rappresentanti di spicco del socialismo jonico, Vincenzo De Angelis, Francesco Malgeri, Eugenio Bova, Luigi Macrì, Francesco La Torre, Giuseppe Galea, Salvatore Cupido, Nicola Del Pozzo, Giovanni Sculli, Aurelio D'Amico, Leopoldo Papalia e tanti altri, al fine di coordinare nel migliore dei modi l'attività delle sezioni socialiste joniche per una più efficace attività sul territorio, pensò di costituire una Federazione Socialista Circondariale, anche per seguire le indicazioni che il partito socialista si era dato dopo il congresso di Bologna e per propagandare l'idea in maniera più efficace.

A tal fine, il 25 marzo 1920, nei locali della sezione socialista di Siderno Marina si tenne un convegno di tutte le sezioni socialiste del circondario gerace, presidente Francesco Malgeri e segretario Giuseppe Galea; nel corso della riunione, una volta costituita la Federazione Circondariale Socialista, su proposta del prof. Nicola Palaia venne altresì approvata la pubblicazione del settimanale *Il Gazzettino Rosso*, quale organo ufficiale della costituenda Federazione Socialista Circondariale.

Così, in occasione del 1° maggio 1920, festa del lavoro, uscì stampato dallo Stabilimento Tipografico Calabrese di G. Riso, con sede in Siderno, il primo numero de *Il Gazzettino Rosso*, in quattro pagine su carta rossa.

Il periodico socialista diretto dal Palaia sostenne tutti i socialisti del circondario in tutte le lotte sociali intraprese, specialmente in quelle per i diritti dei contadini calabresi.

Accanto all'attività politica Palaia continuò anche quella di insegnante.

Dal 1919 al 1921 insegnò all'Istituto Educativo Femminile di Siderno, dove furono apprezzate le sue qualità umane, morali e di educatore, come si evince da una lettera inviatagli dalle sue alunne.

L'anno successivo, sempre le alunne dell'Istituto gli inviarono una nuova lettera di gratitudine del seguente tenore:

«Al Prof. Nicola Palaia le sue alunne dell'Istituto Educativo Femminile in occasione della chiusura dell'anno scolastico 1920-1921.

Egregio professore, ci sentiamo oggi come negli anni scorsi spinte ad esprimere il nostro pensiero riconoscente ed a porgerle nel tempo stesso la nostra parola di saluto.

Una sentenza antica diceva: "genitoribus atque magistris numquam satis". Ai genitori ed ai maestri non si rende mai abbastanza.

Infatti come potremo noi degnamente ricompensarla del bene che ci ha fatto, delle cure che ha avuto per noi, dell'interesse vivissimo col quale ha sviluppato nel nostro cuore e nella nostra mente i più nobili sentimenti, le idee più chiare?

I mesi di scuola sono passati veloci anche quest'anno per noi, ma pure tante e tante cose essi hanno lasciato nella nostra anima e nella nostra intelligenza!

Ah! come ci sentiamo ingrandite e quale gratitudine proviamo per Lei che ci ha comunicato il segreto delle belle cognizioni!

Ci auguriamo di non perderla troppo presto e questi altri anni nei quali l'avremo ancora nostro professore ci renderanno migliori, eleveranno il nostro ingegno a maggiori altezze poiché le nostre menti, vivificate dal soffio del Vero e della Scienza, tenderanno più alte e più libere regioni.

Noi indirizzeremo tutti i nostri sforzi verso questo nobile sogno ed affrettiamo col pensiero il venturo anno per conquistare con sicura volontà nuove cognizioni; ci sforzeremo di aumentare il nostro sapere per noi per dare a Lei la ricompensa che dalle sue alunne attende.

Con quest'ideale vivo della mente ch'è come una promessa noi Le rivolgiamo la nostra parola grata e Le diamo un saluto che è di augurio e di affetto. Le sue dovute alunne.

Siderno 1 luglio del 1921 - Minasi Margherita (3 normale) - Lina Corigliano, Raho Giulia, Prochilo Maria, Del Pozzo Filomena (1 normale) - Pidante Rosina, Pistoni Celeste (5 Ginnasiale) - Girdali Teresa, Raho Damaride, Vitiello Adele, Agostino Giovanna, Condemi Checchina, Marino Anna (2 complementare)».

Dal 1921 al 1922 fu, altresì, direttore della scuola tecnica "Paolo Romeo" di Siderno. Il 3 novembre del 1922 ricevette un incarico annuale presso il Regio Ginnasio *Locri* di Gerace Marina per insegnare materie letterarie. Buon letterato, così come lo erano altri illustri socialisti jonici suoi contemporanei, quali Roberto Taverniti, Gerardo Brundy e Aurelio D'Amico, nel corso del 1922 diede alle stampe il saggio pedagogico *L'Obbedienza*, che dedicò all'amico filosofo Antonio Renda, definito dal Palaia «grande continuatore del pensiero filosofico calabrese».

Scopo del saggio è quello di stabilire che cosa sia l'obbedienza e quale posto occupi nell'educazione dello spirito umano.

L'autore fa una distinzione tra volere ed obbedire, quindi passa ad elencare le forme di sottomissione e di obbedienza e le diversità tra questi due modi di essere. Poi parla delle varie forme di obbedienza propriamente detta. Infine il rapporto tra obbedienza ed educazione, quanto conta l'obbedienza nell'impartire l'educazione e il valore educativo dell'obbedienza.

Il saggio *L'obbedienza* rappresenta un capolavoro di meditazione vasta, precisa e puntigliosa sui modi di comportamento di un laico cittadino.

«Il laicismo corrente è apertamente ostile ad ogni azione autoritaria, sia intellettuale sia pratica. Lotta aspramente contro lo spirito confessionale e si appella senza restrizioni alla libertà di pensiero e di coscienza. L'autorità è per esso sempre imperiosità limitatrice della personalità, l'obbedienza sempre mortificazione [...]. L'obbedienza degna di essere considerata, è quella da noi distinta col nome di obbedienza legale e morale, quella perseguita sempre come mezzo formativo del volere, che presuppone una autorità spontaneamente riconosciuta ed accettata e una volontà liberamente consenziente».

Nello stesso anno redasse una grammatica greca per il Ginnasio che stava per pubblicare.

Con l'avvento del Fascismo fu costretto ad allontanarsi da Gioiosa e da Siderno, in quanto mal visto per le sue idee socialiste che sempre professava nel 1925 senza paura, come attestato dalla Prefettura di Reggio Calabria. Nonostante ciò, il commissario prefettizio di Siderno, Mariano Aprea, proprio nel 1925, lo propose nuovamente come direttore della scuola tecnica "Paolo Romeo".

Nel 1927 si trovava a Cinisi, vicino Palermo, in qualità di preside dell'Istituto di Cultura "G. Meli". Successivamente si trasferì a Castrovillari, dove insegnò dal 1929 al 1931. Da lì passò a Napoli dove ottenne vari riconoscimenti per la sua vasta cultura, come la benemerenzza alla cultura dalla biblioteca "Ernesto Palumbo".

Da Napoli passò a Roma dove rimase sino allo scoppio della seconda guerra mondiale e dove fu nominato socio della Pontificia Accademia Tiberina.

Nel dopoguerra, precisamente nel 1948, il Partito Socialista che non lo aveva dimenticato, dopo il 27° congresso del Partito svoltosi a Genova dal 27 giugno al 1 luglio 1948, lo chiamò a far parte della direzione nazionale, composta oltre che da Nicola Palaia, da: Pietro Adinolfi, Felice Barbano, Ugo Bellanca, Gian Guido Borghese, Renato Carli Ballola, Eugenio Dugoni, Andrea Fabbri, Giosuè Fiorentino, Vittorio Foa, Alberto Jacometti (segretario nazionale) Riccardo Lombardi (direttore dell'Avanti), Cesare Lombroso, Giuseppe Lupis, Nicola Manno, Carlo Matteotti (vicesegretario nazionale), Fausto Nitti, Gavino Pierantoni, Nicola Perrotti, Giovanni Pieraccini, Fernando Santi.

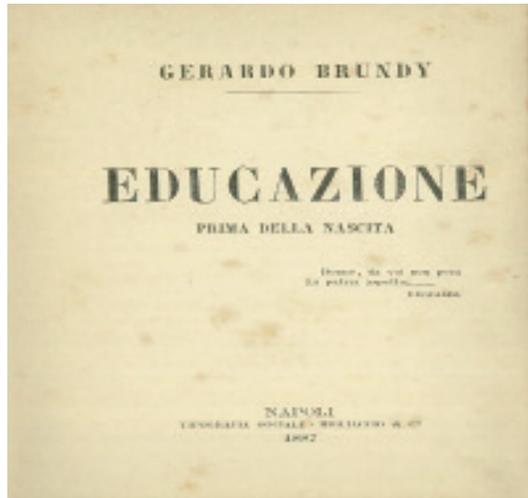
Trascorse i suoi ultimi anni a Gioiosa Jonica, dove si spense il 1 dicembre 1965. Lasciò la sua ricca biblioteca alla biblioteca comunale di Siderno, costituita poco tempo prima su proposta di Benito Amore e su iniziativa di Armando La Torre, suo ammiratore e allievo.

### **Gerardo Brundy**

Gerardo Brundy<sup>2</sup>, avvocato, fu uno dei primi esponenti socialisti in Calabria, che al fine di propagandare le idee che professava, utilizzò anche il campo letterario.

Nato a Placanica il 16 settembre 1850, grazie all'agiatezza della famiglia

<sup>2</sup> Rocco Ritorto, *Siderno. Contributo per una storia*, 2ª Edizione, AGE, Ardore Marina 1994; Id., *Figure storiche della costa dei Gelsomini*, Pancallo Editore, Locri 2005. Domenico Romeo, *Il Socialismo nel Circondario di Gerace in Calabria. Dalle origini all'avvento del Fascismo*, AGE, Ardore, 2003.



*Gerardo Brundy, il saggio "Educazione" e una prima pagina del giornale "Il Messaggero delle Calabrie".*

– il padre Francesco era medico e la madre Rosa Clemeno, possidente – poté compiere gli studi e laurearsi. Iniziati i primi anni di studio in Calabria, si trasferì a Napoli dove si iscrisse all'Università nella facoltà di Giurisprudenza. Conseguita la laurea, lasciò Napoli per fare ritorno in Calabria, dove portò le prime cognizioni di socialismo appreso negli ambienti politici e culturali napoletani.

In Calabria fissò la sua dimora a Gerace, dove esercitò la professione di avvocato nel foro di Gerace Marina, non tralasciando di occuparsi di politica e di letteratura. Aderì al partito socialista sin dal suo "nascere", promuovendo nel circondario geracese l'apertura di alcune sezioni; fu tra i promotori della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Placanica. Si impegnò attivamente per la divulgazione delle idee socialiste, non tralasciando di dare al socialismo il valore di un "cristianesimo rinnovato", precisando

che come il Cristianesimo anche il socialismo perseguiva il riscatto degli oppressi. A tal fine collaborò con i giornali socialisti *La Frusta* e *La Lotta*, nei quali trattò sia le problematiche politiche, sia il problema della privatizzazione delle ferrovie, che altre materie. La sua collaborazione si estese anche ad altri giornali locali, quali *L'Eco-Gazzettino circondariale* e *Il Domani*, nei quali trattò argomenti attinenti la sua professione forense, quali la famiglia, il divorzio, la condizione della donna.

Nel 1899 fondò e diresse a Gerace *Il Messaggero delle Calabrie*, giornale politico, letterario, commerciale. E nel corso della festa del 1° maggio 1903, in un comizio organizzato dal partito socialista e tenutosi a Roccella Jonica, tra l'altro, ebbe a dire:

«Il primo maggio non è più un giorno qualsiasi, che possa scorrere indifferente, inosservato; ma è il giorno che più splende ai popoli civili, siccome quello che rappresenta la festa tradizionale dell'umana attività, il lavoro.

Nei tempi antichi il lavoro era ristretto alle classi infelici, ai derelitti dell'umanità. I ricchi vivevano nell'ozio e si cullavano nei piaceri; solo per avere maggiore dominio, accettavano le alte cariche civili e militari, tenendo a vile le altre occupazioni della vita, quasi tornasse oro a vergogna.

A ver dire Cristo fu il primo che, disprezzando il fasto delle ricchezze, ebbe il coraggio di magnificare il lavoro, stabilendo la massima. "in sudere vultus tui visceris pano". S. Paolo seguendo la dottrina del maestro, disse: "chi non vuol lavorare, non ha il diritto di mangiare".

Walter Scott, lavoratore per eccellenza, consigliò sempre di lavorare dicendo che " il lavoro, migliorando l'uomo, è il miglior pregio di lui". Voltaire gridava: "toujour an travail" e ne diede l'esempio.

Giuseppe Parini, nato e vissuto si può dire col lavoro, non pure fu quegli che ha restaurato la letteratura dei tempi suoi, sostituendo alla vacuità del pensiero, il sentimento alla coscienza, ma quegli che, col suo sarcasmo, ha demolito quella classe ricca e vagabonda, la quale credendosi privilegiata dalla sorte, disprezzava il lavoro e si compiaceva goderne i frutti.

E col porre egli in ridicolo l'aristocrazia dominante. è riuscito a creare, senza dubbio, una nuova aristocrazia, quella appunto di cui intendiamo oggi realizzare gli effetti: l'aristocrazia del lavoro.

Ma queste espressioni furono desideri di filosofi, sospiri di letterati, palpiti di poeti, che non giunsero a portare quell'era di civiltà che poneva il lavoro come fine supremo dell'uomo.

La Confederazione Americana nel congresso di S. Luigi fissò la data del primo maggio per restringere le ore del lavoro, inalzandone il prestigio e l'importanza.

Il Congresso Internazionale dei lavoratori di Parigi nel 1889 ha anche esso fissata, facendo eco a quanto stabilì il Congresso Americano, la data del primo maggio per magnificare il lavoro».

Buon letterato, per le sue qualità fu consigliere accademico della Società Dante Alighieri di Bologna.

Fu accanto alla gente, soprattutto quella bisognosa, erigendosi a difensore dei più deboli e prestando il più delle volte la sua attività professionale gratuitamente.

Il riscatto sociale degli umili e degli oppressi, l'uguaglianza, furono alla

base della sua azione di uomo, di politico, di avvocato e di letterato.

Utilizzò per questo fine anche i suoi scritti, dai quali traspare la passione dell'uomo per l'idea, la presa di coscienza civile e politica. S'interessò non solo della divulgazione dei principi socialisti, ma anche della condizione degli operai, dei diseredati, dei profughi, dei deboli, dell'educazione dei giovani.

Anche attraverso le poesie raccolte nel volume *Canti Popolari* cercò di mettere in evidenza e far conoscere gli aspetti più reconditi e problematici della società, in modo che venissero studiati e fosse trovata una soluzione a problemi sociali atavici, presenti da sempre nella società calabrese e meridionale.

S'interessò anche dell'educazione dei fanciulli, come testimoniano gli scritti di carattere pedagogico dal titolo *Saggio di pedagogia*, pubblicato nel 1871 ed *Educazione prima della nascita*, pubblicato nel 1887, che però non ebbero quella diffusione e quella popolarità che il Brundy si aspettava, come egli stesso attestò nella prefazione di un'altra sua opera dal titolo *Dal Sebeto alla Guadiana - Avventura d'amore*, pubblicata nel 1899 dalla tipografia Osvaldo Paggi di Pitigliano, nella quale si legge:

«Nel 1887 diedi alla luce una operetta: *L'educazione prima della nascita*. Credevo acquistasse popolarità, che tendeva al miglioramento della prole. Fu una mia illusione: appena appena le persone erudite le fecero buon viso. Ma le idee in quel libro espresse mi stavano sempre dinanzi, e di continuo mi facevano pensare alla ricerca di un'altra forma.

Evocando nell'animo mio le opportune ricordanze, nacquero e crebbero le memorie che ora affido all'indulgenza del lettore.

La storia di Ernesto parmi a proposito, perché in essa si rileva come le impressioni materne esercitano una grande potenza sulla creatura concepita. In vero, è per le impressioni materne che il carattere di Ernesto in tutte le vicende tristi di sua vita potè mantenersi integro; è per le impressioni materne che il carattere del padre potè apparire contraddittorio, incomprensibile, e quello di Elvira vanitoso e leggero. Onde m'indussi a stampare questa istoria, fiducioso che la forma artistica, a differenza della didascalica, possa rendere popolari quelle idee, che stimo utili all'umano progresso».

Tra gli altri scritti ci furono i citati *Canti Popolari*, raccolta di poesie pubblicate a Roma nel 1910 da *La Vita Letteraria* e il romanzo storico sociale dal titolo *Gli Operai*, pubblicato a Napoli nel 1910.

Lasciò un romanzo inedito in due volumi dal titolo *La profuga* e vari scritti e discorsi politici.

La figura fisica ed il modo di essere di Brundy si possono ricavare da alcune pagine del romanzo *Gli Operai*, pubblicato a Napoli nel 1900 e dedicato ai propri fratelli Stefano, medico, e Vincenzo, ingegnere, morti in giovane età, nel quale, il Brundy identificandosi nel protagonista del romanzo, l'avvocato Bizetti, così si descrive:

«Di statura era alto, ma di complessione esile. Due occhi vivaci e penetranti sul candido viso, manifestavano una schiettezza confortante. Pareva collerico nell'aspetto, perché stava

sempre riconcentrato in sé; ma parlando, atteggiava la bocca a dolce sorriso, e mostravasi di una squisita cordialità. Aveva un carattere aperto, sincero, risoluto e ferreo: onde in tutti i suoi atti apparve sempre di un modo, immutabile nei suoi principi e nelle sue idee politiche; fu, a dir del poeta, tutto di un pezzo, tutto di un colore.

Per quanto tenace nelle sue idee, rispettava sempre le altrui convinzioni, non intendendo in nessun modo ostacolare la libertà degli altri. Odiava coloro che commettevano ingiustizie e professavano immoralità, che pretendeva tutti retti e buoni come lui, qualunque fosse stato il principio che professassero.

Aveva uno studio fiorito, ma, per il suo buon cuore, i lucri professionali erano limitati, tanto che se non avesse avuto del suo, non avrebbe potuto mantenersi a quel grado di agiatezza in cui viveva».

Gerardo Brundy non godeva di buona salute, in quanto la poliomelite presa da giovanetto lo aveva reso claudicante per tutta la vita. Negli ultimi anni di vita si ritirò a Camini in casa di una nipote, figlia della sorella, che aveva sposato Gerardo Musuraca e ivi si spense il 6 aprile del 1925.

### **Aurelio D'Amico**

Aurelio D'Amico<sup>3</sup>, figlio di Epifanio e di Giuseppina Multari, nacque il 23 gennaio 1888 a Canolo in provincia di Reggio Calabria.

Visse per un periodo in Sicilia tra Caltanissetta e Palermo, dove esercitò l'attività di giornalista, collaborando alla rivista mensile *Il Divenire Artistico*, che usciva a Caltanissetta, sulla quale pubblicò nel n.1/VI del 1911 un interessante saggio su *I fattori della delinquenza minorile*, al *Corriere di Messina e delle Calabrie*, dove pubblicò sia articoli a sfondo patriottico, sia articoli impegnati sui problemi giovanili e sulle condizioni delle classi subalterne.

Nel 1909 raccolse nel volume *Dalle solitudini del Jonio* 13 suoi articoli o meglio brevi racconti di vita vissuta.

Così la *Scena Illustrata di Firenze* recensì il volume *Dalle solitudini del Jonio*: «Il libro [...] è una interessante raccolta di impressioni, una esposizione di fatti compiuta con criteri oggettivi, davvero encomiabili, oggi, in ispecie al modo che in molte manifestazioni letterarie, all'lo si sacrifica anche il buon senso».

Nel 1912 conseguì a Nicastro il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, per cui dal 1912 al 1914 ottenne la cattedra di insegnamento nelle scuole elementari di Canolo, Prestarona ed Agnana. Successivamente si trasferì al Nord in provincia di Bergamo, dove rimase durante la guerra. Nel 1915 era corrispondente da Romano Lombardo del

<sup>3</sup> Domenico Romeo, *Profilo Storico di Canolo. Dalle origini al dopoguerra*, AGE, Ardore Marina 2007. Luigi Vento, *Siderno 1919-1945. Cicli amministrativi, vicende personali* - vol. II, Arti Grafiche, Napoli 1997.



Una foto di Aurelio D'Amico

giornale *L'Idea Nazionale* e nel 1919 fece ritorno a Canolo, dove partecipò alle lotte politiche tra le fila socialiste; fu tra gli artefici della vittoria socialista del 1920. Collaborò al periodico socialista *Il Gazzettino Rosso*, che usciva a Siderno. Nel 1920 sposò la collega Laura De Agostino.

Nel 1921 vinse il concorso per segretario comunale e l'anno successivo fu segretario del Comune di Canolo, dove nel 1924 si adoperò per far aprire gli sportelli della Banca Popolare Italiana. Nel 1925, il sindaco di Pavia gli comunicò la sua nomina a maestro nelle scuole elementari di quella città. L'anno dopo collaborava con *Il Corriere del Mezzogiorno*, che usciva a Palermo, e con altri periodici, tra cui: *L'Avvenire di Messina*, *Il Popolo di Roma*, *Roma*, *Il Mattino*.

È stato un buon scrittore, si interessò dei problemi reali della gente e per questo motivo nei suoi articoli spesso denunciò la miseria e l'ignoranza che vessavano le popolazioni.

Si spense a Siderno il 6 maggio 1939.

### **Luigi Misuraca**

Luigi Misuraca<sup>4</sup> nacque a Siderno il 28 giugno 1859 dal medico Pasquale e da Caterina Romano.

Terminati gli studi superiori in Calabria, andò a continuare gli stessi a

<sup>4</sup> Luigi Misuraca, *Cuore di un socialista*, a cura di Vincenzo Galimi, Joppolo Editore, Milano 1991; Id., *Cuore di un socialista*, a cura di Domenico Romeo, ristampa Franco Pancallo Editore, Locri 2017. G. Errigo, *Protagonisti del Novecento Jonico* cit..

Napoli, dove frequentò le lezioni di Giovanni Bovio e dove conseguì la laurea in Giurisprudenza.

Nel periodo napoletano oltre al diritto, si interessò anche i problemi sociali e di politica, ed entrò in contatto con alcuni giovani intellettuali e con coloro che all'epoca erano definiti socialisti internazionalisti; abbracciò pure le idee repubblicane, tanto che nel 1882 venne imprigionato nel carcere di S. Francesco di Napoli, poiché partecipò ad una manifestazione nel corso della quale invece della marcia reale si tentò di far suonare l'inno di Garibaldi, al grido di *Viva l'Italia e Abbasso Casa Savoia*.

Nel breve periodo passato nel carcere di San Francesco a Napoli scrisse vari sonetti, tra cui uno dedicato ai Cinque Martiri di Gerace, dal titolo *In Memoria di Bello, Verducci, Ruffo, Salvadori e Mazzoni, fucilati nella Piana di Gerace nel 1847* ed un altro dal titolo *La Libertà*, pubblicati successivamente nel 1902 nello scritto *Rimembranze*.

Nel periodo universitario rimase sempre in contatto e in corrispondenza con vari amici, tra cui l'amico sacerdote e poeta Domenico Macry Correale, suo paesano, con il quale condivideva l'amore per la letteratura e per la poesia, come dimostrano alcune lettere inviategli tra il 1876 ed il 1882.

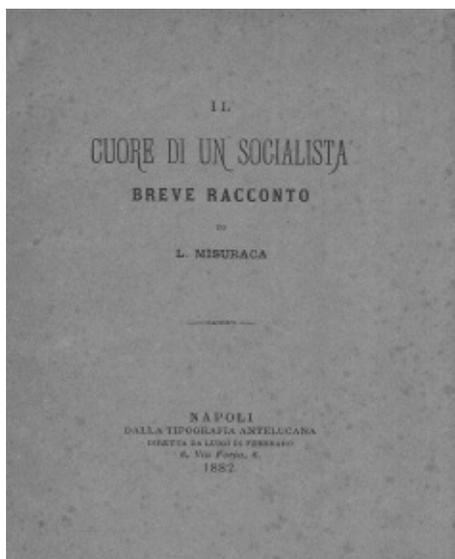
Tornato a Siderno, la sua attività di socialista e le sue idee repubblicane non sfuggirono al controllo del Sotto Prefetto del circondario di Gerace, che nel 1886 attestò che nel circondario erano presenti esponenti socialisti e internazionalisti, tra cui Luigi Misuraca di Pasquale di anni 27, studente universitario celibe, nato e domiciliato a Siderno, del quale scriveva: «di sentimenti internazionalisti, sarebbe capace di prendere pel primo le armi contro l'attuale Governo [...]. Si vanta pubblicamente di essere attaccato alla Setta Internazionalista».

Nel 1889, sempre in un rapporto del Sotto Prefetto di Gerace, erano indicati come internazionalisti Luigi Misuraca e Vincenzo Romano, entrambi domiciliati in Napoli per motivi di studio.

Dal 1884 in poi Misuraca collaborò con alcuni periodici dell'epoca tra cui *Il Bersagliere*, sul quale, nel numero uscito il 30 settembre 1884 scrisse un articolo sul problema della diffusione del colera e sulle precauzioni prese nelle marine joniche come Roccella, Gioiosa, Siderno, Gerace, Ardore, Bovalino ed altre. L'anno successivo pubblicò a Napoli la raccolta di sonetti *Un po' di storia dal 1821 al 1849*.

A Siderno esercitò dapprima la professione di avvocato nello studio dello zio Giuseppe Romano, giurista sidernese e impegnato in politica, che fu candidato alla Camera dei Deputati del Parlamento Italiano senza essere eletto.

Luigi Misuraca si impegnò attivamente nella vita politico-amministrativa sidernese; fu eletto consigliere comunale nel 1887 e ricoprì tale carica fino al 1896; rientrò come consigliere comunale nel 1903 nella lista che



Luigi Mesuraca e (a destra) la copertina del suo volume "Cuore di un socialista"

appoggiò il sindaco Pietro Campoliti e mantenne tale carica fino al 1909, partecipando attivamente alla lotta politica dell'epoca, fatta anche di satiriche poesie e sonetti.

L'agrimensore Antonio Caridi nel 1896 gli dedicò delle ottave satiriche dal titolo *Affreschi intorno alla morte amministrativa di Luigi Mesuraca*, con molta probabilità a causa della sua uscita dal consiglio comunale di Siderno. Fu membro della Loggia massonica *Michele Bello* di Siderno. Curò sempre la poesia e nel 1900 per i tipi Fabiani pubblicò l'endecasillabo *L'Animale Politico*. Nel 1901 contribuì alla costituzione in Siderno della Società di Previdenza *Michele Bello*.

Nel 1905 vinse il concorso per notaio, professione che esercitò per circa un ventennio a Grotteria, a Siderno e a Mammola. Proprio a Mammola conobbe e sposò Francesca Agostini, dalla quale ebbe 7 figli (Italo, Pasquale, Spartaco, Francesco, Lucrezio, Caterina detta Rina e Giuseppina detta Pina).

Allo scoppio della prima guerra mondiale fu tra gli interventisti tanto che pubblicò una raccolta di sonetti dal titolo *Per la Guerra*.

Collaborò anche con il *Gazzettino Rosso*, settimanale socialista diretto da Nicola Palaia, opponendosi al fascismo apertamente e senza alcun timore. Nel 1935 scrisse delle terzine in memoria dell'amico notaio e letterato Giuseppe Portaro dal titolo *In memoria dell'uomo dabbene e letterato Giuseppe Portaro*.

Si spense il 23 febbraio 1942.

I suoi scritti furono: *Il cuore di un socialista (racconti)*, Tip. Antelucana,

Napoli 1882; *Un po' di storia dal 1821 al 1849 (poesie)*, Tip. Orfeo, Napoli 1885; *Rimembranze (poesie)*, Tip. Domenico Serafino, Gerace, 1902; *L'evangelo*, Tip. Serafino, Siderno 1902; *Al notaio Giuseppe Portaro (poesie)*, Tip. Serafino, Siderno 1905; *Per la guerra*, Tip. Lombardi, Reggio Calabria, 1915; *A Tommaso Campanella*, Tip. Serafino, Siderno 1923; *Dal taccuino del medico Misuraca (pensieri paterni)*, Tip. Serafino 1931; *In memoria dell'uomo dabbene e letterato Giuseppe Portaro*, Tip. Serafino, Siderno 1935. Lasciò un inedito dal titolo *Dialogo tra l'uomo e la natura* del 1933.

### **Vincenzo De Angelis**

Vincenzo De Angelis<sup>5</sup> nacque a Brancaleone l'11 febbraio 1877 da Domenico e Gaetana Terminelli, entrambi appartenenti a famiglie agiate del paese.

Sin da giovane si fece portatore delle idee del socialismo rivoluzionario e fu tra i primi in Calabria ad impegnarsi nella diffusione delle stesse, anche attraverso gli scritti.

Finiti gli studi liceali si iscrisse alla facoltà di Medicina presso la Università di Messina, dove si laureò nel 1902.

Dopo la laurea si impegnò subito nello studio e nella lotta alla malaria, che affliggeva la Calabria jonica, svolgendo in tal senso un'attività molto efficace, riconosciutagli nel 1906 e nel 1908 dalla Società per gli studi della malaria con sede in Roma, che segnalò la sua opera assegnandogli un titolo di pubblica benemerenzza.

Al fine di divulgare le idee socialiste a Brancaleone, da studente universitario tra la fine del 1896 e l'inizio del 1897 fondò il circolo socialista detto *Zappa e Martello*, che successivamente prese il nome di *Emancipazione e Lavoro*.

Fu tra i fondatori della prima sezione socialista di Brancaleone che venne costituita all'interno del predetto circolo, che l'anno successivo, in data 18 maggio 1898, venne sciolto con decreto del Prefetto di Reggio Calabria, in quanto considerato sovversivo.

I 90 aderenti al circolo vennero identificati e De Angelis ed altri 21 soci, come si rileva da una nota del sotto prefetto di Gerace, Bellini, vennero arrestati.

<sup>5</sup> G. Cingari, *Il partito socialista nel reggino* cit.; Nicola Criniti, *La stampa politica di Rubbettino*, Soveria Mannelli 2007; Vincenzo De Angelis, *La poesia di Vincenzo De Angelis pioniere del Socialismo in Calabria*, Laruffa, Reggio Calabria 2001; Id., *Brancaleone tra cronaca e storia. Origine della sue antiche vicende*, Ursini, Catanzaro 1998; Enzo Misefari, *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1985; Giovanni Pittari, *Vincenzo De Angelis massoneria e socialismo in Calabria agli inizi del Novecento*, in *Calabria Letteraria*, n. 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo 2010, pp. 22-26.



Vincenzo De Angelis e il periodico "Risurrezione"



Si dilettò sin da giovane di poesia dialettale e nel periodo passato in carcere nel maggio del 1898, tra l'altro scrisse:

*Nu iornu u patri eternu si levau  
 si fici l'occhi chini di sputazza  
 e chi mani nta buggia d'avviau  
 mi vidi chi si dici supra a chiazza  
 ma si fici nu mari di fururi  
 quando vitti carompula a culuri*

Il 15 settembre 1901 partecipò a Reggio Calabria alla fondazione della Federazione Socialista Provinciale e nel 1903 al III Congresso provinciale socialista del 4 ottobre 1903 tenutosi a Roccella Jonica.

Nei primi anni del Novecento partecipò attivamente alla vita politica e amministrativa di Brancaleone e nel 1907 venne eletto consigliere di minoranza tra le fila socialiste.

Nel 1907 su sua iniziativa venne costituito a Brancaleone il sindacato agrario; ciò avvenne in seguito alla sua elezione a consigliere comunale.

Dopo il terremoto del 1907 che distrusse Ferruzzano e Bruzzano, De Angelis insieme a Tiberio Evoli, Giuseppe Mantica e Angelo Borrello, ritenendo inaccettabile la situazione in cui versavano i molti terremotati, feriti e malati, costretti a giacere all'aperto, portarono avanti il progetto di costruire un ospedale nel versante ionico calabrese. In tale occasione venne

costituito un Comitato calabrese per la Calabria e così nel 1909, a seguito di tale iniziativa, fu fondato l'Ospedale di Melito Porto Salvo.

Al fine di far conoscere e risolvere i problemi dei paesi devastati dal terremoto e delle persone che avevano perso tutto, nel 1909 diede alle stampe il periodico *Risurrezione - Bollettino dei paesi devastati*, di cui fu direttore ed al quale collaborarono Gaetano Salvemini, Roberto Taverniti, Francesco Pisani, Pasquale Namia e Tiberio Evoli. Conobbe e collaborò con Umberto Zanotti Bianco.

Nel 1912 ricostituì la sezione socialista di Brancaleone Marina. Due anni dopo insieme a Enrico Mastracchi, Francesco Frangipane, Luigi Masciari, Giuseppe Pannuti, Giuseppe Cimino e Francesco Celibato fu designato a rappresentare la Calabria nel Comitato Calabro-Messinese contro la disoccupazione. Nel corso dell'anno tenne un discorso contro la guerra nel congresso socialista tenutosi a Crotone il 16 dicembre.

Durante la prima guerra mondiale venne denunciato per la sua attività antimilitarista e contro la guerra. Finita la guerra, fu attivo in campo sociale; il suo fu un meridionalismo operativo; a Brancaleone fondò a proprie spese l'asilo infantile, la biblioteca per i giovani e sostenne negli studi alcuni orfanelli.

Il 20 marzo 1920 partecipò a Siderno alla costituzione della Federazione Socialista Circondariale. Nel 1921 contribuì alla vittoria socialista nelle elezioni amministrative di Brancaleone ed alla nomina di Pietro Leggio a sindaco. Tra il 1920 ed il 1921 collaborò al battagliero periodico socialista *Il Gazzettino Rosso*, diretto dal prof. Nicola Palaia, voce della Federazione socialista e dei socialisti jonici. In occasione del primo Congresso del Mezzogiorno Cooperativo che si svolse a Napoli nel 1921, espose i problemi sociali della provincia di Reggio Calabria e di tutta la Calabria.

Tra il 1919 e il 1922 con la collaborazione e l'impegno di altri socialisti, tra cui Giovanni Sculli di Ferruzzano, organizzò e guidò il movimento per l'occupazione delle terre incolte riuscendo ad ottenere più di mille ettari di terra che furono destinati a cooperative e leghe contadine.

Sin da giovane, quando era studente universitario, venne iniziato alla massoneria del Gran Oriente d'Italia nella loggia *Giordano Bruno* di Messina.

Nel 1935 conobbe il confinato politico Cesare Pavese.

Vincenzo De Angelis ebbe anche una vena poetica e amava comporre in poesie dialetto; tra queste, pubblicate dal nipote Vincenzo de Angelis junior, si menzionano: *A befana 1939, A me mughieri, A morti, Anniversariu da morti du sceccu, Invasioni di barbari affamati, I tre fessi, Luttu fittu, Maggio 1898. Carceri di Gerace, Matrimoniu i me figghia Teresina 1935, Natali 1940, Nozze d'argento, O capu du Governu 1939, O porcu, Po giornali "Resurrezione", Riflessioni, Supra o sceccu, U me sceccu, U vermu 1900, Volia*

*mi pigghiu nu gran calendariu, 1<sup>a</sup> maggio 1912, 1<sup>a</sup> maggio 1944.*

Durante il Fascismo fu vigilato dal Regime e, nonostante la festa del primo maggio fosse vietata, riuscì a celebrarla camuffandola con i festeggiamenti in onore della Madonna del Riposo, facendo distribuire a tutti i bambini del paese fischietti, ed invitandoli a sfilare per le vie di Brancaleone.

Nel 1943, al momento dello sbarco Alleato rifiutò per motivi di salute la carica di Prefetto della Provincia di Reggio offertagli dagli Alleati. Si spense il 7 marzo 1945.

### **Eugenio Buccafurri**

Eugenio Buccafurri, nacque a Siderno nel 1850. Ingegnere, trasferitosi a Reggio Calabria, nel 1894 vi fondò il circolo operaio *I Figli del Lavoro* ed una sezione socialista; a causa di ciò venne arrestato. Fervente repubblicano nel 1895 fondò la prima sezione del Partito Repubblicano reggino. Iscritto alla Massoneria<sup>6</sup>, con la loggia di Reggio si prodigò per gli aiuti alla popolazione dopo il terremoto del 1908. Collaborò con vari giornali socialisti, tra cui *L'Idea* e *La Luce*.

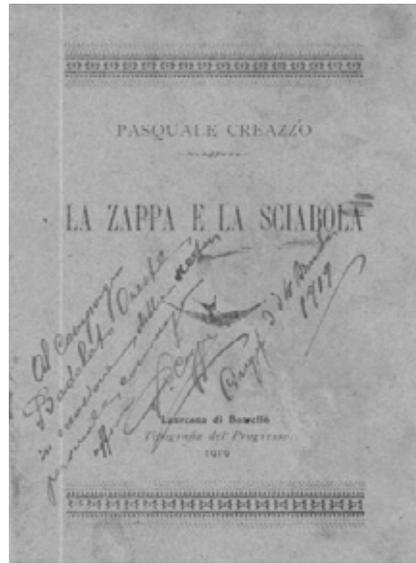
Pubblicò: *Socialismo e Massoneria*, Tip. Ceruso, Reggio Calabria, 1896; *La Comune di Parigi e la Massoneria*, "La Luce", periodico socialista, 28-29 agosto 1897.

### **Pasquale Creazzo**

Pasquale Creazzo<sup>7</sup> nacque a Cinquefrondi l'8 marzo 1875 da Federico e da Giuseppina Grande. In giovane età fu costretto ad abbandonare gli studi poiché perse i genitori, per cui la sua formazione fu da autodidatta. Intraprese vari mestieri, quale pittore di stanze, costruttore di pipe, diresse un teatro dove si proiettavano i primi film, ebbe una fabbrica di acque gasate e un negozio di oreficeria.

<sup>6</sup> Domenico Romeo, *Storia di Siderno (1806-1922). Dall'eversione della feudalità all'avvento del Fascismo*, AGE, Ardore M. 1999; Rosalia Cambareri, *La massoneria in Calabria dall'Unità al Fascismo*, Brenner, Cosenza 1998.

<sup>7</sup> Alberto Conia, Maria Teresa Iannelli, *Pasquale Creazzo: il Poeta, lo Storico e la collaborazione con la Soprintendenza alle Belle Arti della Calabria*, in «Rogerius», 1, 2016, pp. 73-86; G. Cingari, *Il partito socialista nel reggino* cit.; Pasquino Crupi, *La letteratura calabrese per la Scuola media, Autori e testi*, vol. III, *Il Novecento*, Pellegrini, Cosenza 1995; Giuseppe Masi, *Socialismo e Socialisti in Calabria* cit.; Id., *Un socialista calabrese: Pasquale Creazzo di Cinquefrondi*, in «L'Alba della Piana», settembre 2016, pp. 11-12; Antonio Piro-malli, *La letteratura calabrese*, vol. II, Pellegrini, Cosenza 1996; Id., *Introduzione a Pasquale Creazzo*, Antologia dialettale.



Pasquale Creazzo e il suo volume "La zappa e la sciabola"

Aderì al Partito Socialista, entrando in corrispondenza con i socialisti di Reggio Calabria e partecipò al moto insurrezionale di Reggio del 1894. Successivamente diresse la sezione socialista di Cinquefrondi adoperandosi a divulgare l'ideale socialista tra i giovani operai suoi compagni. Per la diffusione delle idee socialista collaborò con *L'Avanti* e con *Calabria Avanti*.

Nel 1906 tentò la fortuna emigrando negli Stati Uniti d'America, dove divenne noto come agitatore sindacale. All'esperienza dell'emigrazione dedicò nel 1929 la poesia epistolare *La lettera al marito*. Dopo cinque anni rientrò in Calabria, dove portò avanti il suo impegno politico organizzando gli operai della Piana al fine di veder riconosciuti i diritti fondamentali. Si schierò contro la guerra coloniale in Libia, partecipando a varie manifestazioni e in quell'occasione scrisse la poesia *La zappa e la sciabola*. Collaborò ai periodici *Corriere di Calabria*, *La Falce*, *Nosside*, *Calabria Letteraria*.

Fu schedato nel casellario di polizia come socialista, sia prima che dopo l'avvento del Fascismo. Nelle annotazioni che lo riguardano nella scheda personale del casellario politico di Polizia relative al 1910 si legge: *Non gode di buona fama nel pubblico per le sue idee sovversive [...]. Fin dal 1898 fece qualche accenno d'appartenere al partito socialista e precedentemente non ha fatto parte d'alcuno.*

Il 9 giugno 1920 veniva segnalato come elemento di azione e propaganda. Dopo la scissione di Livorno del Partito Socialista e la nascita del Partito Comunista d'Italia aderì a quest'ultimo e nella poesia con cui inneggiava alla lotta di classe dal titolo *Lotta tra Burghesia e Proletariato*, scritta proprio nel 1921, in calce riportò la scritta *W il Comunismo*.

Anche durante il Fascismo conservò le idee socialiste e per questo era vigilato. Nel febbraio del 1941 l'Arma dei Carabinieri lo arrestò in quanto non si tolse il cappello al passaggio del corteo svoltosi in Cinquefrondi in occasione del discorso del Duce, scontrandosi per questo con il segretario del fascio di Cinquefrondi.

Pasquale Creazzo fu poeta dialettale e utilizzò il dialetto come mezzo per far conoscere la vita contadina e per creare a Cinquefrondi una coscienza nelle persone al fine di iniziare la lotta di classe contro l'oppressione a cui era costretta la classe contadina che viveva nella miseria e che aveva come unica speranza l'emigrazione.

Scrivendo Pasquino Crupi: «Nella poesia dialettale di Pasquale Creazzo sono rappresentate le donne affamate del popolo contadino, le raccogliatrici mal pagate di ulive, i vecchi senza assistenza, i figghioli bbandunati, i contadini immiseriti, gli zappatori».

La poesia dal titolo *Lu zappaturi*, riporta le condizioni dei lavoratori della terra e denuncia lo sfruttamento perpetrato nei loro confronti dai signorotti e latifondisti locali, cosiddetti *gnuri*.

### **Lu Zappaturi**

*Zappu e mbiv'acqua ntra gozzi rutti...  
mbivi a la gutti...cu mangia e agghiutti!  
Avi tant'anni chi zappu terra  
curvu abbuzzuni, comu crapuni.  
Standu accirchiatu lu pettu serra  
sempi pistandu cu stu zappuni.  
E scippa e chianta no pozzu cchiuni  
sempi cogghiendu pe lu patruni!*

A seguito dei disastri provocati dal terremoto del 1908 scrisse una poesia in vernacolo. Nel 1930 scrisse un'altra poesia in vernacolo *Su la Divina Commedia*. Molte sue poesie vennero pubblicate da riviste e giornali, tra cui: *La Falce* (1919), *La Coltura Regionale* (1925), *Periscopio* (1932), *La Rassegna Letteraria* (1932), *Cronaca di Calabria* (1936), *Nosside* (1954).

Lasciò un epigramma da mettere sulla sua tomba. Si spense il 7 settembre 1963.

### **Roberto Taverniti**

Roberto Taverniti<sup>8</sup> nacque a Pazzano, centro minerario attaccato a Stilo, il 19 febbraio 1888; il padre Rocco era proprietario terriero, la madre

<sup>8</sup> Teresa Grano, *La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso*, in Giuseppe Ferraro (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti*



Roberto Taverniti e il giornale "Divenire sociale" a cui lavorò

Maria Rosa Zurzolo di Bivongi, faceva la cucitrice e morì quando il giovane Roberto aveva solo 5 anni.

Dopo aver finito le scuole elementari a Pazzano, passò per continuare gli studi al Seminario Arcivescovile di Reggio Calabria.

Non sopportando la vita del seminario - dove tra l'altro iniziò a scrivere poesie - si trasferì al Liceo Ginnasio *Tommaso Campanella* nella stessa città.

Proprio negli anni del Liceo fece notare la sua passione per il giornalismo, tanto che a soli 16 anni pubblicò il suo primo articolo dal titolo *Nel Collegio di Caulonia*, sul periodico socialista *La Luce* del 27 ottobre 1904, nel quale tracciò le linee politiche guida che a suo parere, il candidato politico di quel collegio doveva seguire.

Sempre sul periodico *La Luce* del 6 febbraio 1905 pubblicò l'articolo

*della Grande Guerra*, ICSAIC, Università della Calabria, Rende 2015, pp. 129-144; Oreste Camillo Mandalari, *Roberto Taverniti Giornalista e Combattente (Nato a Pazzano il 18-11-1888 - caduto a Monfalcone il 16-IX-1916)*, Roma Archivio Storiografico dei reduci di guerra, 1936 - XIV; Franco Taverniti, *Attualità e meridionalismo di Roberto Taverniti*, Edizioni Terra Nostra, Catanzaro 1985, Tarcisio Taverniti, *Commemorazione di Roberto Taverniti Giornalista ed Eroe nel primo centenario della sua morte (Monfalcone quota 144 - 16 settembre 1916)*, Pazzano 16 settembre 2016.

*La bancarotta del Riformismo* e il 5 novembre di quell'anno l'articolo *Viva Giordano Bruno*, in cui esaltava il filosofo di Nola.

Collaborò al periodico *Il Fuoco* che usciva a Reggio Calabria, sul quale pubblicò un articolo dal titolo *La crisi dell'amore*.

Insoddisfatto dell'ambiente di Reggio Calabria si trasferì a Catanzaro al liceo *Pasquale Galluppi*, dove alternò gli studi classici con la frequentazione di circoli culturali e letterari dell'epoca e strinse amicizia con Giovanni Patari (Alfio Bruzio), Giuseppe Casalnuovo, Vito Galati, Nicola Lombardi, Fausto Squillace.

Da Catanzaro si trasferì a Roma dove si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza ed ivi collaborò tra il 1903 ed il 1911, al *Divenire Sociale*, giornale di ispirazione soreliana fondato da Enrico Leone, al quale fu avvicinato da Paolo Mantica, socialista reggino, di cui dal 1910 fu direttore.

Scrisse e collaborò pure con i periodici *Sindacato Operaio*, *La Luce*, *La Vita* che usciva a Roma, *Risurrezione*, giornale fondato da Vincenzo De Angelis a Brancaleone, *Cronaca di Calabria* e *La Giovine Calabria*.

Nel 1911 fondò il giornale *Terra Nostra*, da cui emerge il vero interesse che stava a cuore a Taverniti ossia il problema del Mezzogiorno e la questione meridionale.

Dalle pagine del giornale Taverniti e i suoi collaboratori affrontarono gli annosi problemi della Calabria, quello dell'industrializzazione, dei terremotati, della mancanza di vie di comunicazione, dell'incapacità della classe politica.

Proprio sui problemi della Calabria in *Terra Nostra* scrisse una riflessione dal titolo *Il Problema integrale della Calabria* e, con articoli usciti nel corso del 1915, portò avanti l'idea di fondare un Fascio Popolare Calabrese.

Capitano del 21° Reggimento di fanteria nella Brigata *Cremona*, allo scoppio della prima guerra mondiale fu tra gli interventisti e si arruolò volontario come soldato semplice, ma nell'arco di un anno divenne ufficiale e per meriti di guerra ebbe due promozioni: prima sottotenente e poi tenente.

Il 15 settembre 1916, un giorno prima di morire sul Carso, nel corso della settima battaglia dell'Isonzo inviò una lettera all'amico onorevole Ruini.

Giovanni De Nava

Giovanni Battista De Nava<sup>9</sup> nacque a Reggio Calabria il 10 marzo 1873 da Giuseppe e da Marianna Valentino. Conseguì la licenza ginnasiale, si iscrisse al Liceo.

<sup>9</sup> Ludovica de Nava, Pier Luigi Zanata, *Il calcio dell'Asino. Il calvario di un giornale ribelle (1892-1925) e del suo direttore Giovanni de Nava*, Pellegrini, Cosenza 2019. Si veda ancora:



Giovanni de Nava in un disegno di Gabriele Galantara

Sin da giovane si avvicinò alle idee socialiste portate avanti da Luigi Crucoli e nel maggio del 1898 prese parte alle manifestazioni socialiste contro il Governo; frequentò i socialisti di Reggio e della Calabria, tra cui Luigi Crucoli, Antonio Bulgheri, Gaetano Ruffo, Nicola Petrina, Domenico Faucello ed altri con cui era in corrispondenza.

Collaborò al periodico socialista *La Luce* e ad altri periodici come *L'Avanti*, *L'Asino*, di cui fu in seguito direttore e amministratore, e *Il Paese*. Fu direttore de' *Il giornale di Calabria* e della *Rivista Meridionale*.

Successivamente iniziò a lavorare per la società di assicurazioni sulla vita *L'Alleanza* e per motivi di lavoro si trasferì a Roma nel 1900, facendo l'Ispettore della predetta compagnia assicurativa. Nel 1903 abbandonò questo impiego e si dedicò al giornalismo facendo ritorno in Calabria. Fu iscritto nel casellario politico centrale di Polizia, quale socialista e controllato sia prima che dopo l'avvento del Fascismo. Si spense nel 1941.

Giovanni De Nava, *Favole Umane*, F. Pancallo Editore, Locri 2016. Ludovica de Nava, *Lettere inedite di Grazia Deledda a Giovanni De Nava*, in «Calabria sconosciuta», V, 18-19, 1982; *Commemorazioni e necrologi* di G. Marcora, A. Baccelli, G. De Nava e R. Galli alla Camera dei deputati nella tornata del 25 giugno 1907 in *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Sessione 1904-1907 (1ª della XXII legislatura), Discussioni*, XIII, Roma 1907, pp. 1668 e ss.

Fu appassionato di poesia e letteratura e proprio attraverso la poesia si rivolgeva ai poveri mettendo in evidenza la loro misera condizione sociale, tanto che fu definito il poeta della povera gente.

«Giovanni De Nava – scrive Pasquino Crupi – compinge le ragazze del popolo, costrette a vendere il proprio corpo. Racconta le giovani contadine, che scendono in città e sono sfruttate dalle signore per bene e molestate dai loro mariti. Denuncia sconfortato la condizione degli umili popolani, che non hanno lavoro».

Tra i suoi scritti, poesie e racconti, vi sono: *Fogghi caduti*, A. Morano, Napoli 1892; *Sentiti Genti... versi*, Tip. Morello, Reggio C. 1894; *Passu cantandu...*, L'Unione Sarda, Cagliari 1898; *Tra ombre e luci, bozzetti sociali*, Mongini Roma 1902; *All'ombra del Vaticano*, romanzo anticlericale, Firenze 1903; *Il sangue di S. Gennaro - Il miracolo svelato*, Mondini Roma 1903; *Delinquenza e Misticismo*, Mongini, Roma 1903; *Per servire il Re*, Bozetto sociali Genova 1908; *Favole umane*, A. Lapebie, Losanna 1908; *Sonetti garibaldini*, Massara, Reggio C. 1912; *Canzuni vecchi e canzuni novi*, Ed. Mauro, Catanzaro 1931.

Scrisse anche un libro sul brigante Musolino dal titolo *Musolino - Il bandito d'Aspromonte*, pubblicato a Firenze nel 1930 e ristampato dall'editore Franco Pancallo di Locri.

### **Giuseppe Mantica**

Giuseppe Mantica<sup>10</sup> nacque a Reggio Calabria il 29 giugno 1865, da Ignazio e da Antonietta Verni. Conseguita la licenza liceale al Liceo Ginnasio *Tommaso Campanella*, intorno al 1883 si trasferì a Roma per proseguire gli studi. Si laureò in Giurisprudenza nel 1887 e in Lettere l'anno seguente. Dapprima lavorò nell'amministrazione delle Finanze e dopo poco tempo in quella della Pubblica Istruzione, dove fu funzionario delle Antichità e Belle Arti.

Da giovane si avvicinò all'idea socialista e fu amico dei maggiori esponenti del socialismo calabrese.

Dopo il terremoto del 1907 che distrusse Ferruzzano e Bruzzano, insieme ai socialisti Vincenzo De Angelis, Tiberio Evoli, e Angelo Borrello, si impegnò per portare aiuto alle persone e ai paesi colpiti. Accanto agli impegni della politica si dedicò all'attività letteraria.

<sup>10</sup> Pasquino Crupi, *La letteratura calabrese ... vol. III* cit.; A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, vol. III, cit.; Biagio Camagna, *Per G. M.* (discorso tenuto al Consiglio comunale di Reggio Calabria), Reggio Calabria 1907.



Giuseppe Mantica e il suo volume "Di Passaggio"

Nel 1886 pubblicò il poema *Scanderbeg* e lo scritto *Zoologia letteraria contemporanea (fauna italiana)*. La prima opera narra, in cinque canti, le avventure militari ed erotiche di Giorgio Castriota (1403-68), principe albanese, eroe della resistenza del suo popolo contro l'invasione turca, soprannominato dai Turchi stessi Scanderbeg (cioè "Signor Alessandro"). *Zoologia letteraria contemporanea (fauna italiana)*, pubblicato con lo pseudonimo di *Professor Vespa*, è un libro di ispirazione ironico-satirica. Nel 1890 per le nozze Baccelli-Bracci scrisse una novella dal titolo *Fortezza*. Si dedicò anche alla letteratura per l'infanzia, sia coi versi *A me i bimbi* (Roma 1893), sia con l'opera narrativa *Il Cece. Storiella pei giovanetti* (Firenze 1898).

Successivamente pubblicò anche due volumi di poesie, *Specchio* (Rocca San Casciano 1892) e *Rime gaje* (Roma 1894), nel 1893 *La coda della gatta*, una raccolta di novelle e nel 1900 un'altra raccolta di novelle dal titolo *Figurinajo*. Nel 1903 apparvero *Di Passaggio* e *Schizzi*. I protagonisti dei suoi racconti erano i diseredati che si arrangiavano quotidianamente.

A Roma, dove fu professore al Magistero, conobbe Pirandello, che lo apprezzò per la sua attività letteraria.

Nel 1900 fu eletto deputato nel collegio di Cittanova e fu rieletto nel 1905. In Parlamento prese la parola diverse volte ed alcuni suoi discorsi sul "Bilancio dell'Istruzione" e sulla "crisi agricola della Calabria" furono di grande rilievo per la lucidità dell'analisi in difesa degli interessi degli

insegnanti, dell'economia e dell'agricoltura del Mezzogiorno.

Scrisse pure in vari giornali letterari fra Ottocento e Novecento, tra cui: *Roma Letteraria* diretta da Vincenzo Boccafurni di Siderno, *Germinal*, *Ateneo italiano*, *Gran Mondo*. Collaborò pure con la *Nuova Antologia*, dove nel 1897 pubblicò la novella *Lo stato civile*.

Nel corso dell'anno 1905 si presentarono i segni di una malattia che lo limitarono molto. Trasferitosi nel 1906 nella zona dei castelli romani, morì ad Ariccia, nel villino Remiddi, il 25 giugno 1907.

### **Francescantonio Arcà**

Francescantonio Arcà<sup>11</sup> nacque a Palmi il 1 maggio 1879 da Rocco, possidente, ed Elisa Tessitore.

Dopo le scuole superiori si iscrisse all'Università laureandosi in giurisprudenza e divenne avvocato.

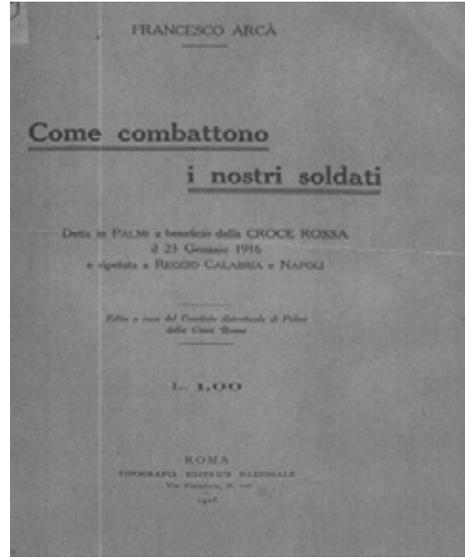
Sin da giovane abbracciò l'idea socialista e fu impegnato attivamente per la sua diffusione tanto da venire schedato nel casellario di polizia come sovversivo. Risiedette per un periodo ad Anoaia.

Collaborò con vari periodici e giornali attinenti alla sua attività di avvocato e di politico, quali *Giurusprudenza Italiana*, *Consigliere dei Comuni*, *L'Amministratore*, *Eloquenza-Rivista di Diritto Pubblico*, nonché al *Divenire Sociale*, periodico vicino al socialismo, su cui scriveva anche Roberto Taverniti.

Nel cenno biografico che lo riguardava, contenuto nella scheda presso il Casellario politico centrale, relativo all'anno 1904, veniva riportato quanto segue:

«Nel pubblico riscuote buona fama. È di carattere mite. Ha sufficiente educazione. Intelligenza assai svegliata. Ottima cultura. È laureato in legge. È ricco possidente e vive agiatamente col reddito dei propri beni. Frequenta le classi signorili ed agiate. Verso la famiglia si comporta bene. È consigliere provinciale pel Mandamento di Cinquefrondi, carica che disimpegna lodevolmente. Non ha occupato altre cariche amministrative o politiche. È iscritto al partito socialista. Precedentemente non appartenne ad alcun partito. Ha piuttosto influenza nel partito cui milita, circoscritta però alla Provincia di Reggio Calabria. Non risulta se sia in corrispondenza epistolare con individui del partito e non ha dimorato all'estero. È presidente onorario della Società Unione Cooperativa di mutuo soccorso esistente a Cinquefrondi. Collabora alla redazione dei giornali socialisti *l'Avanti* e *La Luce*. Riceve i detti giornali. Tenta di far propaganda presso tutti coloro che avvicina però finora con poco profitto. È abile conferenziere. Il 21 febbraio u.s. Nel Teatro di Palmi parlò in nome del gruppo socialista in occasione di un comizio tenutosi per lo sgravio delle imposte sui terreni. Per festeggiare la ricorrenza del 1° maggio u.s. In Reggio Calabria tenne discorso

<sup>11</sup> F. Arcà, *Calabria Vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio Calabria all'inizio del '900*, ristampa, Jaca Book, Milano 2000.



Francesco Arcà e il suo intervento su "Come combattono i nostri soldati"

socialista. Il 26 giugno u.s. Anche in Reggio Calabria parlò in nome del circolo socialista in occasione del Comizio Pro America e Macedonia. Avrebbe tenuto poi parecchi discorsi nel locale del Circolo socialista di Reggio Calabria. Verso le autorità tiene contegno rispettoso. Ha preso parte a comizi e riunioni sopra cennate. Null'altro risulta a di lui carico nelle pratiche di Ufficio sia in materia giudiziaria che politica. Non fu proposto per la giudiziale ammonizione né pel domicilio coatto. Non ha imputazioni o condanne».

Si candidò come consigliere della provincia di Reggio Calabria e fu eletto per il mandamento di Cinquefrondi. Nei primi anni del Novecento si trasferì a Roma per esercitare la professione di avvocato. Il 26 ottobre 1913 fu eletto Deputato al Parlamento Italiano nel collegio di Cittanova per la 14<sup>a</sup> legislatura e mantenne la carica di deputato fino al 1919.

Fu massone, nazionalista convinto e interventista nella prima guerra mondiale. Fu altresì uno scrittore. Accanto agli scritti relativi a tematiche giuridiche e amministrative, si interessò dei problemi della Calabria e nel 1906 pubblicò il volume *Calabria Vera. Appunti storici ed economici della provincia di Reggio Calabria*. Nel 1907 pubblicò lo scritto *Problemi meridionali, gli operai dello Stato, delle province, dei comuni di fronte alle leggi sugli infortuni*; nel 1915, *La Calabria e il Mediterraneo*.

Morì a Roma alla giovane età di 41 anni nel 1920.

## FILIPPO DE NOBILI, UNA SINGOLARE FIGURA DI STUDIOSO

---

Rosella Folino Gallo

---

Filippo De Nobili<sup>1</sup> è una figura singolare di studioso, che ha esercitato la sua influenza su generazioni di studenti e di studiosi non solo catanzaresi per le sue non comuni doti di ricezione e di trasmissione di cultura, coniugate a una profonda umanità e a una generosità di raro riscontro.

Se il suo operato lascia cogliere elementi significativi nel configurarsi della biografia culturale e umana dello studioso, appassionato cultore di «cose» calabre – soprattutto profondo conoscitore della storia catanzarese – Egli non si presenta come l'erudito racchiuso in una *turris eburnea*, tutto compreso del passato e dimentico del presente. È invece caratterizzato da una partecipazione attiva e sentita al mondo esterno tramite corrispondenza – vasto è il suo carteggio, e non ancora del tutto esplorato, ne dà ragione – con illustri studiosi e più oscuri ricercatori di notizie utili, con enti culturali pubblici e privati e con uffici, con studenti universitari alle prese con la tesi di laurea o delle scuole superiori con più modeste richieste, at-

<sup>1</sup> Nacque a Catanzaro il 23 settembre 1876 dalla nobile famiglia dei baroni di Magliacane. Dopo gli studi primari e secondari compiuti nella sua città natale, frequentò «La Sapienza» a Roma, dove fu discepolo di Antonio Labriola. Espulso nel 1896 da quella Università per aver partecipato, e non con funzione da comprimario ma capo, alle rivolte studentesche a favore dell'ex ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli contro il nuovo ministro Emanuele Gianturco, si laureò infine in legge a Messina. Rientrato a Catanzaro, nel 1908 successe al padre Carlo quale direttore della Biblioteca Comunale, e detenne tale carica fino al 1958. Brillante e caustico, don Pippo per gli amici, scrisse per periodici di satira politica sotto lo pseudonimo di Fideno. Appassionato di studi e di libri, bibliofilo e bibliografo, di cultura profonda in special modo umanistica, si dedicò con fattivo impegno alla Biblioteca da Lui diretta intessendo rapporti con studiosi, studenti, enti culturali, semplici fruitori di informazioni ed alla Biblioteca medesima lasciò i suoi libri e le sue carte, compresi dei manoscritti antichi di notevole valore. La Città di Catanzaro lo insignì di medaglia d'oro per le sue benemeritenze culturali per l'opera indefessa compiuta per un cinquantennio di valorizzazione della cultura e in favore della Biblioteca. Morì a Catanzaro il 7 febbraio 1962. (Cfr. Rosella Folino Gallo, *De Nobili, Filippo*, in «Dizionario biografico della Calabria contemporanea», <http://www.icsaicstoria.it/de-nobili-filippo/>; «Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo», *ad vocem*, aib.it; Giuseppe Isnardi, *Filippo De Nobili (In memoriam)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXI, 1 – 2, 1962, pp. 128 –130; Guerriera Guerrieri, *Un bibliotecario rimpianto (Don Pippo De Nobili)*, in «Almanacco dei bibliotecari italiani», 1963, pp. 75 –80; Augusto Placanica (a cura di), *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili*, Ed. Effe Emme, Chiaravalle Centrale (CZ) 1976.

tuata con la partecipazione a più attive forme di associazione culturale<sup>2</sup>. Verso queste ultime ha però una sorta di diffidenza, quando vi subdora l'aggregamento politico fascista che non condivide, e declina l'invito. O si defila per onorificenze «barattandole» con un sussidio per la Biblioteca che ha l'onore e l'onere di dirigere: «Le sarò gratissimo se, in cambio dell'onorificenza, che non ho mai desiderato e non desidero, Ella vorrà ottenere un congruo sussidio alla Biblioteca da me diretta»<sup>3</sup>.

Valorizzazione e conoscenza di ciò che si ha è indice di *humus* culturale ricca e ancora viva. Se a primo acchito può sembrare superficiale l'aver affidato a don Pippo la scelta di argomenti di tesi universitarie, in realtà la medesima cosa nei più attenti costituisce consapevolezza dell'esistenza di vie culturali non ancora note, o espressioni culturali da approfondire per rivitalizzare il contesto provinciale e offrire appiglio ad altre realtà culturali. Dare una proiezione esterna alla cultura provinciale significa superare lo steccato del provincialismo. Nel contesto arretrato in cui si trova ad agire, Egli con esito vario *smista* cultura, che nei migliori avrebbe dato vita a studi approfonditi e nei meno dotati sarebbe pur sempre stata fonte di conoscenza. E in questo il De Nobili fu maestro indiscusso.

L'immensa erudizione, che elargisce a piene mani e a titolo gratuito a chi gliene faccia richiesta – senza escludere una «messa in riga» nei riguardi di vacui ricercatori di notizie, dimostratisi non veramente interessati a crearsi in proprio un bagaglio culturale in merito – in lui diviene cultura, esplicitata nell'acquisizione di valori e convincimenti percepiti dagli studi compiuti, espressa nel concetto del rispetto dell'uomo e della cultura, contenuta nell'etica personale e professionale che lo fa agire con

<sup>2</sup> Biblioteca Comunale di Catanzaro (BCCz), *Fondo «De Nobili», Inventario sommario*, datato 4 luglio 1964, consta di 9 pagine così suddivise: Sezione volumi, manoscritti vari dal 1650 al 1889, (n. 53), pp.1-4; manoscritti (e anche lettere e giornali) suddivisi in busta A (n. 58), busta B (n. 6) e busta C (n. 14, da 15 in poi non numerati), pp. 5-8; opuscoli, divisi per formato e raccolti in buste di tela con numero progressivo, busta A (571) e busta B (564), p. 9. Nella busta C (n. 7), si ritrovano lettere e giornali riguardanti attività e riconoscimenti di Don Pippo. Tra questi spiccano *Il resto del Carlino* del 12 dicembre 1956, *Nobili a Catanzaro*, dove è il ritratto di don Pippo icasticamente rappresentato; *Cronaca di Calabria* del 16 novembre 1958, *Consegna della medaglia d'oro a Filippo De Nobili dalla città di Catanzaro*; *Il grido della Calabria* del 16 novembre 1958, *Trasferita a Villa Trieste la Biblioteca. Elogio a Don Pippo per la sua lodevole attività*; *Cronaca di Catanzaro*, dell'11 novembre 1958, dove in una lunga lettera indirizzata al sindaco sono i suggerimenti di don Pippo, pensoso per la nuova biblioteca comunale e in cui lo Stesso esprime preoccupazione per il buon funzionamento dell'Ente del quale è stato a capo per lunghi anni, sottolineando l'urgenza dell'opera di personale capace e volenteroso per la gestione della biblioteca (ordinatori distributori amministratori). Il De Nobili fu nominato provvisoriamente direttore della biblioteca il 5 novembre 1908; fu confermato definitivamente in tale carica il 22 dicembre dello stesso anno.

<sup>3</sup> Ivi, Lettera del De Nobili al Soprintendente Bibliografico per la Campania e la Calabria, Catanzaro 21 settembre 1934.

consapevolezza di studioso e di distributore di cultura. La figura di don Pippo si staglia consapevole dell'arretratezza che la circonda. Egli è consapevole di essere diverso e di amare la cultura *sui generis*, nel senso che della stessa è distributore piuttosto che utilizzatore *in particolare*; ma forse a ben guardare è proprio questo suo modo originale e generoso che è stato il suo modo di intendere il far cultura – non in orizzontale, ma in verticale – beneficiando ampiamente la schiera di desiderosi di cultura ma agendo sempre in modo élitario a riguardo degli stessi. Questo può sembrare una contraddizione, in realtà non lo è in quanto Egli avrebbe tenuto sempre presente il solo distinguo intellettuale, e non quello sociale. Nella sua biblioteca, divenuta quasi un cenacolo di cultura, si trova l'intellettuale di estrazione nobiliare e quello piccolo borghese, il figlio del barone e il figlio del piccolo commerciante. Distinguendo tra *élite* mentale, e nello stesso tempo non badando punto a differenziazione alcuna di nascita o censitaria, il suo agire è democratico in quanto si rivolge a un'utenza diversificata per desiderio di cultura e di apprendimento, e non di censo. Ma nel rivolgersi a un'*élite* intellettuale lo stesso suo agire si presenta elitario; e anche qui si opera un'ulteriore differenziazione, presentandosi la cultura in un ampio ventaglio di possibilità, ad esempio a varia gradazione tra il brillante ricercatore, lo studioso meno motivato, lo studente per una ricerca scolastica, lo studente per la tesi di laurea. E il De Nobili pur nella sua estrosità tenne sempre fede a un serio e severo distinguo.

Numerosi sono i suoi corrispondenti, e tra questi Luigi Aliquò Lenzi, Gina Algranati, Umberto Bosco, Gerhard Rohlf, Ernesto Pontieri, Giuseppe Isnardi, Umberto Zanotti Bianco, Alfonso Frangipane, Oreste Dito, Giovanni Gentile. Con quest'ultimo ha un breve contatto per la somministrazione di notizie per la compilazione della voce *Catanzaro* sull'Enciclopedia Italiana. Nella corrispondenza con Isnardi, con il quale condivide valori culturali e critici convincenti politici, si addensa l'angoscia per i mali d'Italia. Nella corrispondenza con Algranati per la compilazione di schede bibliografiche unificate nel metodo risponde, e fattivamente, con l'umiltà dei grandi che « a sessantanni non ignoro la mia ignoranza ed accetto con gratitudine i consigli che mi si danno ».

Corrado Alvaro, studente liceale a Catanzaro e assiduo frequentatore della Biblioteca, al quale il Nostro avrebbe destinato all'interno della medesima un posto riservato per consentirgli di studiare con maggior tranquillità. Nella figura del bibliotecario del romanzo alvariano *Mastrangelina* si adombra quella di don Pippo.

Tanti gli enti culturali con Lui corrispondenti, e tra questi – per non citarne che alcuni – l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, l'Accademia della Crusca, il Centro Nazionale di Informazioni bibliografiche, il Museo di Etnografia Italiana. Aderisce all'invito a cooperare con la Soprintendenza Bibliografica per la Campania

e la Calabria «per la più efficace tutela dei codici, degli antichi manoscritti, degli incunabuli, delle stampe e delle incisioni rare e di pregio, ed in genere per il più sollecito e sicuro conseguimento dei vari fini assegnati alle Soprintendenze nell'interesse degli studi e della cultura»<sup>4</sup>. Collabora alacremente alla *Notazione* bibliografica degli incunabuli conservati nella Biblioteca comunale di Catanzaro (Reggio Emilia, Scuola di bibliografia, 1936), ma chiede che il suo nome non compaia ufficialmente sul lavoro.

Con l'incombere della seconda guerra mondiale, la Soprintendenza Bibliografica competente per territorio gli demanda la salvaguardia del patrimonio librario contenuto nella Biblioteca Comunale dove sono conservate opere di valore (incunabuli e altri libri e scritti di pregio) per le quali occorre usare una maggior premura. Instancabile don Pippo pur se tra mille difficoltà e con scarsi mezzi a disposizione – come egli stesso avrà modo di dire – si adopera a tale scopo, riuscendo a conseguire ottimi risultati e rilevando però come la penuria di mezzi che caratterizza la biblioteca corrisponda a quella che penalizza la popolazione catanzarese, esposta quasi senza difesa agli effetti disastrosi delle frequenti incursioni aeree. La risposta alle ripetute richieste del Comitato Permanente d'Intesa tra bibliotecari comunali e provinciali che chiede una relazione sullo stato della Biblioteca, è un *je accuse* per i danni causati alla biblioteca da inutili intralci burocratici. Quando gli si propone di aderire alla creazione di un Centro di cultura in Calabria, la sua risposta è disillusa a causa delle condizioni precarie in cui versa la Calabria<sup>5</sup>.

Negli ultimi tempi si infittiscono i rapporti con il Comune di Catanzaro<sup>6</sup>. Di grande attualità si presenta il compito della Soprintendenza Bibliografica la quale dovrebbe trovare adeguata sistemazione alla Biblioteca, arricchita di volumi per l'interessamento del De Nobili, ma rosa dalle termiti e ostacolata da pretestuosi contrasti burocratici. Don Pippo non demorde contro il progettato dimensionamento della Biblioteca, da passare alla dipendenza generica della segreteria e non più a diretto contatto con il sindaco («in uno schema o meglio aborto di regolamento organico...l'ha

<sup>4</sup> *Ivi*, Lettera del Ministro dell'Educazione Nazionale al De Nobili, Roma 8 settembre 1931.

<sup>5</sup> Cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982; Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *La Calabria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>6</sup> Per la storia di Catanzaro cfr. Vincenzo D'amato, *Memorie storiche della città di Catanzaro*, Paci, Napoli 1670 (Rist. Anastatica, Forni, Bologna 1975); Vincenzo Maria Egidi, *Catanzaro città reggia*, «Calabria Nobilissima», VII, 20-21, 1953; Cesare Mulè, *Una storia di Catanzaro*, Chiaravalle Centrale (CZ), Frama Sud, 1982; Fulvio Mazza (a cura di), *Catanzaro: storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; Laura De Leo, Pietro De Leo (a cura di), *Catanzaro città levantina*, Editalia, Roma 1999; Carla Capece Minutolo, *Catanzaro: città di storia e di cultura*, Edilproject, Catanzaro 2001.

ficcata in un'oscura sezione di segreteria, alla dipendenza non più del Sindaco – come da sessant'anni è stata, ma di un vice segretario comunale, sazio di giure amministrativo ma digiuno di lettere»), e i forsennati lavori previsti al palazzo comunale – dove al pianterreno è ospitata la Biblioteca – e che se attuati sarebbero risultati oltremodo nocivi all'Ente. Rivolto alle sue potenti amicizie, non risparmia strali pungenti ai suoi presupponenti avversari, nel difendere la *dignitas* del suo ruolo («per la dignità del mio ufficio... per la dignità dei miei successori e della Città stessa... di ordinare che nel nuovo regolamento municipale la Biblioteca sia considerata, com'è sempre stata, ufficio a sè, dipendente dal solo Sindaco e sotto la sorveglianza del Ministero della Pubblica Istruzione, per mezzo della Soprintendenza Bibliografica della Campania e della Calabria») e della valenza della Biblioteca che «è stata sempre considerata non come deposito di libri vecchi ed inutile, ma come il solo istituto di alta cultura, che abbia il nostro Capoluogo». Il De Nobili rimarca ancor di più quello che significa l'incarico nel territorio di un ente culturale così importante, quale centro propulsore di cultura: «Con le pietre... non si vince l'analfabetismo che ha dato alla Calabria la malafama di semibarbara; con le pietre non si illuminano le menti, non si ingentiliscono i costumi degli uomini... La Biblioteca Comunale è lustro e decoro di Catanzaro. Non è troppo ricca, ha locali umidi ed angusti, ma persegue fini nobilissimi... Chiuderla sarebbe un danno; distruggerla sarebbe un delitto»<sup>7</sup>.

Degnamente la Biblioteca Comunale di Catanzaro, da Lui tanto difesa ed evidenziata nell'essenza dei suoi valori, sarebbe stata intestata al suo nome.

Un discorso a parte meritano i componimenti poetici di don Pippo – e tra questi le poesie satiriche hanno un ruolo preminente – dai quali è possibile rilevare elementi utili a delineare l'eccentricità e la poliedricità della sua personalità<sup>8</sup>. Essi si presentano solo all'apparenza contraddittori nei si-

<sup>7</sup> Francesco Tigani Sava, *Prime note su Filippo De Nobili ed i suoi corrispondenti*, in *Civiltà di Calabria* cit., pp. 509–532 spec. 524, 529 e 530 (da dove sono riprese le parole tratte da scritti del De Nobili e riportate virgolettate *infra* il testo, se non altrimenti segnalate).

<sup>8</sup> BBCCz, *Fondo «De Nobili», Inventario sommario*, Sezione volumi, manoscritti vari, n. 3, *Poesie e prose di D. Pippo De Nobili. Poesie italiane, poesie in vernacolo, epigrammi, racconti, novelle, ecc., cc.3–106. In parte manoscritte (autografe), in parte a stampa (ritagli di giornale) con indice completo alle pp. 171–172*. Il volume consta di 297 fogli (con un'ultima poesia di Fidenò apposta all'ultima pagina); nelle pagine da 2 a 116 si trovano gli scritti enunciati dell'A., intervallate da pagine bianche, dalla 36 alla 47 e dalla 75 alla 78; le pagine dalla 117 alla 296 risultano pure queste bianche e con l'intermezzo di una rubrica, pp. 235–244, con segnata contabilità sparsa. Gli indici, imprecisi, non riportano tutti i componimenti tralasciando di citarne in numero alquanto corposo. Vi è un primo elenco di poesie satiriche (17, in verità 23), di epigrammi, (non tutti numerati); un secondo elenco di poesie d'amore e di passione (15, in vero 17); un elenco di poesie in vernacolo (13, ma 17), ancora altre poesie non numerate; infine vi sono prose, da p. 80 a p. 116, intervallate da poesie (e non numerate).

gnificati e nello stile se messi a raffronto con l'autorevole adoperarsi culturale del De Nobili, ma a ben guardare scaturiscono dal medesimo rigore morale del personaggio. Gli scritti seri e i componimenti scherzosi sono espressioni diverse di uno stesso *modus operandi et vivendi*, e passano dal tono «scherzoso» graffiante delle poesie a quello serio e autorevole di altri scritti. I componimenti poetici possono considerarsi come un filo rosso

#### Poesie satiriche (I elenco)

Inedite: *Priapo* (1903); *Un numero* (1905); *Perché?* (1903); *La creazione* (1895); *Due nomi* (1903); *Sarà stato* (1905); *Il 69*; *La solita serpe al solito villano* (1906).

Edite: *Bau -bau* (Strolacu, 1893 e Battaglia, a.VI); *Il miracolo di Lazzaro* (Giostra, a.V, 1899); *Il Calvario sul monte Santa Chiara* (Strolacu, 1893); *Per un libro di versi* (Battaglia, 1892); *I Sette, ovvero L'ascensione e la discesa* (Strolacu, 1893); *Dopo la sconfitta* (Giostra, 1899); *Satire* (*Giornale di Calabria*, 1904); *!?...discorso del giorno* (*La Pulce*, 1905); *Requiem Aeternam* (*La Pulce*, 1899); *Morendo* (Strolacu, 1899); *E Pandolfo passava, umile in gloria* (s.n.); *L'onorevole* (*Calabria Nova*, marzo 1906); *Ballata moderna* (Pietro Aretino, 1906); *In te, Domine, operavi* (Battaglia, 1899); *A Pietro Paolo Marco Giuseppe* (*Calabria Nova*, 1908); *Sotto una caricatura di G.Veraldi* (*Calabria Nova*, 1908); *Stornelli* (*Calabria Nova*, 1908); *Don Lorenzo in cappa magna* (Giostra).

#### Epigrammi

*Stemma* (1904); *Conferenza* (1908); *Epigramma* (Strolacu, 1894); *Funiculare e forca* (Battaglia); *Epigramma ad Alfredo* (1924); *L'onore delle donne* (1907); *Caccia ai passeri* (1941); *Per Marchillo* (1942); *Per un libro* (1947); 1948; *Epigramma* Dopo le alluvioni del 1951; *Legge contro i missini* (1952); *Epigrafi* -10 epitaffi ironici, in cui in pochi tratti fortemente satirici colpisce, e rappresenta l'uomo; Molte *Epigrafi* (buone, in lode di morti, in cui è descritta e messa in risalto la buona qualità dell'estinto, senza ironia) pp. 103 -116

#### Poesie d'amore e di passione (II elenco)

*Appassionatamente* (Battaglia, 1897); *Frine* (Battaglia - Strolacu); *Del nostro amor* (Strolacu, 1899); *Baci* (Battaglia, 1893); *Dea Ultrix* (Battaglia, 1892); *Mancava Lei!* (Battaglia); *Al neonato* (Battaglia); *Date lilia* (Strolacu, 1893); *Quella bocca* (Strolacu, 1893); *Vecchia leggenda* (Battaglia, 1892); *Lugubre canto* (Battaglia, 1893); *Muore...* (Battaglia, 1899); *Poesia ritmica* (Roma, Pasqua 1905, la passione di Cristo); *Un bacio, l'ultimo* (Battaglia, 1893); *Orgia* (Battaglia, 1893); *Angelo o demone* (Battaglia, 1893); *L'Unica* (1919).

#### Poesie in vernacolo (III elenco)

*A partenza do' reggimento* (Strolacu, 1893) - è segnata due volte; *L'arrivo do' reggimento* (Strolacu, 1894); *L'acchiapparù* (Strolacu, 1893); *U strolacu a li bagni* (Strolacu, 1893); *U surdatu cunedatu* (Strolacu, 1893) -è segnata due volte; *A Mmara* (Strolacu, 1893); *Patri e figghia* (Strolacu, 1893); *Tra due cumpari* (Strolacu, 1893); *A mamma* (Strolacu, 1893); *Sartine e studenti* (Strolacu, 1892); *U friddu* (Strolacu, 1893); *A Mmara, a mmara* (Strolacu, 1893); *Mussu e mussusu* (Strolacu); *Canzuna antica* (Strolacu, 1898); *Amara stidda* (Strolacu, 1893); *Povera sartina* (Strolacu, 1893); *Si mpiccau...* (stampa s.n.); In redazione, Poesia dedicata a don Pippo da un amico, de Giorgio (aprile 1916).

Non segnalate in indice (vi sono poesie, talora già pubblicate e qualche prosa)

Sotto alcune caricature (*Calabria nova*, 1908) caricatura con disegno di importanti uomini politici; *L'onorevole* (*Calabria nova*, 1908); caricatura della pece e il carbone (*Calabria nova*, 1908); *Don Chicco* (1914); *Il Barone* (Pietro Aretino, 1914); *L'Europa col telegrafo* (Pietro Aretino, 1914); MDCCCXLVIII MCMXIV; Rabbia poetica (Pietro Aretino, 1914); Le frasi celebri -Conigli, Conigli Conigli (Pietro Aretino, 1914); Variazioni (Pietro Aretino, 1914); *La canzone del trucco* (Pietro Aretino, 1914); *A Salvatore Strano* (marzo 1930); *Nel villaggio di Marengo* (1932); La venuta di Mussolini a Catanzaro, *L'eroe* interrotto alla 3 strofa (maggio -giugno 1937);

conduttore della personalità impetuosa dell'Autore; in essi si intravede l'irruento studente espulso dall'Università<sup>9</sup>, il battagliero difensore della Biblioteca Comunale<sup>10</sup> di Catanzaro, il cittadino integerrimo che non esita a mettere alla berlina corrotti e mistificatori.

Di spirito brillante e caustico, il De Nobili fustiga i corrotti, i profittatori, gli avidi, i trasformisti. Egli conosce bene la sua città e fatti e misfatti di tanti suoi concittadini – nella sua lunga vita ha avuto modo di apprendere molte cose – pertanto ha molto materiale su cui lavorare, molte informazioni a cui metter mano per trarne satira veritiera.

Con lo pseudonimo di Fideno scrive su giornali diversi: *Strolacu*, *Battaglia*, *Giostra*, *Giornale di Calabria*, *La Pulce*, *Calabria Nova*, *Pietro Aretino*.

Sostenuto da un evidente sostrato di buona cultura umanistica, il De Nobili presenta uno stile corretto ed elegante senza preziosismi ed eccessi retorici; e che lo Stesso non sia digiuno di conoscenze retoriche – padronanza nel comporre le strofe, conoscenza e retta applicazione di rime e assonanze – è cosa evidente. Va però rilevato che in più componimenti satirici il suo linguaggio perde di tono gentile e assume mordente sarcastico sanguinoso e, pur restando corretto nello stile, diviene molto meno poetico raggiungendo punte di crudo realismo, come ad esempio in *Priapo* dove inizia con l'illustrare le male arti di una nobildonna – per poi trasporre il tutto su altro piano impersonando la donna una particolare situazione po-

Raccolta di sgangherati proclami (1937 e 1948); *Il bilancio dello Stato* (1938); *Per* (1943); *Caleidoscopio* (febbraio 1944); *Per nomina a preside* (1944); *Per un giornale* (1944); *per un sottosegretario* (1944); *Dal Consiglio Comunale*; *Per il segretario comunale* e *Per un balordo regolamento organico* (ottobre 1945); *L'Orco* (1946); *Catanzaro monarchica* (1946); dopo le elezioni della Costituente; *Ragli* (giugno 1946); *E qui si piange ancora* (ottobre 1946); *I programmi per votazioni e promesse* (1948); *Sangue ed oro* (1948); *Il democristo* (marzo 1948); *Per la nomina del Presidente della Repubblica* (marzo 1948); *La festa della goliardia* (1948); *Per il nipote, eletto sindaco di Catanzaro* (1952); *Contro don Peppe*.

*Delirio macabro* (*Battaglia*, 1894); *L'idolatrata* (*Battaglia*, 1895 e *Strolacu*, 1893); *Storielle domenicali* (*Strolacu*, 1893); *Una leggenda*; *Storielle domenicali* (*Vergine di neve*); *I morti* (*Strolacu*, 1893 e *La Pulce* 1903); *Per un gendarme*; *Per una bimba* (1906); *Peccato di amore* (*Battaglia*, 1893); Luigi Gimignano, Francesco Pugliese (*Battaglia*, 1898); *Rendiconto per un congresso sociale che si sarebbe tenuto a Catanzaro* (*Battaglia*, 1897); *Storia naturale*; *Satira* (*Battaglia*, 1897); *Le culle* (*Battaglia*, 1897); *La contessa Laica* (*Battaglia*, 1897); *Dove vanno?* (*Battaglia*, 1897); *Gli spiriti* (*Battaglia*, 1897); *Il Presepe* (*Battaglia*, 1897); *Il partito dell'Isariota* (*Battaglia*, 1897); *Requiem aeternam* (*Battaglia*, 1897); *Gli Iloti dell'Oremus* (*Battaglia*, 1897); *Le tre femmine del fiocco*; *I dialoghi*; *Favola vecchia e burletta nuova* (*Pietro Aretino*, 1948).

<sup>9</sup> Per il contesto storico generale cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1886-1914)*, Milano, Feltrinelli, vol. VII, 1980.

<sup>10</sup> Alfonso Frangipane, *Le nostre biblioteche. La «Comunale» di Catanzaro*, in *Bibliografia Calabria*, Fata Morgana, Reggio Calabria 1932, a. I, Quaderno III, pp. 3-13; Nicola Siciliani Di Cumis, *Per i cento anni della Biblioteca comunale «Filippo De Nobili»*, «Samnium», LXX, 4, 1997, pp. 325-338.

litica – o in *Stemma, in pendant* con lo scritto appena citato, dove spiega l'origine nobiliare, e molto molto discutibile, di una tal nobile famiglia.

Il suo estro poetico presenta diverse vene e si sposta e va dal gentile all'appassionato, a varia gradazione dell'ironico e del satirico, sempre pungente, e assume una forte connotazione sarcastica. Ma se poesie satiriche ed epigrammi pungenti si ricollegano al suo operato e si potrebbero in qualche modo ricondurre al lato edulcorato – si fa per dire – del suo carattere ribelle, le poesie d'amore e di passione e gli scritti riguardanti gli affetti familiari o la pietà per la sofferenza umana o il rispetto per la virtù mettono in rilievo una dimensione umana fine e sentita e svelano quasi un *alter ego* del Nostro.

Vista nel versante degli affetti la sua poesia risulta toccante. *A mamma* è l'esaltazione di tale figura sublime. *Le culle*, dove la figura di donna affettuosamente china sulla culla del figlioletto ha agio su quella della medesima donna peccatrice. *U surdatu cungedatu* dipinge l'immagine commovente del soldato che tornato a casa congedato sparisce tra le braccia e le lacrime di commozione della madre e della sua donna. *Per una bimba* dove la pietà per una bimba morta assume toni lirici («Morta è la rosea speranza ed i sogni e la gioja svaniscono con lei»<sup>11</sup>). *Federico*, dove con parole altrettanto sentite, o forse ancor più commoventi, dipinge la figura impaurita del bimbo morto, rassicurato dalla presenza evocata della madre<sup>12</sup>. *E qui si piange ancora* (ottobre 1946) dove si coglie l'amara disillusione per lo sperato cambiamento. *Povera sartina* illustra pietosamente le sofferenze patite da una giovane onesta che, emigrata in cerca di fortuna, finisce con il morire malata e sola prostrata in uno stato di profonda miseria. Numerose le *Epigrafi* in lode di morti, in cui vengono messe in risalto le doti morali dell'estinto, senza ironia alcuna. Molte le figure di donne e di madri, descritte con profonda stima nelle loro virtù; molte anche le immagini di uomini che hanno vissuto una vita onesta, lontana da eccessi, da rispettabili cittadini.

Nelle poesie a carattere amoroso – come afferma lo stesso De Nobili nell'appunto del marzo 1906 messo a fronte dei versi qui menzionati, scritte quando non aveva ancora 20 anni ed era relativamente felice – è un modo ancora acerbo di esternare la grandezza e la profondità dei sentimenti provati. L'Autore si esprime con tono gentile e delicato, appassionato in più componimenti (*Appassionatamente, Baci, Quella bocca*) e soffuso di malinconia nel ricordo (*L'Unica*). Ma il tono si muta in amaro e talora diviene crudo nella delusione cocente dell'abbandono e del rifiuto (*Frine, Date lilia, Orgia*) e si trasmuta in dolente nella morte della donna (*Lugubre canto*).

<sup>11</sup> *Poesie e prose di D. Pippo De Nobili...* cit., p.86.

<sup>12</sup> «Perchè cara piccola ombra,/ Piangi e tremi nel buio?/ Mamma tua è qui con te... Dormi» (Ivi, p.107)

Ma don Pippo non è poeta d'amore, è invece poeta di satira. Il suo vero genio poetico è quello satirico, espresso con una *verve* singolare e che giova ricordare in quanto incide nel tessuto sociale. Dapprima descrive, quasi nella normalità uomini e cose, poi coglie l'attimo per dare la stilata pungente che caratterizza il personaggio che vuol colpire o la situazione che vuole fustigare, e ha la capacità di creare una certa empatia con chi legge. È il suo modo di essere e di porsi a fronte della realtà cogliendone i punti deboli salienti e descrivendo figure e cose colte nel loro divenire. Egli ha l'estro, il genio per la satira, con poche pennellate dipinge subito l'uomo, la situazione; e qui riesce a dare il meglio di sé. Se per don Pippo i personaggi politici sono il bersaglio preferito, Egli tuttavia non trascura di trattare anche argomenti più generali come il freddo, il telegrafo, la funicolare in poesia e con una certa *verve*, oppure di scrivere qualche storiella domenicale di poco conto però.

In tono graffiante nel *Caleidoscopio* catanzarese non risparmia di evidenziare il «merito» di uomini politici della sua città.

Nella *Storia naturale*, in prosa, paragona ad animali uomini politici del tempo cogliendone senza mezzi termini le caratteristiche salienti che ne suggeriscono il paragone.

*L'onorevole* (*Calabria nova*, 1908) porta sfiga: ha già in attivo durante il suo mandato tre incendi, un agguato, sei morti apparenti e il terremoto: sarà bene guardarsene. *Bau-bau* nella battaglia tra cani è rappresentata l'allegoria della battaglia tra uomini. *Il miracolo di Lazzaro* e *Don Chicco* composte in occasione delle elezioni comunali a Catanzaro, pungolano la falsità di alcuni candidati. *L'onorevole* (*Calabria Nova*, marzo 1906) presenta, anche con disegno, la caricatura di importanti uomini politici (Cavour, De Pretis, Ricasoli, Bonomi). *Stornelli* comprende la caricatura di uomini appartenenti all'*élite* catanzarese (*Calabria Nova*, 1908). *Epigramma* dove, nonostante le promesse elettorali, l'eco impietosa mette a nudo le vere intenzioni del loro autore: «corbella». In *Funicolare e forca* si constata che la funicolare sorge dove un tempo a Catanzaro si eseguivano le sentenze capitali: una volta si moriva con una corda adesso si rischia di morire con due. *Epigramma ad Alfredo* è sanguinoso nel linguaggio crudo adoperato per illustrare il ruolo del malcapitato Alfredo. 1948, per un «amico» dopo le elezioni del '48. *Epigramma* scritto dopo le alluvioni del 1951 e diretto ad un eminente uomo politico che tra l'ingenuo e il civettuolo chiede a Dio un parere sul suo operato e il Padre Eterno così commisura l'indice del suo gradimento «gli rispose il Principale col diluvio universale»<sup>13</sup>; *Legge contro i missini* (1952). *Epigrafi*, 10 epitaffi ironici, in cui in pochi tratti fortemente satirici colpisce, e rappresenta l'uomo. *U stro-*

<sup>13</sup> Ivi, p. 72.

*lacu a li bagni* è la gustosa satira di un finto letterato. *Don Lorenzo in cappa magna* è la rappresentazione di un tale, gonfio e borioso nella sua prosopopea. *MDCCCXLVIII MCMXIV* contro i trasformisti, sanguinoso. *Il Barone* composto a favore dell'interventismo e le frasi celebri –*Conigli, Conigli Conigli* – ancora per l'interventismo. Per la venuta di Mussolini a Catanzaro, altamente polemico *L'eroe* interrotto alla 3 strofa (maggio –giugno 1937). La *Raccolta* di sgangherati proclami (1937 e 1948), circostanziata da crude osservazioni. *Per il segretario comunale* si ricollega al tentativo, per fortuna andato a vuoto, di dimensionamento della Biblioteca comunale di Catanzaro e si presenta fortemente polemico contro il tronfio, e insulso, funzionario; *Per un balordo regolamento organico* riguardante la Biblioteca che sarebbe più giusto definire *sregolamento*, tanto è ben congegnato... *Il democristo* dipinge un campione di ipocrisia, che ammantato sotto la virtù e la modestia in realtà non si fa scrupoli nell'azione, purchè non visto.

A *Mmara* illustra sardonico i «piaceri» marini di alcuni bagnanti. *Patri e figlia* contiene l'esortazione paterna rivolta alla figlia, e rivela una vana, all'umiltà. A *Mmara, a mmara* contiene la satira pungente di una «acchiappa-marito» che tra le onde sfodera le sue arti di conquistatrice. *Le tre femmine del fiocco* (l'innocente, la rapita, la vedova) è la satira feroce contro le donne ipocrite e smaliziate, falsamente pudiche. Il suo potrebbe sembrare un atteggiamento misogino, ma in realtà non lo è in quanto si mostra il poeta dei toni gentili, e di rispetto, quando incontra esponenti del gentil sesso che meritano tali sentimenti come le molte figure di donne degli epitaffi funebri, l'espressione di umana pietà per le sventure della sartina emigrata o le figure di bimbi morti, raffigurati con accorati toni pacati. Quest'ultimo argomento per i toni commossi e dolenti, improntati a una inusuale leggerezza, evoca Marziale<sup>14</sup> – il poeta latino vissuto nel I secolo dopo Cristo – e che don Pippo, sia per gli studi compiuti e sia perché fornito di un lodevole notevolissimo bagaglio di cultura umanistica, certamente conosceva. Anche Marziale aveva composto un commovente epigramma per una sua schiavetta, Erotion, morta non avendo ancora compiuto i 6 anni, anche lei spaventata dalle tenebre dell'Orco, e poi rassicurata dalla presenza dei genitori. Marziale però ipotizzava quasi una prosecuzione della vita terrena con la piccola Erotion che si intratteneva scherzosa nei giochi, il De Nobili invece ha una visione più cupa, e definitiva, del mondo dei piccoli trapassati.

Si profila dunque una vasta gamma di personaggi colti nel loro divenire e che scorrono sotto la penna, severa e solo apparentemente scherzosa, del De Nobili.

<sup>14</sup> Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, V, 34, Per Erotion

## IL MOVIMENTO COMUNISTA NEL COSENTINO. STORIE DI SOVERSIVI ALL'ESTERO DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

---

Sara Bellanza

---

«Nel 1922 partii clandestinamente per la Francia e mi stabilii a Parigi. Dopo due anni fui espulso per avere partecipato ad un comizio antimilitarista (dico meglio pacifista) contro la guerra al Marocco dalla Francia. Però nonostante l'espulsione rimasi illegalmente in territorio francese, fino all'aprile del corrente anno, quando cioè fui rintracciato ed arrestato per infrazione al decreto di espulsione [...] Durante la mia permanenza in Francia, e cioè a Parigi e a Lilla, mi occupavo nelle ore di libertà, di politica esclusivamente francese, senza militare in nessun partito politico, anche perché essendo stato ricercato da quella polizia, perché espulso, non potevo prendere parte attiva ai movimenti politici locali»<sup>1</sup>.

In Italia, durante il ventennio fascista, il pretesto per una vera tempesta repressiva prese avvio all'inizio di novembre del 1926. Pochi giorni prima, precisamente il 31 ottobre, il quindicenne Anteo Zamboni sparò un colpo di rivoltella che sfiorò il petto del duce che si trovava in visita a Bologna, provocandogli solo una ferita<sup>2</sup>. Il ragazzo venne subito assalito dai fascisti e linciato con estrema ferocia: venne pugnalato, sparato e, infine, strangolato. Le conseguenze furono immediate, non si fecero attendere neanche ventiquattro ore<sup>3</sup>.

Fu il quarto attentato al duce e, soprattutto, quello che comportò maggiori conseguenze; infatti, ci si avviò al totale smantellamento di ogni disidenza organizzata contro il fascismo. Il 5 novembre 1926, il ministro dell'Interno Luigi Federzoni presentò, con l'istantanea approvazione del Consiglio dei Ministri, alcune proposte di legge. Queste riguardavano la revisione di tutti i passaporti, severe sanzioni contro gli espatri clandestini, la revoca a tempo indeterminato di tutte le pubblicazioni ostili al regime, lo scioglimento dei partiti e delle organizzazioni che si opponevano al re-

<sup>1</sup> Interrogatorio di Edoardo Magnelli, inviato dalla Regia Prefettura di Cosenza al Ministero dell'Interno, in data 20 ottobre 1939. Il telegramma è del 20 settembre 1939, n. 46445 - 77934 - 23693 (Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S. - Divisione affari Generali e riservati - *Casellario Politico Centrale*, busta n. 2929, fascicolo n. 23693, carte 225, anni 1916-1942; d'ora in poi CPC, b., f., cc.)

<sup>2</sup> Si veda Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>3</sup> Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Vol II, Giulio Einaudi editore, Torino 1969, p. 61.

gime, l'istituzione del confino di polizia per tutti i sovversivi, l'istituzione di un servizio di investigazione politica presso ciascun comando di legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Mvsn) e l'istituzione della pena di morte per alcuni reati politici (il codice Rocco)<sup>4</sup>. Per giudicare tali reati fu istituito il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (TSDS)<sup>5</sup>, che avrà come primario obiettivo i comunisti. Tuttavia, non sarà l'unica arma utilizzata dal regime. La polizia verrà, infatti, riorganizzata e potenziata e alla sua guida verrà posto Arturo Bocchini che creerà, inoltre, nel 1927, gli ispettorati generali di Pubblica Sicurezza che confluiranno in seguito nell'Ovra<sup>6</sup>, organo dedicato a compiti di polizia politica segreta. Inoltre, la Camera fascista approvò la decadenza del mandato parlamentare di tutti gli oppositori. È necessario tenere presente anche l'opera di massiccia schedatura attuata dal regime attraverso il Casellario Politico Centrale<sup>7</sup>.

Tra i sopracitati, verrà usato particolarmente il confino politico, erede del vecchio domicilio coatto, che, accanto al TSDS, fu uno dei mezzi più efficaci per combattere i dissidenti al regime<sup>8</sup>. Esso, infatti, fu l'arma preferita dal fascismo per punire gli oppositori politici<sup>9</sup>. Il confino di polizia era una misura preventiva, utilizzata ogni qualvolta si presentava dinanzi agli organi di controllo del regime la possibile natura sovversiva e la pericolo-

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 61-62. Il codice Rocco, redatto sotto la direzione di Arturo Rocco e firmato dall'allora Ministro della Giustizia Alfredo Rocco, fu un codice penale adottato durante il ventennio fascista in Italia. Per codice Rocco si intendono due codici: il Codice penale italiano e il Codice di procedura penale italiano del 1930. Per un approfondimento sull'argomento si veda Loredana Garlati (a cura di), *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del Codice Rocco nella cultura processualistica italiana*, Giuffrè Editore, Milano 2010; *Il Codice Rocco e le recenti codificazioni penali. Saggi critici dei Prodd. Garraud, Givanovitch, Irk, Kadecka, Pajnic, Pompe, Rasting, Saldana*, Istituto di Studi Legislativi, Roma 1932.

<sup>5</sup> Iniziò a funzionare il 1 febbraio 1927.

<sup>6</sup> Sigla di «Opera Volontaria di Repressione Antifascista», «Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo», «Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali». Sull'argomento si veda Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>7</sup> Il Casellario Politico Centrale (CPC) era stato inventato da Francesco Crispi nel lontano 1894 come «schedario per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e per la sicurezza pubblica» allo scopo di monitorare i suoi oppositori sia reali che presunti. Muterà il suo nome in Casellario Politico Centrale il 1 giugno 1896. Questo validissimo strumento di controllo verrà largamente utilizzato da Mussolini durante gli anni del regime per controllare tutti i soggetti ritenuti pericolosi per l'ordine e classificati come sovversivi.

<sup>8</sup> Per un approfondimento sulla storia del confino politico si rimanda a Katia Massara, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1991.

<sup>9</sup> Particolarmente con la legge del 1931 si eliminavano i sovversivi, solitamente anarchici, comunisti e socialisti, e i dissidenti, ma anche coloro i quali avevano intenzione di contrastare la politica del regime (Cfr. Salvatore Carbone e Laura Grimaldi, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989).

sità di coloro i quali erano tenuti sotto costante osservazione dalle autorità, per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il requisito fondamentale richiesto dagli organi di pubblica sicurezza per la scelta delle sedi di confino era la quasi assenza di vie di comunicazione semplici e la lontananza dalla vita politica; in altre parole era molto importante l'arretratezza. La Calabria, in modo particolare, date le sue peculiarità in materia di accessibilità, comunicazione e, perciò, isolamento<sup>10</sup> fu la regione con il maggior numero di sedi di confino<sup>11</sup>.

Nel frattempo, il Partito comunista aveva preventivamente attuato un piano di emergenza, che gli permise di tessere le maglie sempre più deboli del partito, attraverso l'azione dei militanti già passati alla clandestinità. Nonostante ciò, esso continuò ad essere il principale bersaglio della repressione fascista; infatti, dalle cifre che si leggono in un rapporto che Camilla Ravera<sup>12</sup> ha inviato a Togliatti, si deduce che 1/3 dei membri effettivi del Pci, nell'ultima parte del 1926, fosse in prigione. Analizzando i dati più a fondo, dal rapporto emerge anche che gli arresti nell'Italia meridionale furono numerosissimi, come furono numerosissime anche le perquisizioni e, in casi più estremi, le distruzioni delle abitazioni<sup>13</sup>. Infatti, il 1927 fu l'anno in cui la caccia ai sovversivi e, ai comunisti in particolare, raggiunse punte elevatissime. I comunisti che restarono attivi nell'aprile del 1927 furono 6420 e le organizzazioni funzionanti su scala provinciale solo 47. Man mano che si scende nella penisola gli iscritti risultavano essere sempre meno. Nell'Italia meridionale la sede centrale rimase collegata solo con cinque federazioni, nessuna nelle isole. Alla soglia degli anni '30 il regime fascista aveva completamente assoggettato lo Stato italiano, debellando quasi del tutto l'opposizione interna. Gli oppositori arrestati erano soprattutto comunisti e socialisti. L'Italia era perfettamente intessuta nelle maglie del regime e la repressione contro i sovversivi non si arrestava.

È importante considerare che non si arrestarono neppure le reti di resistenza, sia all'interno del Paese, attraverso l'azione delle poche migliaia di comunisti rimasti attivi, sia all'estero. Pertanto, bisogna esaminare anche la massiccia migrazione dei sovversivi verso l'estero che interessò, in particolar modo, i comunisti, prestando una maggiore attenzione sul caso calabrese.

<sup>10</sup> Si veda Lucio Gambi, *Le regioni d'Italia. Calabria*, UTET, Torino 1965; Piero Bevilacqua e Augusto Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>11</sup> Si veda Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi (a cura di), *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma 2005.

<sup>12</sup> Nel 1926 il Partito comunista venne riorganizzato e diviso su due livelli operativi con l'istituzione di un centro interno, diretto inizialmente da Camilla Ravera e un centro estero, con sede a Parigi sotto la direzione di Togliatti.

<sup>13</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano* cit., pp. 63-92.

In tutta la Calabria, su 665 sovversivi schedati come comunisti, il 50%, corrispondente a 333 persone, emigrò all'estero<sup>14</sup>. Dall'analisi dei fascicoli del CPC le mete privilegiate dai comunisti cosentini erano l'Argentina, gli Stati Uniti e, in Europa, la Francia e la Spagna. Tra i vari gruppi antifascisti, i comunisti rimasero gli unici ad avere costanti, seppur difficili e in alcuni momenti esigui, contatti con i compagni emigrati all'estero. E nella provincia di Cosenza si verificarono casi molto interessanti.

Si ricorda Edoardo Magnelli<sup>15</sup>, nato a Francavilla Marittima, militante dal 1921 per circa un ventennio nel Partito comunista italiano, che emigrò in diversi Stati europei. Fu molto attivo politicamente; infatti, come si ricordò in un articolo de «Il programma comunista»:

«La sua vita di militante rivoluzionario fu dura e travagliata, ma egli ne affrontò l'asprezza con la tenacia e il coraggio del combattente comunista [...] Con Eduardo Magnelli scompare un combattente della vecchia guardia, intransigente e fedele, generoso e leale»<sup>16</sup>.

La sua storia all'estero ha inizio nel 1924 quando fu rintracciato a Parigi, dove lavorava come pittore decoratore. Successivamente, nel luglio del 1926, si trasferì a Bruxelles – conosciuto anche con lo pseudonimo di Eduardo Magnele –, dove si iscrisse alla Lega antifascista e al Soccorso rosso internazionale<sup>17</sup>, e frequentò, prevalentemente, la compagnia dei comunisti italiani fuoriusciti. Nel novembre 1928 fu iscritto in rubrica di frontiera. Espulso dal Belgio con decreto del 19 febbraio 1929, si recò per conto dell'ex deputato Francesco Misiano a Parigi ed a Berlino, stabilendosi alla fine dello stesso anno ad Anversa, dove viveva facendo il venditore ambulante sui battelli. Fu nuovamente arrestato il 19 dicembre dello stesso anno e fu espulso pochi giorni dopo perché ritenuto pericoloso e, perciò, fu iscritto nel bollettino di ricerche. Intanto, la R. Legazione in Lussemburgo, con telegramma n. 164 del 17 gennaio 1930, avvertiva che Magnelli era ricercato dalla polizia, perché segnalato a Bruxelles come facente parte di una banda di anarchici. Rintracciato nel luglio del 1931 a Billancourt, in Francia, il settembre successivo fu arrestato a Parigi e fu espulso dal territorio francese perché continuò a professare idee sovversive.

Ma non solo lui conservò la fede politica durante gli anni di clandestinità in Europa. Un attivismo molto intenso fu appannaggio di molti comu-

<sup>14</sup> Sull'argomento si veda il saggio di Katia Massara, *Gli esuli calabresi fra dissenso e impegno politico*, in Amelia Papparazzo (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 47.

<sup>15</sup> CPC, b. 2929, f. 23693, cc. 225, 1916-1942.

<sup>16</sup> *In ricordo di Eduardo Magnelli*, in «Il programma comunista», 4 gennaio 1971.

<sup>17</sup> Fondato nel 1922 fu un'organizzazione internazionale connessa all'Internazionale Comunista.

nisti della provincia di Cosenza durante gli anni della guerra civile in Spagna. È il caso del tappezziere cosentino Cosimo Perdicchio<sup>18</sup>. Il 4 dicembre 1936, mentre era incorporato nel X autocentro della seconda compagnia di stanza a Napoli, inviò una lettera al noto comunista Leonardo Corrente, anch'egli cosentino, cameriere presso il caffè Gatti nella città. Nella lettera, oltre a manifestare sentimenti di avversione nei confronti del regime, rendeva noto che in caso di arruolamento come volontario in Spagna egli sarebbe partito per poi passare, se gli si fosse presentata l'occasione, nelle file dei rossi. Si ha notizia anche di Attilio Salemmè<sup>19</sup>, nato a Diamante il 16 febbraio 1905. Nel 1921, a sedici anni espatriò in Francia con la famiglia e nel 1930 ottenne la cittadinanza francese. Nel 1937 partì da Marsiglia per recarsi in Spagna per arruolarsi nelle milizie rosse. Nel 1938 fu richiesta la sua iscrizione in rubrica di frontiera per il provvedimento di arresto e, successivamente, fu richiesta la sua iscrizione al provvedimento di respingimento; inoltre, fu richiesto il controllo della corrispondenza diretta ai familiari, allo scopo di accertare se venivano loro inviate somme di denaro dal Soccorso rosso. Gennaro Sarcone<sup>20</sup>, nell'agosto 1934, riuscì a emigrare clandestinamente in Francia, dove ebbe modo di dimostrare le sue idee sovversive. Nel 1935 raggiunse la Spagna dove si arruolò, nel 1937, nelle milizie rosse, passando successivamente nella batteria Rosselli con la qualifica di sostituto del Commissario politico. Dei nomi dei connazionali che fecero parte delle milizie rosse ricordava solo Cesare Ragni, con il quale ebbe maggiori contatti. Dal 1939 fu rinchiuso in vari campi di concentramento in Francia.

Gli avvenimenti spagnoli furono al centro dell'attenzione anche all'interno della penisola. Infatti, venne svolta una attiva propaganda sia da parte del regime, che attraverso la stampa comunicava la partecipazione di un contingente militare con un numero molto elevato di volontari in Spagna, sia da parte dei sovversivi, i quali, naturalmente, erano schierati sul versante opposto. Un caso interessante è quello del sovversivo comunista Antonio Carlo Alò<sup>21</sup>, nato a San Lucido e residente a Parigi che, da un dispaccio della R. Ambasciata di Parigi, in data 25 febbraio 1938, risulterebbe essere in Spagna come combattente con le milizie rosse. Alò già nel novembre 1936, durante la sua permanenza ad Ajaccio, dimostrò avere idee sovversive e risultò essere membro di un circolo comunista.

Un cospicuo numero di comunisti cosentini emigrò anche oltreoceano e dalla sponda opposta dell'Atlantico, attiva propaganda veniva svolta, per

<sup>18</sup> CPC, b. 3852, f. 128574, cc. 24, 1936-1938 e 1942-1943; *Confino Politico* (d'ora in poi CP), b. 773, cc. 63, 1937-1942 e 1959.

<sup>19</sup> CPC, b. 4532, f. 133454, cc. 33, 1937-1940.

<sup>20</sup> CPC, b. 4602, f. 61950, cc. 91, 1932-1942.

<sup>21</sup> CPC, b. 75, f. 125427, cc. 38, 1936-1941.

esempio, dalla comunista Maria Belcastro<sup>22</sup>, nata a San Giovanni in Fiore il 3 novembre 1915. Ella emigrò nel secondo semestre del 1927 insieme alla madre Serafina Mosca, chiamata dal marito che si trovava negli Stati Uniti. Nel 1937 venne segnalata come pericolosa antifascista perché svolgeva attiva propaganda contro il regime, scrivendo articoli per la stampa americana, in particolar modo, durante il conflitto italo-etiopeico. Era una dei membri più attivi della lega contro la guerra e il fascismo, alla quale dedicava buona parte della sua attività. Durante la guerra civile in Spagna svolse attiva propaganda a favore delle milizie rosse, raccogliendo fondi che dovevano servire alla resistenza contro le armate nazionaliste. Nel maggio 1939 fu iscritta in rubrica di frontiera. Venne accusata di essere l'amante del sovversivo Sergio d'Antonio, originario del Comune di Chieti, con il quale frequentava gli ambienti comunisti americani. D'Antonio figurava sempre tra gli organizzatori dei comizi e, infatti, venne riconosciuto come uno dei più accaniti antifascisti di Pittsburg Pa, dove era l'organizzatore di tutte le manifestazioni che in quella città avevano luogo contro l'Italia. Durante il conflitto etiopico, svolse una violenta azione di propaganda e di diffamazione contro l'Italia ed il regime. D'Antonio è stato anche capo della sezione italiana della Lega contro la guerra e il fascismo.

Da questi pochi esempi si può dedurre come anche i comunisti cosentini emigrati in terre straniere abbiano svolto un'attiva propaganda contro il regime e contro la guerra, mantenendo indelebili le proprie idee nonostante le espulsioni, il confino, il carcere e l'emigrazione. Grazie a queste donne e a questi uomini che, valorosamente, non si arresero di fronte al fascismo, il Partito comunista è rimasto in vita, e il loro sacrificio ha reso possibile continuare a scrivere la sua storia. Le azioni svolte anche all'estero dovrebbero far comprendere di come il concetto di Resistenza<sup>23</sup> non si circoscrisse unicamente all'aver imbracciato le armi nell'Italia centro-settentrionale, ma che è esistita anche un'altra Resistenza, etica e morale, propria dei comunisti cosentini e, perciò, Calabresi.

<sup>22</sup> CPC, b. 440, f. 132084, cc. 13, 1937-1943.

<sup>23</sup> Per un approfondimento sulla Resistenza si veda CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

**NOTA**



## L'ICSAIC E LA FESTA DELLA LIBERAZIONE 2019

---

*Giuseppe Ferraro*

---

Quando si parla di Resistenza partigiana durante gli anni della Seconda guerra mondiale, la prima immagine con cui mi viene facile associarla, per varie ragioni, è quella del mosaico. In campo artistico, per meglio osservare l'immagine che i vari tasselli di un mosaico riproducono, è necessario scrutare l'opera da una distanza opportuna. Un mosaico è fatto da tanti tasselli, dove le fratture e le divisioni convivono con le continuità e aderenze di ognuno. Nel mosaico i tasselli grigi e con sfumature più scure convivono con quelli più vivi, anzi i primi servono proprio a meglio far emergere la ricchezza di colore e di varietà dell'opera. Anche per quanto riguarda la Resistenza, in questo caso in campo storico, credo si debba seguire lo stesso procedimento. Come in un mosaico, anche la Resistenza, è stata composta da tanti piccoli tasselli umani, sociali e politici, per varie ragioni spesso tra di loro divisi e contrapposti, anche se con un nemico comune: il nazifascismo. E sempre per rimanere nell'analogia del mosaico, alcuni colori si notano con una preminenza quantitativa e qualitativa maggiore, mentre altri minore.

Per gran parte della seconda metà del Novecento il racconto e l'interpretazione della guerra di liberazione italiana è stato influenzato da una lettura retorica, che è andata perdendo energia, soprattutto a partire dagli inizi degli anni Novanta, quando l'opera di Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza - 1991*) ha cominciato a guardare a quegli anni in maniera più critica, cambiando paradigma storiografico, offrendo un racconto della Resistenza più complesso. Una guerra di liberazione, sosteneva Pavone (in gioventù aveva militato nelle fila della Resistenza), che aveva avuto almeno tre anime.

Secondo Pavone, nei complessi anni tra il 1943 e il 1945, si era sviluppata, all'interno della lotta di liberazione, una guerra civile, sociale e patriottica. Ma anche una guerra civile europea, di cui quella italiana era solo una parte. Civile perché venne combattuta tra partigiani e repubblicani, ma entrambi italiani; patriottica perché fu vista come conflitto per liberare il Paese dall'occupazione tedesca; sociale, perché vista come parte integrante della lotta di classe, combattuta al nord dai comunisti per riformare

*Tratto da «Il Quotidiano del Sud», 25 aprile 2019.*

la società. Della natura della guerra civile della Resistenza italiana in verità avevano già scritto alcuni intellettuali italiani. Italo Calvino scrisse che: «Per molti coetanei, era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblicani diventavano partigiani o viceversa; da una parte o dell'altra sparavano o si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile».

Le bande partigiane avevano svolto un ruolo importante nel riscatto della nazione, ma, in quei lunghi mesi di guerra, non sempre a prevalere erano state le azioni ideali e morali. Infatti, in quei venti mesi di occupazione tedesca e di guerra civile, la moralità dell'azione partigiana era stata spesso una conquista, ma non sempre una prerogativa.

Da qualche decennio la storiografia ha permesso anche di analizzare meglio il contributo dei meridionali nella guerra di liberazione. Un contributo sia quantitativo che qualitativo rilevante, dove la Calabria, tra il 1943 e il 1945, ha scritto la sua pagina di storia, nei territori del centro e nord Italia. Se infatti lo sbarco degli angloamericani nel sud Italia nell'estate del 1943 (in Calabria nei primi giorni di settembre) risparmiò alla popolazione civile di questi territori i traumi e le sofferenze dell'occupazione militare tedesca e del governo repubblicano, la guerra per i meridionali, in diverse forme, continuò fino al 1945. Di questa partecipazione dei meridionali alla guerra di liberazione, si cominciano a delineare i volti, i nomi e le storie di uomini e donne. Grazie infatti ad una serie di ricerche promosse dalla rete degli Istituti per la storia della resistenza parte di questo lavoro è stato già avviato ed ha portato anche ad alcuni risultati storiografici. Qualche anno fa, ad esempio, proprio grazie ad uno di questi progetti di ricerca tra l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (l'Istituto calabrese già molti anni prima aveva dedicato attenzione a questi temi) e quello piemontese, sono emersi risultati che confermano quanto di cui sopra, dimostrando che nel solo Piemonte, dal 1943 al 1945, furono impegnati nella lotta di liberazione circa mille calabresi (ma anche 1060 campani, 1260 pugliesi, 219 siciliani, 417 sardi e 211 lucani).

In merito alla presenza dei meridionali nelle file partigiane del nord e centro Italia, si trattava di una partecipazione frutto di diversi fattori. Alcuni, ad esempio, erano soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943 che, nell'impossibilità di raggiungere le proprie famiglie al sud, a causa dell'assestamento del fronte, entrarono nelle bande partigiane. Oppure tra le bande partigiane si ritrovarono calabresi, nati da genitori emigrati per questioni socio-economiche nelle province del centro-nord Italia.

Altri invece erano soldati internati nei campi di prigionia nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questi soldati, fatti in un primo momento prigionieri (per loro venne utilizzata la denominazione di internati

militari italiani – IMI) dai tedeschi e deportati nei campi nazisti, in seguito decisero di optare per l'adesione all'esercito della Repubblica sociale italiana. In molti casi però l'adesione a Salò non era dettata da motivazioni ideologiche, ma dalla volontà di abbandonare i campi di prigionia nazisti, quindi la fame, il freddo, le umiliazioni e le sofferenze dovute ad un trattamento duro nei loro confronti. L'adesione all'esercito repubblicano spesso era sollecitata anche dalle famiglie, nella speranza di vedere il ritorno in Italia dei propri cari. Ma, una volta giunti in Italia, non riuscirono più a riconoscersi nell'alleanza con la Germania nazista e entrarono nelle bande partigiane. In questa casistica rientrava, ad esempio, la storia di Stefano Nicoletti di San Pietro in Guarano, che per ritornare in Italia, aderì alla Repubblica sociale, ma successivamente decise di aderire alla 43a Divisione autonoma 3a Brigata, per poi morire in combattimento contro i nazifascisti nel 1945.

È da tenere presente che la stabilizzazione del fronte, e il lento risalire delle truppe alleate lungo la penisola, aveva reso la vita dei meridionali nei campi di internamento nazisti più difficile, sia sul piano materiale che psicologico, rispetto ai loro omologhi settentrionali. Lettere, notizie e pacchi alimentari, riscontravano infatti grandi difficoltà a giungere a destinazione, in molti casi non furono mai recapitati. Tutto questo influì moltissimo sulla loro resistenza a non aderire alla Repubblica di Salò, opzione vista come un miglioramento della loro prospettiva di vita.

Tra questi partigiani calabresi (cito solo alcuni nomi, ma l'elenco è certamente più lungo) alcuni ebbero ruoli di comando e di primo piano nella lotta di liberazione dal nazifascismo. Come nel caso di Federico Tallerico nato nel 1917, a Marcedusa in provincia di Catanzaro, che, partito volontario, si ritrovò al momento dell'armistizio a prestare servizio a Collegno. Dopo l'armistizio insieme al fratello, ritornato dal fronte croato, si aggregò alle altre bande partigiane presenti in Val Sangone. Tallerico venne messo a capo di una brigata che dal suo nome di battaglia venne chiamata "Frico". Arrestato insieme al fratello nel 1945, venne condannato a morte. Nonostante la condanna a morte, la sentenza non venne eseguita. Si trattava infatti di uno dei capi partigiani più importanti, utile quindi in un eventuale scambio di prigionieri. I fratelli Tallerico saranno protagonisti di primo piano nella liberazione di Torino dal nazifascismo

Sempre in Piemonte operarono in posizioni di primo piano nella lotta partigiana altri due calabresi: i fratelli Giulio e Franco Nicoletta originari di Crotone. Soprattutto Giulio, che al momento dell'armistizio si trovava a Beincaso, diventò in quelle settimane di sbandamento un punto di riferimento per molti soldati. Da questo piccolo nucleo si formò una banda partigiana, tra le più organizzate e attive in Piemonte. Proprio Giulio sarà nel giugno 1944 scelto per comandare la Divisione autonoma "Sergio De Vitis" che libererà Torino nel 1945.

In questo complesso mondo del partigianato meridionale non mancarono nemmeno i profili di donne che diedero alla lotta di liberazione il loro aiuto come staffette, pianificando anche azioni militari e di guerriglia, vivendo in stretta relazione con le bande partigiane, fornendo aiuto logistico e assistenza materiale. Tra queste donne figurano i nomi, ad esempio, di Nina Tallarico, classe 1918, di Marcedusa. Nelle settimane successive all'armistizio la Tallarico aveva conseguito la laurea in medicina a Torino. Ben presto decise di seguire i fratelli Antonio e Federico nella guerra di liberazione, cominciando a ricoprire il ruolo di medico in aiuto sia dei partigiani feriti che dei tedeschi e fascisti che venivano fatti prigionieri.

Singolare anche la storia di Anna Cinanni: la partigiana "Cecilia". Sorella di Paolo, classe 1919, originaria di Gerace. Negli anni Trenta fu attiva nell'organizzazione del partito comunista clandestino in Piemonte ed ebbe modo di frequentare Leo Lamfranco, Giovanni Guaita e Cesare Pavese. Dal dicembre 1943 al maggio 1944 fece la staffetta. Venne arrestata nel 1945 a Vercelli dai

fascisti e, nonostante le violenze fisiche e psicologiche, riuscì a non fare i nomi dei componenti di alcune bande partigiane

Piccoli tasselli di un complesso mosaico storico, piccole pagine di vite partigiane senza le quali però non si comprende pienamente il grande libro della Storia della Seconda guerra mondiale e della Resistenza europea al nazifascismo.

**INNO BRIGATA "FRICO"**  
(sul motivo di "Passa lo studente")

Patrioti, in alto il Tricolore,  
Con le armi e con il cuore  
Sempre lo difendrem  
Frico e noi,  
Tutti noi!

Dei torrenti con l'impeto ardito  
Scende a val la Brigata di Frico,  
con le armi e il Tricolor  
Per combattere l'invasor  
Per drizzare la coscienza ai traditor  
Frico in testa, decisi e sprezzanti  
Contro i neri e i tedeschi tremanti,  
Per la Patria sanguinante tutto il nostro sangue diam  
Per veder la Vittoria doman;

Partigian,  
Proromba dalle vette al pian  
Il nostro grido "Sorgi Italia,  
Noi per te combattiam"  
Frico, tu,  
Porta la nostra gioventù  
A vendicare i nostri Eroi  
Che dormono lassù!

Patrioti, in alto il Tricolore,  
Con le armi e con il cuore  
Sempre lo difenderem  
Frico e noi,  
Tutti noi!

Negli scontri accaniti e cruenti  
Tra gl'infami tedeschi tormenti  
Quel che a Frico abbiam giurato  
Vivi e morti abbiam serbato  
Mai nessun fu tra di noi che si piegò  
Tra le roccie di Valle Sangone  
Noi forgimo le armi e l'azione

Per cacciar l'impiccatore, per vendicar l'offeso onore  
Delle madri che piangono ancor;

Partigian,  
Prorompa dalle vette al pian  
Il nostro grido: "Sorgi Italia,  
Noi per te combattiam"  
Frico, tu,  
Porta la nostra gioventù  
A vendicare i nostri Eroi  
Che dormono lassù

Patrioti, in alto il Tricolore,  
Con le armi e con il cuore  
Sempre lo difenderem  
Frico e noi,  
Tutti noi!

## LIBRI E RIVISTE

### RECENSIONI & SCHEDE

VITTORIO CAPPELLI, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

Quando si hanno conoscenze e competenze e la penna è fluida, che non si inceppa pur nel doveroso uso del linguaggio tecnico che uno studio storico deve possedere, si ottengono ottimi risultati. Quando la ricerca e gli esiti della stessa sono esposti con grande chiarezza, e le ipotesi di studio, che si sottopongono al vaglio del lettore, sono avanzate con trasparenza, la comprensione e la conseguente consapevolezza del proprio tempo è di certo un arricchimento. È il caso del lavoro di Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo* (Rubbettino, 2018). Il lettore potrà condividere oppure no le conclusioni suggerite dall'autore, certamente avrà modo di confrontarsi sulle riflessioni, acute e significative, dello storico.

Saggi in gran parte già apparsi, ma qui riveduti e opportunamente aggiornati, che per la materia trattata potrebbero risultare rischiosi in quanto letti e proposti con l'occhio rivolto ai nostri giorni, oserei dire alla cronaca attualissima. In queste pagine l'obiettivo dello storico non è - o non è soltanto - quello di leggere, descrivere e interpretare fatti e eventi di un passato più o meno lontano dalla vita del lettore di oggi. Non studi di fatti del passato, importanti certamente ma comunque irrigiditi dalla lontananza. Cappelli, con questa analitica ricostruzione di vicende politiche che si sono dipanate lungo oltre 150 anni, è proprio nel nostro tempo; suggerisce una lettura della storia recentissima in una prospettiva diacronica, andando indietro nel tempo fin dove ha inizio l'Unità d'Italia. È come risalire le acque del fiume per cercarne la sorgente. Le ultime nove pagine del libro sono inedite, e vanno sotto il titolo "Postilla", ma

sono, in verità, proprio queste righe a dare corpo anima e senso a tutto il racconto storico, che affonda le sue origini in quel di Rogliano dell'agosto 1860, e trova il suo momentaneo approdo nei risultati elettorali delle regionali del 2013 e delle politiche del 2018. Un viaggio indubbiamente affascinante, denso di significati e soprattutto, almeno così si spera, foriero di serie riflessioni.

Non è mai opportuno dare consigli su come si possa leggere un libro, e soprattutto un testo di storia come questo, eppur tuttavia lancio un messaggio. Direi paradossalmente di iniziare dall'ultima pagina e piano piano sfogliare fino alla prima. Dalle considerazioni sul voto antisistemico avvenuto in Calabria in particolare nelle elezioni politiche del 2018 - un voto attribuito a *perfetti sconosciuti* in totale rottura, quindi, con quello tradizionalmente personalistico e clientelare - come riportate nell'ultima pagina dello studio all'incipit del libro, così efficacemente suggellato dallo storico: «Il luogo canonico in cui si conviene che la Calabria nasca politicamente all'Italia è quella Rogliano dove, il 31 agosto 1860, Garibaldi è ospite del latifondista (nonché liberale) Donato Morelli. È proprio quest'ultimo, probabilmente, a suggerire al generale i decreti che aboliscono la tassa sul macinato e dimezzano la tassa sul sale, nonché l'ormai celebre decreto sugli usi civici...». Non essendo tecnicamente possibile un tale percorso, l'unica cosa che si può fare una volta terminata la lettura è rileggere il testo ancora una volta. Ritengo sia indispensabile, perché appaia con più chiarezza la suggestiva e puntuale ricostruzione storica della Calabria *italiana* operata da Cappelli, e le riflessioni che ne emergono stimolanti per ulteriori studi e approfondimenti.

Cappelli intende dimostrare che il comportamento degli elettori calabresi nel 2013

e 2018, davvero clamoroso, non è solo addebitabile alla grave crisi economica e sociale esplosa nel 2008, ma ha significati e motivazioni ancora più profondi e dirimenti. «Si è trattato, con tutta evidenza, di un voto di protesta che marca la distanza, ormai abissale, che ha allontanato le popolazioni da istituzioni dominate pervasivamente da un sistema politico-partitico autoreferenziale». La manifestazione, dunque, di una frattura vistosa del corpo elettorale con il tradizionale e consolidato voto clientelare: un voto non personalizzato, addirittura *a prescindere* dal candidato. Infatti, non pochi eletti – il riferimento è in particolare al Movimento Cinque Stelle (M5S) – risultano ai loro stessi elettori degli illustri sconosciuti. Per una regione come quella calabrese, che ha una lunga storia contrassegnata da varie tipologie di clientelismo, da quello del notabilato dei grandi proprietari terrieri a quello *moderno* rappresentato «da funzionari e burocrati in grado di concedere favori e protezione», non è un dato di poco conto. Tutto ciò non significa che in Calabria le lunghissime stagioni delle multiformi clientele, che hanno caratterizzato la storia della regione dall'Unità d'Italia in poi, siano finalmente concluse e si sia davanti ad una svolta epocale. Il voto futuro sarà libero da ostaggi, da personalismi, da favoritismi e da tare ereditarie?

Scrivono Cappelli: «A questo proposito è bene non dar nulla per scontato e definitivo. Se questi risultati elettorali manifestano una radicale e reiterata richiesta di cambiamento, rispetto a una consolidata tradizione politica, che da lungo lunghissimo tempo appariva imm modificabile, occorre ricordare che mutamenti di questo tipo richiedono un cambio di paradigma culturale, prima e più ancora che politico. E le trasformazioni culturali richiedono in genere tempi assai più lenti e lunghi delle brevi e impazienti esigenze dell'economia e della politica». Non si dimentichi che sul voto calabrese non pesa solo l'antico retaggio dei notabili i cui vestiti si sono sempre adeguati ai tempi - si pensi ai signori delle tessere, ai mediatori del nuovo clientelismo di massa - ma anche quello, sempre più minaccioso e asfissiante,

della criminalità organizzata e delle vere e proprie agenzie di corruzione. Elementi, questi ultimi, che non sfuggono alle valutazioni dell'autore.

Il lavoro di Cappelli offre l'occasione per porre l'attenzione su varie questioni: sulle ragioni, per esempio, del perché sono sempre più necessari studi sulla dimensione locale della politica per la comprensione di quella che una volta veniva definita *politica bassa* in contrapposizione a quella detta *alta*. Studi come questo di Cappelli dimostrano che non sono solo da sostegno per una visione più ampia della storia, ma indispensabili per analizzare la partecipazione politica degli elettori e dei protagonisti passivi delle competizioni di una regione o, comunque, di un territorio che ha dinamiche e storie sue proprie. E che senza queste ricerche la stessa macrostoria ne risulterebbe quantomeno lacunosa se non addirittura fuorviante per capire avvenimenti sui quali pretenderebbe di dare letture esaustive. Ma vi è ancora un altro tema che stimola il lettore: il valore dell'uso delle biografie negli studi storici. Non è il caso di soffermarsi sull'entità del ricorso alla biografia come genere di storiografia. Certo è che Vittorio Cappelli – e chi avrà la bontà di accostarsi a questo importante saggio potrà verificarlo – si sofferma succintamente ma efficacemente su tutta una serie di figure di primo piano della politica calabrese, dal 1860 e fino ai giorni nostri, dimostrando come con questo approccio si possano ottenere risultati eccellenti per analizzare e interpretare processi politici sociali e culturali che altrimenti rischierrebbero di restare indecifrabili. Proprio il richiamo biografico di varie individualità, protagoniste a vario titolo e in epoche diverse del governo della regione, da Roma o da Catanzaro, è utile per avvalorare, in modo lampante, quanto peso abbiano avuto i paternalismi e i clientelismi nella regione, e come la sua storia economica politica sociale e culturale ne sia rimasta a dir poco ostacolata e bloccata. E quanto tutto ciò abbia influito nella mancata progettazione politica complessiva della regione e quanto abbia condizionato il rapporto tra le istituzioni dello Stato e i cit-

tadini calabresi. Ma anche tra gli stessi cittadini e tra questi e la classe politica calabrese. Quello che manca alla Calabria, sembra suggerire Cappelli, è la *normalità virtuosa e civile* nei comportamenti e nell'agire dei cittadini e dei loro governanti, un rapporto maturo e non servile tra elettore e ceto politico. Sembra poco, ma è la rivoluzione.

### Giovanni Pistoia

GIUSEPPE VIOLA, *Bova nell'Ottocento postunitario. Le nuove istanze liberali nei contrasti fra Municipio e Curia vescovile*, Iiriti Editore, Campo Calabro (RC) 2017, pp. 374.

Il volume di Viola, ricostruisce la storia di quei personaggi, fatti e valori di particolare importanza per il passato storico di una comunità quale quella di Bova che, diversamente, senza una attenta analisi ed un'adeguata riflessione sarebbe rimasta lettera morta. Un'accurata ricostruzione della storia bovese intesa a meglio comprendere il presente, ma anche ad inserirla, seppur di sfondo, nelle vicende della nazionale storia del Risorgimento. Fatti ed eventi che ad uno sguardo poco attento o comunque ignaro, potrebbero apparire di poco conto, ma che in realtà ci aiutano a far luce su un periodo storico, quale quello post unitario, che in occasione del centenario è venuto alla ribalta e del quale spesso si preferisce dare una lettura unilaterale. La ricca documentazione in appendice del libro, ci permette di entrare in rapporto diretto con la stessa, leggerla, vagliarla e trarne le dovute conclusioni. La gioventù di Bova, quella che era uscita per andare a studiare all'Università di Napoli, al rientro, sa bene che deve riappropriarsi della storia antica, ricca e bella della sua città. Giovani borghesi intraprendenti le cui menti critiche e aperte mal sopportano la presenza limitante e impositiva dei Borbone, una dinastia che sembrava aver esaurito slancio politico ed iniziativa economica.

Ma è soprattutto la ricostruzione della complessa e lunga vicenda del seminario – ginnasio, che vede protagonisti la curia di

Bova e il comune, ad interessare il lettore, che può così rivivere di riflesso la storia nazionale del tempo segnata dai complicati rapporti tra uno Stato che si sta avviando sulla difficile strada della laicità ed una Chiesa che si oppone ai cambiamenti del mondo moderno. La richiesta del Consiglio comunale di municipalizzare il seminario incontrerà la durissima opposizione infatti della curia che, apparentemente disposta alla firma della Convenzione, si rivelerà rigida ed avversa al punto da determinare «le dimissioni di quel civico consesso»>. La vicenda arriverà nelle aule parlamentari laddove verranno interpellati il ministro della pubblica Istruzione Coppino e il presidente del Consiglio Agostino Depretis. La delusione e il rammarico dell' On. Vallaro di fronte alla riduttiva ed elusiva risposta del governo, rendono evidente quanta difficoltà vivesse ancora lo Stato nell'impedire che le coscienze dei cittadini non fossero distratte dai principi di libertà, ma, altresì quanta poca attenzione fosse posta ai «temi pubblici e politici» di una amministrazione comunale, redarguita << per avere sostenuto gli interessi del proprio Comune in fatto di pubblica istruzione, contro chi non vuole l'istruzione dello Stato nello Stato».

Dall'analisi della vicenda del Seminario di Bova emerge, dunque, un Risorgimento che si declina nelle trame ideali di una storia locale fatta di cospirazioni «a Bova esisteva, e fin dalla prima fase prerisorgimentale, una “vendita carbonara” denominata “Il sasso forte all'ordine di Bova”», di partecipazione popolare ai fatti d'armi, di pretese non riconosciute, di speranze e rivendicazioni deluse. La ricostruzione di Giuseppe Viola ci fornisce l'occasione per nuovi spunti di approfondimento della storia della Calabria, sulla quale non sono mancati certamente gli studi ma che merita di essere riletta alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche, come recentemente dimostra il lavoro di Giuseppe Ferraro *Il prefetto e i briganti* (Mondadori 2016). Il libro di Viola ci offre la possibilità di interrogarci sul nostro presente, ma soprattutto sul nostro passato, quel passato storico di cui sono intrisi le strade, i viottoli e gli edi-

fici. Un passato risorgimentale che va ripercorso e rimesso al centro della propria storia locale e nazionale per recuperare quella identica matrice culturale, sociale, politica, religiosa ed emotiva.

Il conflitto tra Stato e Chiesa, che ha segnato la storia italiana nella seconda metà dell'Ottocento e che Bova vive di riflesso per molti aspetti in modo originale, rientra tra i conflitti ideologico-culturali che attraversano la storia dell'Italia risorgimentale fino alla risoluzione dei contrasti che si poterono dire definitivamente conclusi con il superamento della Questione romana. La storia di Bova è la storia di altrettante piccole storie locali che vivono le complesse vicende della storia unitaria del nostro Paese, per cui merita di essere ricordato con l'autore che il Risorgimento: «non si pose, e non si espresse, come fatto meramente elitario legato alla presenza delle attive famiglie liberali ed al contributo promozionale svolto dai loro esponenti, ma fu espressione di un coinvolgimento più ampio che aveva interessato anche gli strati popolari». Microstorie, dunque, di straordinaria importanza se collegate ai «temi» e ai «valori civili»: «che si erano oramai imposti con la nuova realtà istituzionale e politica».

**Michela Boccuti**

ANGELO BENDOTTI, *Nel segno di Fenoglio. Lo straordinario e il vero*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Associazione editoriale Il filo di Arianna, Bergamo 2018, pp. 238.

Johnny, il partigiano di Fenoglio, in un momento di forte amarezza – i *combattenti coraggiosi*, quelli veri e straordinari nello stesso tempo, sono creature umane – osserva, pensoso e dolente, da una collina, il suo paese avvolto nei vapori crepuscolari. «Avrebbe ricevuto ancora quella sera stessa la notizia dell'uccisione di Pierre ed Ettore, Johnny s'immaginò il serpere di quel funebre bisbiglio attraverso stanze gelide, disperati nascondigli, per la notte desolata. E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando

la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno.» Essenziale è il valore della testimonianza attiva in qualunque momento e sotto qualunque cielo; essenziale è il valore della vigilanza attenta, in ogni tempo e sotto qualsiasi luna, perché il sonno della ragione non mortifichi la dignità dell'uomo. Vi sono molti buoni motivi per continuare a interessarsi dei giorni della Resistenza: uno di questi è perché si resti svegli, perché la memoria non ci tradisca, oltre al fatto che lo scavo storico non può avere limiti, e la ricerca deve fare il suo corso, senza censure e senza abbagli ideologici. È quello che fa Angelo Bendotti, storico appassionato raccoglitore di storie partigiane, studioso rigoroso di Beppe Fenoglio (continua a emozionarsi quando parla di lui), che ritorna ai suoi lettori con un libro pregevole e denso dal titolo *Nel segno di Fenoglio. Lo straordinario e il vero* (Istituto bergamasco della Resistenza e dell'età contemporanea, Il filo di Arianna, 2018).

L'autore ci consegna un testo di studio, uno scrigno di informazioni e suggestioni, una ricchezza di storie personali e collettive. Alcune di queste storie non sempre, nel passato, analizzate in profondità, altre ignorate per le ragioni più varie, altre ancora rappresentate offendendone la verità storica. Le puntuali ricostruzioni di fatti, la rappresentazione partecipe di non poche figure di partigiani, ci conducono a una dimensione lontana dalla retorica, dai luoghi comuni e abusati. L'analisi di Bendotti dà dignità alla fragilità, alle debolezze, ai limiti dei protagonisti di quelle giornate che vedono l'Italia ulteriormente massacrata dai fascisti e nazisti, e gli italiani e i soldati abbandonati a se stessi.

Senza remore si sofferma sui contrasti e conflitti tra le *bande*, o nell'ambito della stessa formazione; alcune di queste divisioni, aspetti e momenti oscuri e nefasti dell'universo resistenziale. È in questa umanità sofferta, fatta di storie personali diverse, di motivazioni varie che conducono molti a quella avventurosa scelta di campo contro i repubblicani e l'invasore tedesco, che

emerge tutto il pathos e la carica di energia che da quella opzione nasce. È dall'esercizio e dall'esperienza sul campo, tra le valli, che si forma la Resistenza, e hanno origine, forse per tanti inconsapevolmente, i germogli della nuova democrazia dopo l'infamia del totalitarismo.

Questo lavoro di Bendotti può essere inserito a buon diritto tra quegli studi nuovi, avviati ormai da alcuni anni, che tendono a mettere in luce la Resistenza nella sua umanità e tragicità (penso, per esempio, agli studi di Mirco Dondi); una storia che sappia esprimere *con rigore e senza tentennamenti e con felicità la consapevole scelta di essere antifascista*, per usare le parole di Elisabetta Ruffini, che firma la bella introduzione. «Parlare della Resistenza non è cosa facile. Fallisce se si esaurisce nella esaltazione delle lotte e dei combattimenti e nelle amplificazioni retoriche»: così Ferruccio Parri nella prefazione a *I giorni della Resistenza* (Editori Riuniti, 1973). Un pericolo dal quale si tiene ben lontano Bendotti; la sua ricerca è guida certa per futuri giovani storici, che desiderino approfondire quel mondo, non mai lontano dai nostri giorni.

Ma lo studio di Bendotti non è solo un testo che va ad arricchire la storiografia sulla materia. È tanto altro ancora. La lettura del libro solleva suggestioni e richiami, e si fa sicuramente torto all'autore qualsiasi tentativo di etichettare quel corposo lavoro. Bendotti è uno storico che ama profondamente la letteratura, e in questo contesto manifesta gratitudine infinita per Fenoglio *perché mai nessuno ha scritto meglio di Resistenza*. E le pagine di quest'ultimo, per ora, scritto di Bendotti sono un omaggio a Fenoglio e alla sua Langa. Ha ragione Giacomo Verri nell'affermare che non si tratta di un saggio critico sull'autore de *Il partigiano Johnny* «ma uno strepitoso viaggio nel racconto della storia resistenziale, di quel vero storico che all'occhio attento non può che parere straordinario, illuminato sì da Fenoglio ma come lume che ha saputo, meglio di tutti gli altri, dire la vita di chi si oppose al fascismo.»

L'autore sembra prendere per mano il lettore, immergerlo in stupende pagine

della nostra letteratura e dimostrare, con citazioni e numerosi e pertinenti esempi, come i grandi scrittori abbiano saputo raccontare la Resistenza, forse più di tanti storici; quella letteratura che non solo si affianca alla storia ma è spesso fonte o stimolo per lo stesso storico. E qui i richiami teorici, che gli studi di Bendotti evocano, sono davvero tanti. Lidia De Federicis in un suo lavoro del 1998, *Letteratura e storia* (Laterza), si sofferma sulla storia come tema della letteratura e proprio nella prima parte del suo saggio affronta questioni teoriche prendendo in esame nomi esemplari come Luigi Meneghello e Primo Levi. E questi nomi sono citati da Bendotti insieme ad altri scrittori, che hanno saputo interpretare l'anima, o le anime, l'affanno, il dolore, e le angosce, e le infinite fragilità degli uomini e delle donne della Resistenza: Beppe Fenoglio, Nuto Revelli, Giorgio Caproni, Italo Calvino, e tanti altri ancora.

Bendotti da storico e narratore dà merito alla letteratura, che spesso sa cogliere quello che allo storico sfugge: le atmosfere, il pathos, i chiaroscuri dei paesaggi, i condizionamenti ambientali, le trame psicologiche, l'umanità, le esaltazioni, le altezze e le bassezze dell'animo umano. E con il suo lavoro *costringe* il lettore a rivisitare quelle esaltanti pagine della letteratura resistenziale, che tanto contributo hanno dato alla conoscenza delle innegabili virtù ma anche degli abissi dell'universo partigiano; a meglio raccontarlo, anche attraverso affascinanti finzioni letterarie. Il pensiero corre, oltre che a Fenoglio -in particolare al suo incompiuto *Il partigiano Jonny-*, a *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, ad alcuni romanzi di Elio Vittorini, Cesare Pavese, Renato Viganò, Carlo Cassola. Su queste tematiche Bendotti dedicherà un intero capitolo, *L'onda*, mentre l'ultimo è tutto per Fenoglio il quale ha, tra l'altro, *il merito di far entrare i lettori da protagonisti nella vita politica e sociale dietro alle spalle del narratore*.

Non è possibile soffermarci sui vari capitoli, che possono essere considerati dei veri e propri saggi, ognuno dei quali studiato autonomamente, e poiché sono armo-

niosamente ben predisposti e coordinati, esaminati anche come parti di un unico saggio. L'approccio al libro è dunque aperto a varie sfaccettature: perfino letto come una raccolta di quattordici racconti. La tentazione è forte a partire dagli stessi titoli, che richiamano più l'opera letteraria che non il saggio storico: *L'inverno è notoriamente fascista*, *Fischia il vento*, *L'onda*, *Di divise ce n'era per cento carnevali*, *Lo sten*, *Jonny e i suoi compagni*. In questi capitoli l'autore sa far confluire la sua esperienza di storico, di ricercatore, di custode di aspetti e momenti, anche apparentemente marginali di vita partigiana, con quella di raccontatore di storie.

La storia bisogna saperla fare, saper costruire le trame, quelle apparenti e quelle occulte, e bisogna anche saperla raccontare per essere ascoltata, in un certo senso visuta. Saper esporre i fatti e i misfatti, i paesaggi calpestati; illustrare gli eventi e illuminare i particolari, i dettagli, che spesso dettagli non sono. Descrivere il visibile e accendere l'invisibile. Nei capitoli-saggi-racconti, Bendotti ha la capacità, *nel segno di Fenoglio*, di parlarci di monti e valli freddi e innevati, di alberi frondosi o denudati, di violenze inaudite, di sacrifici inenarrabili, con scrittura sobria e toni leggeri; narrare della storia tragica di un popolo tradito, privato di libertà e dignità per anni, lasciato in balia di criminali assassini, e farlo con mano felpata, perché sia la luna a risplendere forte sul lutto delle notti desolate.

**Giovanni Pistoia**

GIUSEPPE FERRARO *Resistere. Trincea e prigionia nell'archivio Barberio. Con le biografie dei soldati italiani prigionieri a Dunaszerdahely in Ungheria*, prefazione di Antonio Gibelli, Pellegrini-Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Cosenza 2018, pp. 254.

La chiusura del centenario del primo conflitto mondiale permette agli studiosi anche di fare un bilancio storiografico oltre che quantitativo, anche qualitativo, sulle ricerche portate avanti in questo periodo e

oramai ultimate. In questo bilancio a livello nazionale, ma anche internazionale, visto i temi trattati, si inserisce sicuramente il lavoro di Giuseppe Ferraro *Resistere. Trincea e prigionia nell'archivio Barberio. Con le biografie dei soldati italiani prigionieri a Dunaszerdahely in Ungheria*. La prefazione del volume è stata curata da Antonio Gibelli, uno dei maggiori studiosi europei della Prima guerra mondiale.

Un lavoro, quello di Ferraro, che si unisce alle ricerche che lo studioso ha svolto durante questi anni, pubblicate su importanti riviste scientifiche, in opere singole e collettane. Lavori, quelli di Ferraro, che hanno avuto come campo di ricerca il neutralismo (apparso in un volume edito da Le Monnier/Mondadori nel 2015), l'interventismo, il discorso religioso sulla guerra, lo studio di lettere e diari dal fronte.

Nel volume Ferraro ripercorre le carte di un fondo di assoluto interesse, quello del cosentino (San Giovanni in Fiore) capitano di complemento Bernardo Barberio, per offrirci di fatto, un suo contributo sulla guerra e le vicende di prigionia del protagonista e non solo. Barberio, catturato sull'Altopiano dei Sette Comuni nel corso dell'offensiva di primavera del 1916, apparteneva ad una delle Brigate più "note" e maggiormente sfruttate del conflitto, come la "Catanzaro" (141° e 142° Reggimento fanteria). Le pagine del diario di Barberio rivelano capacità critiche e di comprensione delle sofferenze, nonché dei problemi psicologici dei suoi sottoposti, per non parlare delle tante insufficienze della catena di comando del Regio esercito. D'altro canto le annotazioni giornaliere ed ancor più i documenti allegati e conservati nel fondo citato, consentono di gettare ben più di un semplice sguardo sulla condizione di prigionia degli ufficiali italiani del campo ungherese di Dunaszerdahely. Uno degli elementi forti del lavoro consiste anche nella lunga appendice che contiene brevi biografie dei prigionieri italiani in una delle più importanti strutture concentrazionarie dell'Impero austro-ungarico, dove gli italiani erano a diretto contatto con i

prigionieri di altra nazionalità.

Nei vari capitoli del volume vengono esaminati vari aspetti della vita al fronte e in prigionia attraverso fonti pubbliche e private italiane e austro-ungariche anche inedite. L'autore riesce infatti a ricostruire il complesso mondo delle trincee e dei campi di prigionia, i modi della partenza al fronte, i rapporti tra soldati e popolazione civile e con le gerarchie militari, le fasi dei combattimenti. La prigionia dei soldati italiani per varie ragioni assunse fu sin da subito, come l'autore riesce a documentare nel volume, una pagina drammatica della storia militare italiana. «Per quanto riguardava invece il caso italiano, gli aiuti verso i prigionieri di guerra non ebbero mai un diretto sostegno da parte dello Stato, ma dipesero dall'iniziativa privata e dall'azione della Croce rossa, del Vaticano e di altri enti internazionali. Il comando supremo, ma anche esponenti del mondo politico, ad esempio il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, cercarono di contrastare l'invio dall'Italia di aiuti per i prigionieri per evitare che questi fossero stimolo per i soldati italiani a disertare. Solo negli ultimi mesi di guerra il governo italiano, dopo le forti pressioni a livello internazionale e dell'opinione pubblica nazionale, cercò di intavolare accordi con i Paesi nemici per migliorare il trattamento dei prigionieri» (p. 60).

La vita nei campi di prigionia, documenta l'autore, aveva varie dimensioni. «La vita nel campo di Dunaszerdahely sembrava essere strutturata su due dimensioni. La prima seguiva i tempi e le modalità proprie del campo di prigionia ed era più omologante: appelli, pasti in comune, il bagno, il lavaggio e la cucitura della biancheria, le passeggiate (nel periodo estivo si svolgevano verso le 17) in cui gli ufficiali erano scortati. Ognuna di queste attività dava ai soldati un certo sollievo psicologico» (p. 68).

In definitiva il saggio di Ferraro sembra essere un'utile chiave di lettura per comprendere uno dei conflitti della travagliata storia del Novecento, ma anche la vita di milioni di persone, uomini e

donne, che furono i principali protagonisti di questa pagina di storia.

**Elisa Conversano**

CHRISTIAN PALMIERI, *Mussolini e la Massoneria. Dal Congresso nazionale socialista di Ancona (26-29 aprile 1914) a il «Il Popolo d'Italia» (15 novembre 1914 -luglio 1917)*, Mimesis, Milano 2017, pp. 193.

Christian Palmieri ha trattato con il suo saggio *Mussolini e la massoneria 1914-1917- contributo per una storia della libera muratoria in Italia*, pubblicato dalla Mimesis edizioni, nella collana *Il Flauto magico* nel 2017, un tema tanto interessante quanto delicato quale quello della storia italiana del partito socialista italiano e il rapporto con l'attività delle logge massoniche, in un triennio chiave come quello degli anni immediatamente precedenti la Prima guerra mondiale e la guerra stessa. Palmieri, nella sua attività di studioso, ha da sempre privilegiato tematiche riguardanti il mondo del giornalismo e le vicende del movimento operaio democratico e socialista meridionale, con particolare attenzione e interesse verso le declinazioni calabresi. In questo "originale" saggio scopre nuovi aspetti dell'uomo che è riuscito a caratterizzare più di un ventennio della storia reale della politica italiana. e che, con il suo passaggio, ha creato di per sé stesso una fonte di ideologia: lo scontato riferimento è, ovviamente, a Benito Mussolini che in quegli anni è personaggio preminente nelle decisioni del partito socialista e che si pone come ostacolo e ago della bilancia, allo stesso tempo, nei rapporti con la libera muratoria.

L'autore, con attenzione e scrupolo, ricostruisce gli eventi dei rapporti di Mussolini e la massoneria fin dal XIV Congresso socialista di Ancona del 1914 quando, il futuro Duce, direttore del giornale del partito l'"Avanti!", ordisce una campagna antimassonica indirizzando il giudizio degli attivisti del partito socialista in Italia verso una posizione negativa sulla possibilità di compatibilità tra l'essere socialisti e l'essere massoni. Inutili i tentativi dei massoni so-

cialisti che tentarono di conciliare le due posizioni: troppo potente, all'epoca, la posizione di Mussolini, contrario a questa evenienza. Attraverso una ricca raccolta di documenti - soprattutto di carattere giornalistico - tratti appunto dall'*Avanti!* o da *Il popolo d'Italia*, ma anche da organi di informazione e diffusione del credo Massonico come *L'Idea democratica* e *Rivista massonica*, lo storico crotonese, riporta direttamente le testimonianze che animarono questo dibattito, che si innesta nella più ampia tematica all'interno del fronte interventista italiano con Mussolini pronto a sfruttare, alle porte della guerra, la posizione interventista della massoneria italiana. Il saggio ha allo stesso tempo uno schema ordinato ed efficace, con l'autore che suddivise il percorso in tre momenti essenziali: si parte dal tentativo di "distruzione di un ponte sino ad allora esistente tra la massoneria e il partito socialista"; cita, per l'appunto, l'illustrazione di una vignetta di Giuseppe Scalinari apparsa sull'*Avanti!* all'indomani del Congresso di Ancona del 1914 che sintetizza bene come il tentativo di avvicinare il mondo della massoneria al partito doveva considerarsi definitivamente fallito, ma, in realtà, Palmieri, prima di esaminare una parte organica della ricostruzione dei rapporti tra le logge e i socialisti, ripercorre, quasi ad uso didattico, come sempre uno storico dovrebbe fare, la storia della libera muratoria accennando alle quasi sentimentali origini settecentesche, passando dagli echi risorgimentali e unitari agli anni giolittiani fino a giungere al dopoguerra. Tutto avvalorato da un'accurata ricerca scientifica, come dimostra la ricca bibliografia e l'ampio apparato di note.

La prima parte si conclude con sei appendici che riportano articoli e illustrazioni giornalistiche - per lo più quasi tutto tratto dall'*Avanti!* o da *Il Popolo d'Italia* - che ribadiscono l'inopportunità di un avvicinamento socialista alle logge. Ma il metodo delle appendici, che fanno il resoconto della ricostruzione storica, è riproposto a conclusione di ogni parte-tema. Nella seconda parte l'autore indaga l'autentico pensiero mussoliniano, fervente sostenitore della ne-

cessità dell'intervento, senza timori o condizionamenti verso gli organi principali del partito, nel frattempo Mussolini uscirà dal partito e a questo punto si apriranno nuovi orizzonti politici e sviluppi anche nei rapporti tra Mussolini e la libera muratoria, con il prevalere della causa interventista all'indomani dell'inizio della guerra. Palmieri parte da episodi di micro storia per curare e approfondire grandi temi della storia italiana: si intravede il Mussolini della *psicologia delle folle* facendo cenno a momenti fondamentali della storia personale del Duce.

Il saggio si conclude con questa terza e ultima parte: la massoneria che definisce il suo ruolo nella causa interventista: «ciascun massone sia oggi un soldato» e Mussolini che abbandonò quasi completamente i toni antimassonici di qualche anno prima. In conclusione possiamo affermare che la ricerca di Palmieri abbia anche una forte valenza nella riproposizione della storia sotto la lente di ingrandimento delle competenze, tematica tanto a cuore nella scuola dei nostri giorni: aspetti come il dibattito tra Mussolini e le Logge, o, il ruolo della massoneria in Europa negli anni della Prima guerra mondiale, sono utili per una rivisitazione storica fuori dai clichè della scolasticità e delle frasi fatte. Il coraggio di Palmieri consiste anche nell'aver puntato una luce nuova su un frangente della lunga storia della massoneria che ha sempre giocato con l'arte delle luci e delle ombre.

**Daniele Garofalo**

*Ottanta anni fa le leggi razziali*, «Il Presente e la Storia», Rivista dell'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea di Cuneo, n. 94, 2° semestre, 2018, pp. 289.

Il numero 94 del mese di dicembre 2018 del semestrale «Il Presente e la Storia» è ricco di contenuti con un speciale focus sulla ricorrenza degli ottanta anni dalla promulgazione, da parte del regime fascista, delle leggi razziali. Nell'*Editoriale*, Stefano Casarino, sottolinea l'importanza della sto-

ria come κτήμα ἐς αἰεὶ (*ktêma es aei*, possesso perenne) e pone l'attenzione su moniti di grande interesse: riflette e fa riflettere sulla pericolosità degli slogan e delle decisioni prese da parte di chi ha responsabilità di Governo sull'onda di un incauto ottimismo, senza ponderare sufficientemente le conseguenze; o ancora sull'obbligo di non usare mai il divino come alibi per giustificare stragi e crimini efferati. L'autore chiude il suo intervento con un interrogativo amaro: a distanza di cento anni dalla Prima Guerra mondiale siamo sicuri di aver appreso l'insegnamento perenne della Storia?

Nella corposa sezione *Studi e Documenti*, sono riportati gli Atti del convegno di Cuneo del 3 ottobre 2018 *Ottanta anni fa le leggi razziali*. Ogni singolo saggio, degli otto riportati, viene trattato con grande acribia: senza nessun accenno a giudizi di valore, ogni pagina trasuda di un dolore antico. Viene investigata la causa vera (*aitia*), il pretesto (*prôfasis*) e l'inizio di un fatto (*archè*): le coordinate sono due, la geografica e la temporale. La vicenda storica analizzata viene inquadrata non in un singolo Stato europeo, ma viene osservata ed esaminata nel complesso con tutte le ripercussioni nel vecchio continente e nel mondo intero. La coordinata temporale copre tutto l'arco del Novecento. Viene offerto dell'argomento un quadro non solo completo ed esaustivo ma nello stesso tempo fruibile e godibile, accontentando sia un esperto studioso che un semplice ed appassionato lettore. All'interno di questa sezione si trovano i saggi di Adriana Muncinelli, *Dai nazionalismi alle leggi antiebraiche dell'Europa del secolo scorso*, Michele Sarfatti, *La persecuzione antiebraica in Italia*, Francesco Germinario, *"Ebrei", "giudei", "razza inferiore" e mito dell'"uomo nuovo" deebreizzato nell'universo*, Fabio Levi, *I non ebrei di fronte alle persecuzioni*, Gigi Garelli, *Razzisti per caso? Le nuove forme della discriminazione*, Fabio Milazzo, *Cesare Lombroso, la criminalità nell'esercito e l'epilettoidismo*, Marco Bernardi, *Le foibe ovvero della Shoah italiana. Un caso di uso pubblico della storia*, Sergio Dalmasso, *Il pre Sessantotto*.

La riflessione sottesa ad ogni singolo contributo si sofferma su tutti i tipi di intolleranza, con drammatica e coinvolgente attualità. Il tema centrale, che lega come un *fil rouge* gli otto interventi, è proprio il rapporto tra passato e presente, fra ciò che una società è e le sue vicende storiche che l'hanno determinata. Si cerca, laddove possibile, anche una "verità politica", chiamando in aiuto scienze collaterali, come la sociologia e l'antropologia. Questo numero travalica di gran lunga una piccola cerchia di specialisti, di cultori della materia, per offrirsi come strumento di conoscenza. Qualche contributo, ponendo l'accento su questioni di contenuto, risulta più tecnico; qualche altro mantiene una impostazione più squisitamente programmatica e didattica. Tutti, in egual modo, condividono uno stile misurato, chiaro e lineare. La storia narrata non mira a essere *opus oratorium maxime*, ma un paradigma di *wie es eigentlich gewesen* (di come le cose stanno veramente), con tutte le relazioni connesse, a volte esplicite a volte implicite.

Nella sezione *FONTI*, sono riportati i contributi di Marco Bernardi, Mariacristina Colonna e Luigi Botta. I tre interventi, in modo diverso ma complementare, analizzano aspetti di vita vissuta. Lettere intime di un marito al fronte alla sua amata moglie; il cinema e la televisione, rielaborando il manzoniano concetto del vero storico, sono considerati "vettori privilegiati" in grado di veicolare a un pubblico vasto, per mezzo di film e fiction, messaggi impegnativi; infine, una ricostruzione della nascita nel 1958 del comitato per la riabilitazione delle figure di Sacco e Vanzetti, ingiustamente condannati alla pena capitale il 23 agosto 1927 nel penitenziario di Charlestown, presso Dedham. Nei tre contributi la "verità - ἀλήθεια", di Heideggeriana memoria, è presa nella sua funzione di rivelare agli uomini il vero valore delle cose.

Nella sezione *I GIORNI E I FATTI*, Marco Bernardi si sofferma sulla "banalità del male" e "sulla questione etica" di conoscere le nefandezze storiche, non solo per una mera commemorazione di fatti conclusi ma soprattutto per caldeggiare un impegno fattivo

da parte di tutti ad impedire errori già commessi. Nella seconda parte, vengono riportate le tre toccanti e vibranti orazioni di Corrado Stajano, Carlo Smuraglia e Marco Revelli, tenute in occasione della consegna del premio Paraloup 2018. Nella sezione *RICORDI* si dona un giusto tributo di "memoria" alle figure di Mauro Pettini, Beppe Marinetti, Elsa Perona, Giovanni Calisto, Angelo Boero, Aldo Sacchetti, Maria "Iucci" Fontana, Giovanni Mandrile, Claudio Comello.

**Stella Pizzuti**

EUGENIO DI RIENZO, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, pp. 696.

Il lavoro sulla biografia di Ciano di Eugenio di Rienzo, non è solo la dettagliata ricostruzione della vita del "genero di regime", il "quasi duce", marito di Edda e ministro degli Esteri italiano. Attraverso questa biografia l'autore riesce ad analizzare alcune tappe fondamentali della storia italiana durante il regime fascista, ma anche dopo, come dimostrano le sue valutazioni per quanto riguarda le opinioni sul diario da parte di politici, analisti e intellettuali nel secondo dopo guerra. Nello stesso tempo si tratta anche di un testo che appassiona lo storico o il cultore di storia per gli stimoli, le suggestioni e i suggerimenti che emergono sul piano metodologico e della ricerca per quanto riguarda, soprattutto, la veridicità del diario di Ciano

La biografia di Ciano viene ricostruita intrecciando una poderosa letteratura internazionale, con fonti e documenti provenienti da archivi italiani, vaticani, inglesi, francesi, giapponesi, tedeschi e statunitensi. Per questo, all'interno del lavoro, le questioni politiche, diplomatiche, militari, private, vengono analizzate anche con uno sguardo esterno. La stessa vita privata di Ciano offre un'angolazione privilegiata per comprendere come in seno alla macchina statale e del potere politico del fascismo venissero costruite e gestite alcune carriere pubbliche. In questa direzione ci sembra esplicitativo il sottotitolo del volume: *Vita pubblica e privata del "genero di regime" nel-*

*l'Italia del Ventennio nero.*

Con questo lavoro la questione viene quindi riportata da Di Rienzo in campo prettamente storico spiegando che il diario «è tale perché la cronaca quasi giornaliera, redatta dal ministro dell'Italia fascista, dal 9 giugno 1936 al 6 febbraio 1943, fu deliberatamente vergata al solo fine di separare le responsabilità del suo autore [Ciano] da quella del Duce (padre putativo e "principale" dispotico), per quello che riguardò la direzione impressa all'Italia nella grande scacchiera delle relazioni internazionali: dalla costituzione dell'Asse Roma-Berlino alla fine del sogno di grandezza fascista» (p. 10).

Nelle sue analisi e interpretazioni Di Rienzo dimostra anche il perché Ciano pianificò la composizione del suo diario, un'«adulterina strategia» la definisce: per avere, al momento opportuno, una prova artificiosa, ma utile, di una sua eventuale discolta, netta presa di distanza dal Duce, quando le circostanze, forse, gli avrebbero permesso di prendere il suo posto, nel nome della continuità, ma anche della novità, come capo dell'esecutivo.

I dubbi sul diario di Ciano, per le sue inesattezze e imprecisioni, erano già emersi in passato, come dimostravano le prime impressioni avute da Gaetano Salvemini dopo aver analizzato il testo. Salvemini e gli altri analisti però, sottolinea l'autore, individuarono solo la «punta dell'iceberg» (p. 14). Invece Di Rienzo ha colto in questo lavoro le altre alterazioni, di eguale o maggiore importanza, pianificate dal "delfino del regime": «Queste sono relative, ad esempio, ai tentativi di modificazione istituzionale del marzo-maggio 1938 che in prospettiva dovevano depotenziare e infine azzerare le prerogative della monarchia, imbalsamare politicamente Mussolini nel ruolo di Cancelliere, attribuire a Ciano la carica di capo dell'esecutivo» (p. 14); come anche le omissioni e le falsificazioni per quanto riguardava l'occupazione dell'Albania.

Negli anni il diario sembrò assolvere, direttamente o indirettamente, varie e potenziali funzioni. Edda cercò di utilizzarlo, ad esempio, come arma ricattatoria contro il

padre per salvare il marito dalla morte; in altre situazioni, servì per alimentare il mito del fascismo buono e della non responsabilità e complicità di molta parte della classe dirigente italiana ai disastri del regime e della guerra. Servì, sottolinea l'autore, come una sorta di «lavacro purificatore, per restituire verginità a quanti, nella diplomazia, nella burocrazia, nella magistratura, nelle Forze Armate, nelle aule universitarie, nel mondo dell'informazione, sul colle Vaticano e sulle alture del Quirinale, pretesero, ma solo poco prima del 25 luglio 1943, di aver voluto 'fermare' Mussolini» (p. 20).

Dalla biografia emerge anche come tra Mussolini e Ciano, non vi furono, su molte questioni, dissidi o divergenze: «Non era da Ciano, tuttavia, che si poteva sperare una strategia di uscita dalla dittatura [...]. Per attuare quel progetto sarebbe occorso un uomo provvisto d'indipendenza intellettuale e di forte tempra morale [...]» (p. 65).

### Giuseppe Ferraro

VITTORIO CAPPELLI, *Piccole patrie, la Patria, altre patrie. Percorsi culturali tra Calabria, Italia e altri mondi*, Pellegrini, Cosenza 2019, pp. 91.

I libri storici sono interessanti quando, leggendoli, vivi come proprie le vicende narrate, immergendoti, crocianamente nelle varie storie trattate. «La storia è sempre storia contemporanea»: sosteneva il grande filosofo neoidealista.

È questo il caso del recente volume di Vittorio Cappelli, *Piccole patrie, la Patria, altre patrie*, riedizione di saggi, già apparsi su riviste e volumi di atti. Si tratta di *Italiani nel mondo. Piccole patrie, la patria, altre patrie; La Calabria e i calabresi prima e dopo l'unità; Circuiti culturali tra Italia e America Latina. Artisti e architetti migranti tra Otto e Novecento; Da Fuscaldo a Fuscaldo: l'emigrazione circolare di Rosalbino Santoro, pitore itinerante in Brasile; Nuovi mondi e*

*nuovi mari... Una cartolina dal Brasile per l'avvocato socialista Vincenzo Varcasia Stigliani; Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo.*

Dalla mitologia garibaldina in America Latina a Teresa Cristina di Borbone, sposa dell'imperatore del Brasile don Pedro II; al costruttore-architetto Antonio Jannuzzi di Fuscaldo, sempre legato alla sua «piccola patria» in Italia e all'estero. Le tante «piccole patrie» che hanno assicurato ai nuovi emigranti accoglienza, solidarietà e vicinanza. E sempre sensibili al «richiamo» della Patria, soprattutto durante la Grande guerra, quando dalle Americhe arrivarono più di 150.000 volontari.

Ammirevole l'intento dell'autore di demolire le diverse costruzioni ideologiche e le tante «contro-storie», con richiami forti alla realtà. Emblematico il caso del brigantaggio, con prese di posizione incisive: «Dire oggi che una fantomatica «storia ufficiale» abbia trascurato e nascosto la drammaticità e il peso di questo fenomeno è una sonora sciocchezza».

In particolare, si resta colpiti dalla presenza nel nuovo mondo di tanti artisti e architetti italiani. Sapere che l'architetto Francesco Tamburini è l'artefice della radicale ristrutturazione della Casa Rosada, il palazzo presidenziale argentino, e che altri architetti, ingegneri e artisti hanno costruito e abbellito palazzi e chiese nei paesi d'emigrazione, dà la dimensione «qualitativa» della nostra emigrazione, che non sempre fu emigrazione di poveri disperati.

Ma il vero storico emerge nel saggio *Nuovi mondi e nuovi mari... Una cartolina dal Brasile per l'avvocato socialista Vincenzo Varcasia Stigliani*. Trarre una narrazione storica da una sola cartolina è veramente straordinario. La cartolina con la notazione «Nuovi mondi e nuovi mari» è l'occasione per una approfondita analisi psicologica del destinatario e anche del mittente (P. Lippo). La sensibilità di un vero storico e di un «esperto in umanità».

**Salvatore Muraca**

### GIOVANI LETTORI SEGNALANO....

GIOVANNI QUARANTA, *Anoia e la Grande Guerra*, L'Alba, Maropati 2018, pp. 284.

Il libro di Giovanni Quaranta è stato pubblicato nel 2018 dall'Associazione culturale Alba, affinché le imprese compiute dai soldati meridionali nel primo conflitto mondiale (1914-1918), non vengano ricordate solo nelle commemorazioni ufficiali e nei grandi eventi, ma rimangano impresse nell'animo di tutti.

Il libro risulta interessante perché permette di conoscere la storia di molti nostri conterranei più da vicino, dal punto di vista dell'uomo e non soltanto dai racconti che gli storici hanno sempre riportato nei loro lavori storiografici. Quello di Quaranta è anche il tentativo di accostarsi alla storia, con la S maiuscola, per comprendere le dinamiche più interne del conflitto, il ruolo dei soldati al fronte, ma anche i loro vissuti interiori e famigliari. Infatti il vero protagonista della storia, quindi anche della Prima guerra mondiale, rimane l'uomo ed è grazie a lui ed al suo coraggio che siamo arrivati alle conquiste di cui oggi godiamo. Da ciò si evince quanto importante sia l'influenza del passato nella storia contemporanea.

Degna di nota è sicuramente l'attività di ricerca che ha condotto l'autore a consultare in modo dettagliato e con precisione le varie fonti, che, poi gli hanno permesso una completa ricostruzione biografica dei protagonisti della Grande Guerra del territorio di Anoia. Soprattutto ha permesso a decine di soldati, caduti, mutilati, reduci, di uscire dall'anonimato.

A rendere il libro dinamico è anche il frequente confronto tra passato e presente, attraverso le numerose immagini fotografiche che contrappongono la vita negli accampamenti bellici ai cimiteri, tuttora visitabili, nei quali oggi sono sepolti i soldati. Nonostante alcune similitudini tra le vicende dei vari protagonisti in guerra, la scrittura non si appesantisce di ripetizioni, ma ci restituisce in modo fedele il quadro sociale di un piccolo paese calabrese come Anoia tra il 1914-1918.

**Sara Parrilla**

*Classe III A - Liceo Classico - Rossano*

PANTALEONE SERGI, *Liberandisdomini*, Pellegrini, Cosenza 2017, pp. 286.

Questo romanzo rappresenta il debutto di Pantaleone Sergi nel mondo letterario, dopo molti anni da giornalista come inviato speciale de la «Repubblica». Sergi descrive un mondo reale in cui dominano magia e superstizioni. Mambrici è un paese "invisibile" geograficamente, ma esistente, vivo e vegeto. Un paese in cui tutto sembra normale, in cui nulla sembra succedere...ma in realtà tutto accade...

Il contesto sociale di Mambrici è povero, rispecchia la vita, la società di molti paesi calabresi, a cavallo tra Ottocento e Novecento, con case povere, miseria, credenze, superstizioni, e infine l'emigrazione.

«Paese senza storia, Mambrici si trovava nella bassa Italia, Seconda Calabria Ulteriore, diocesi di Brancadi, seminascosta su una balza piatta del monte Capocroce, un affaccio di mare sul fianco della montagna rivolto a mezzodi. Al tempo era un mucchietto di case basse e malsane scansato dal progresso... Né i mambricesi, un po' selvatici e cresciuti nell'ignoranza obbligatoria, s'erano dati mai pensiero di andare in cerca di questo benedetto progresso di cui ogni tanto udivano parlare».

La società è dominata e controllata del boss locale (don Mimi), che detiene il potere politico ed economico del piccolo paesino, mentre, a pagare è la povera gente che vive nell'inconsapevolezza di tutto ciò che è la realtà locale, senza nessuna rivalsa sociale, schiacciata dalla brutta "piaga" dell'ignoranza. A Mambrici la parola è ombra e lascia il posto all'omertà.

E poi c'è l'emigrazione verso l'America...

«Erano in quattrocento e passa poveri cristi, stipati in un camerone fetido, come animali in una stalla: uomini spenti e ragazzi vogliosi, donne invecchiate anzitempo per fatica e partimenti e giovanette sognanti e insofferenti in fuga da miseria e gravidanze a ciclo continuo, pochi anziani e circa settanta bambini che stavano al chiuso, senza giochi, derubati della loro infanzia. Tre di loro erano neonati, due dei quali senza terra, cioè né italiani e né argentini, venuti al mondo subito dopo la partenza dal porto di Napoli. Li chiamavano figli della speranza...

Era tutta gente che scappava col cuore nero dalla propria patria. Andava via da una realtà di fame ché le lettere arrivate da chi era partito prima assicuravano che alla Merica c'era di che sfamarsi e buttando sudore e sangue si poteva anche mettere da parte una sommetta più che sufficiente per acquistare casa e terra al paese se mai fossero tornati, Iddio lo volesse...».

Mambrici nelle pagine del romanzo sembra essere l'emblema irrealista di situazioni reali. Ecco perché ciascun lettore potrà rintracciare tracce del proprio paese, luoghi, e soprattutto persone e situazioni tipiche delle piccole realtà calabresi.

**Aldo Guccione**

*classe VA - Liceo Classico Luzzi (Cs)*

PAOLO PALMA, *Un giornale studentesco cattolico tra post-concilio e '68*, Filorosso, Cosenza 2018.

Questo testo ci presenta dei «bravi e coraggiosi giovani cattolici» intenti a trascorrere una serata tra amici, di fronte a delle pizze e qualche birra, criticando Paolo VI e le sue recenti encicliche *Humanae vitae*. Sono i membri di «Diapason»: giornale studentesco della Cosenza della fine anni Sessanta. Discutono su ciò che sta avvenendo politicamente a livello nazionale: il PCI che tenta di mantenere e ampliare l'egemonia politica nazionale.

A livello internazionale discutono in maniera critica riguardo la guerra del Vietnam e gli equilibri della guerra fredda; riguardo lo scandalo di padre Camillo Torres, il quale vuole arruolarsi nell'esercito di liberazione nazionale della Colombia, chiedendo quindi di essere ridotto allo stato laicale. In questo modo le sue richieste e le sue idee diventano forti messaggi rivolti alla Chiesa e ai cristiani. Una Chiesa che, in questo periodo, si sforza il più possibile di rinnovarsi e di progredire, ma non sempre trovando riscontro nella società del tempo. La Democrazia Cristiana invece sembra un partito che delude per la sua incapacità, in quel delicato periodo, nel gestire i bisogni di una nuova e difficile società. È una società la cui ideologia può essere rappresentata dalla nuova canzone di un cantautore emergente: «Dio è morto» di Francesco Guccini.

Nel testo vengono anche analizzate le sfide sociali e politiche che la Chiesa è chiamata ad affrontare, ovvero il progresso, la modernità un «nemico dall'aspetto misterioso e ignoto». Per quanto invece riguardava la realtà cosentina e il piccolo laboratorio politico e culturale attorno a «Diapason» si racconta del pericolo che il giornale studentesco ha dovuto affrontare. I «Diapasoniani» infatti hanno rischiato di perdere la loro redazione per via di alcune polemiche mosse verso l'arcivescovo Picchinenna. Vengono inoltre analizzati i profili politici e culturali di altri personaggi di quella determinata pagina storica come

Dossetti. Come emerge la proiezione di questo gruppo di giovani cattolici, a volte dissidenti, che si collocano in un orizzonte di sinistra, ma non sovietico.

Un piccolo laboratorio culturale e politico quello dei "Diapasoniani", ma che rifletteva bene gli scenari più ampi del contesto storico di quel periodo e che in questo testo trova la giusta narrazione.

**Pietro De Simone**

*IV A Liceo classico di Rossano*

## VITA DELL'ISTITUTO

---

*a cura della redazione*

---

### PROGETTO

#### ***“Politica e cultura in Calabria dal 1861 a oggi”***

PAC CALABRIA 2014-2020

ANNUALITA' 2018 - AZIONE 3 - TIP. 3.2

Da settembre 2018 ad agosto 2019 è stato portato avanti il progetto ***“Politica e cultura in Calabria dal 1861 a oggi”*** finanziato dalla Regione Calabria nell'ambito del Pac Calabria annualità 2018. Lo studio delle classi dirigenti secondo le finalità del nostro Istituto rappresenta infatti uno dei più proficui e stimolanti filoni di ricerca per storici e scienziati sociali.

Il progetto si è svolto lungo due linee direttrici.

La prima ha visto impegnata una qualificata comunità scientifica nel portare avanti ricerche per quanto riguarda la realizzazione di profili storico-politici sui costituenti calabresi. Le risorse umane dell'Istituto sono state impegnate a reperire fonti e documenti in vari e archivi e biblioteche regionali e nazionali, soprattutto presso la Biblioteca del Senato e della Camera. Il progetto di ricerca si conclude con la pubblicazione del volume «I Costituenti calabresi» edito da Rubbettino.

Nel volume vengono studiati i seguenti profili da parte dei principali studiosi di storia contemporanea o di quei settori vicini alle esperienze professionali dei costituenti:

Antonio Capua;  
Francesco Caroleo  
Giacinto Froggio Frangica;  
Benedetto Carratelli;  
Gennaro Cassiani  
Alessandro Turco;  
Armando Fresa  
Domenico Tripepi;  
Vito Galati;  
Fausto Gullo  
Eugenio Musolino;  
Robeario Lucifero;

Pietro Mancini;  
Vincenzo Mazzei;  
Enrico Molè;  
Costantino Mortati;  
Filippo Murdaca;  
Antonio Priolo;  
Adolfo Quintieri;  
Quinto Quintieri;  
Gaetano Sardiello;  
Luigi Silipo;  
Nicola Siles  
Giuseppe Vilardi;  
Vincenzo Tieri.

I singoli profili permettono non solo di raccontare spaccati delle vicende storiche della Calabria del Novecento, ma anche della realtà nazionale in un periodo di grandi fermenti democratici.

L'altra parte del progetto invece ha visto impegnato l'Istituto nella creazione di un **Dizionario biografico della Calabria contemporanea**. La ricerca ha avuto una lunga fase preparatoria per selezionare i materiali e costruire la maschera digitale dove accogliere i numerosi profili biografici.

Un lavoro di ricerca che, per la prima volta, permetterà alla Calabria e ai calabresi di avere centinaia di biografie dei personaggi più illustri della sua storia contemporanea, legati al mondo della cultura, della politica, dell'economia, della religione, ma che hanno anche avuto delle proiezioni internazionali, ad esempio, attraverso l'esperienza migratoria. In questo caso le singole voci sembrano essere delle vere e proprie chiavi di lettura per ricostruire la vita politica, economica e culturale della Calabria dal 1861 ad oggi.

Il portale è visionabile al seguente indirizzo <http://www.icsaicstoria.it/dizionario.php>.

Il **Dizionario biografico della Calabria contemporanea**, dal 9 settembre 2019 online, è stato avviato con cento biografie di calabresi noti e meno noti, diventati ben presto più di duecento. Sono decine gli autori coinvolti, tutti studiosi calabresi e non solo. Nel primo mese e mezzo in cui le biografie sono state rese visibili su internet, il portale ha registrato oltre 7 mila visitatori.

«Si tratta dell'opera collettiva – ha detto il curatore Pantaleone Sergi, presentando l'iniziativa alla comunità scientifica e alla stampa durante un incontro che si è svolto nella sala multimediale della Biblioteca Tarantelli all'Università della Calabria – la più importante che sia stata fatta in Calabria. Altre 35 biogra e sono in lavorazione. È un cantiere aperto a cui tutti gli studiosi possono collaborare».

All'incontro di presentazione del Progetto, apertosi con i saluti del prof. Damiano Silipo, presidente della Biblioteca, sono intervenuti il presidente Paolo Palma, e il direttore dello stesso istituto Vittorio Cappelli e il curatore Sergi.

Apprendo i lavori Palma ha messo in evidenza l'impegno corale di studiosi specialisti che sta sostenendo entrambe le opere. «Con queste due importanti iniziative – ha detto il presidente Palma – l'Icsaic darà un importante contributo alla cultura calabrese. Il primo blocco di biografie è già in rete e su altre si sta lavorando. Il volume sui Costituenti conterrà le biografie dei deputati eletti all'Assemblea costituente e i relativi atti parlamentare, per i quali ci avvaliamo dell'alta professionalità della Biblioteca della Camera dei Deputati».

I due focus (Dizionario e Costituenti), secondo il direttore dell'Icsaic Vittorio Cappelli, "intendono dare energia e visibilità alle forze sane della regione e alla storia politica e culturale della Calabria. Ci soffermeremo sul contributo della Calabria alla nascita della Costituzione repubblicana e, col dizionario, faremo conoscere al mondo i calabresi "illustri" nella politica, nella cultura, nelle arti, nell'imprenditoria e altro. Faremo, insomma, una nuova e vera narrazione della Calabria che non si nasconde i drammi sociali e politici».

Parlando del progetto "Dizionario", infine, Sergi ha spiegato che «ogni voce inizia con le informazioni basilari su luogo e data di nascita e di morte, origini familiari e relativo contesto. Il testo costituisce un continuum narrativo, in linea di massima a base cronologica. In esso, oltre alle informazioni biografiche, formazione, studi, percorso politico-istituzionale e culturale del biografato, sono riportati riferimenti alle sue opere ecc. È importante la "nota bibliografica" e l'elenco delle "Opere" e, quando c'è, anche una "nota archivistica"».

Tutte le voci biografiche portano in fondo, permanentemente, **lo stemma della Regione Calabria e la dicitura "Progetto "politica e cultura in Calabria dal 1861 ad oggi" - finanziato con fondi del PAC Calabria 2014-2020 - annualità 2018 - azione 3 - tip. 3.2".**

Ogni iniziativa riguardante il progetto è stata divulgata in diverse scuole e nelle comunità civili attraverso i canali propri della comunità scientifica come presentazioni delle ricerche, seminari, convegni, ma anche attraverso i nuovi canali di comunicazione del web, sempre evidenziando il ruolo della Regione. Per quanto riguarda la comunità didattica presso l'Università della Calabria, Biblioteca Tarantelli, l'8 maggio, si è svolto un seminario di ricerca dal titolo **Politica e cultura in Calabria. Uomini politici, imprenditori, intellettuali e artisti dal 1861 ad oggi**. In questo contesto non solo si sono presentati i primi risultati delle ricerche avviate, ma anche proposti alle scuole, provenienti da più parti della provincia (Cosenza, Luzzi, Corigliano-Rossano, Cariati, Rende), alcuni percorsi didattici.

Anche in occasione dell'iniziativa *I percorsi della memoria*, svoltasi presso il Liceo delle Scienze umane di Rossano, promossa dall'Icsaic, insieme ad altri enti di ricerca e culturali, sono stati proposti a docenti e alunni percorsi sulla Storia del Novecento, in particolare in relazione agli internati militari nei campi nazisti di origine calabrese.

### CONVEGNO

#### ***“Alla scuola di don Sturzo: il popolarismo nel Mezzogiorno. A cento anni dall'Appello ai Liberi e Forti”***

Mercoledì 13 novembre – University Club dell'Università della Calabria

Il convegno nazionale **“Alla scuola di don Sturzo: il popolarismo nel Mezzogiorno. A cento anni dall'Appello ai Liberi e Forti”** organizzato dall'ICSAIC in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Unical, l'Istituto Luigi Sturzo di Roma e la Fondazione Carical, ha rappresentato un eccezionale momento di riflessione sulle caratteristiche e sulle vicende del popolarismo meridionale.

Dopo il saluto del presidente dell'istituto Palma e del direttore del DISPeS Francesco Raniolo, l'on. Raffaele Cananzi ha presentato la prima sessione con le relazioni di mons. Roberto Violi, Daria De Donno e Leonardo Bonanno. Nella seconda sessione, presieduta da Antonello Costabile, si sono registrati invece gli interventi di Giuseppe Palmisciano, Franco Altimari e la comunicazione inviata da Vittorio De Marco. Nel pomeriggio, Vittorio Cappelli ha presieduto la sessione che, oltre alla sua comunicazione, ha presentato i contenuti dei lavori di Giuseppe Ferraro, Vincenzo Tucci e Lorenzo Coscarella. I numerosi interventi dei presenti hanno poi puntato l'attenzione su alcune questioni specifiche durante la tavola rotonda finale, lasciando nuovamente al presidente Palma le conclusioni dell'iniziativa.

*Di seguito pubblichiamo l'intervento introduttivo del presidente, che confluirà nel volume degli Atti in preparazione.*

L'anno sturziano volge al termine. È stato un anno di riflessioni intense per il centenario del Partito Popolare Italiano. Questo è uno degli ultimi, forse l'ultimo, convegno del 2019 sul tema, al quale l'ICSAIC, piccolo ma antico e operoso istituto di ricerca e di didattica della storia, radicato in questa regione, ha voluto dare un respiro meridionalistico, un territorio di riferimento più ampio in cui inserire il popolarismo calabrese

Questo convegno segue di poche settimane al seminario di verifica della ricerca sul popolarismo nel Mezzogiorno, coordinata dal qui presente prof. Violi per conto dell'Istituto Sturzo di Roma e dell'Istituto di Studi Politici San Pio V, cui ho avuto il piacere di partecipare il 25 settembre scorso.

Oso sperare che la pubblicazione degli Atti di quella ricerca e dell'odierno convegno possano costituire, insieme, un aggiornamento serio degli studi sul Partito Popolare Italiano in un'ottica meridionalistica.

Parlando alla Sorbona nel 1950, Federico Chabod disse – è noto – che la fondazione del PPI era l'avvenimento più notevole della storia d'Italia nel XX secolo. Il grande storico valdostano parlava a soli trentuno anni da quell'evento. Settanta anni dopo è il caso di chiedersi se il primato indicato da Chabod abbia resistito o sia stato abbattuto. Un rapido sguardo alla più recente storia d'Italia induce a rispondere che quel primato resiste. E, inoltre, che il popolarismo ha ancora una sua attualità in relazione a certi problemi della società italiana e del Mezzogiorno in particolare. Anche in questo caso la storia è storia contemporanea. Quell'evento conserva dunque, e soprattutto, tutta la sua importanza per aver sanato il trauma della Breccia di Porta Pia e inserito a pieno titolo, non più furbescamente, come era avvenuto durante il pontificato di Pio X, le masse cattoliche nella vita della nazione.

E veniamo a noi. *“Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno. A cento anni dall'Appello ai Liberi e Forti”*. Titolo suggestivo, credo di poter dire. Ma come escludere che questo titolo possa essere sottoposto a verifica critica in questa nostra giornata di studio? I vari PPI del Sud erano realmente guidati da allievi di don Sturzo? Qual era la reale influenza del segretario fondatore in queste regioni? Intendo certo riferirmi alle tante realtà clerico-moderate presenti nel partito, anime che diventeranno clerico-fasciste e metteranno in minoranza Sturzo al momento della formazione del governo Mussolini.

Ma parlo anche delle realtà cattolico-sociali più vicine a Sturzo, dei cosiddetti preti sturziani. Era sturziano don Carlo De Cardona? O non rimaneva piuttosto maggiormente legato alla originaria idea democratico-cristiana murriana, per la quale aveva avuto peraltro i suoi bei fastidi durante la persecuzione antimodernista? Idea che aveva come è noto una forte componente integralista di sinistra, che era invece estranea a don Luigi. E non è forse un caso che nella fase originaria di Comunione e Liberazione, prima del suo scivolamento a destra, tra le gigantografie esibite nei raduni di quel movimento integralista vi fosse quella di don Carlo. Né forse è un caso che la prima biografia su De Cardona di Antonioli e Cameroni (coeva di quella del compianto collega e amico Ferdinando Cassiani) sia apparsa nel '76 per i tipi di Jaca Book, quando questa casa editrice pubblicava Rosa Luxemburg. È del resto noto che dopo il famoso discorso di Murri a San Marino, don De Cardona prese le distanze da lui, ma continuò a difendere l'idea democratico-cristiana e i cattolici sociali cosentini aderirono poi alla Lega Democratica Nazionale di Murri.

Parleremo credo dei limiti, delle contraddizioni, oltre che delle luci, del popolarismo meridionale. Limiti risalenti a quella che si deve definire “la

questione meridionale ecclesiale”, di cui ci ha parlato Borzomati, all’interno di un mondo cattolico sofferente di anemia religiosa e culturale, secondo la definizione di Scoppola. Una Chiesa e la sua Opera dei Congressi decisamente, nel suo complesso, incapace di comprendere il Mezzogiorno, a volte ostile a esso, con qualche punta di “razzismo” e di spirito colonialistico. <br>Altro elemento: una inferiorità culturale e morale, con le dovute eccezioni naturalmente, del clero al Sud. Ne parla Sturzo: i preti maggiordomi. E Murri: i preti non estranei alle “astute cupidigie delle clientele meridionali”. Tra il 1887 e il 1888 il milanese Emilio De Marchi diede origine al noir italiano con il romanzo *Il cappello del prete*, ambientato a Napoli. Il protagonista è don Cirillo ‘u prevete, dedito non alla cura delle anime ma ai traffici con i notabili e allo strozzinaggio. Figura letteraria certamente estrema, ma in qualche modo evocativa e rappresentativa di quel mondo religioso chiuso, retrico, per anni ignorato dalla Chiesa e dal Movimento cattolico, che solo in parte alcuni grandi vescovi riuscirono a scuotere, anche grazie alla istituzione dei seminari regionali. <br>Ho parlato all’inizio di attualità del popolarismo. Non è questa la sede per approfondire il tema. Accenno soltanto allo Sturzo “unitario” ma anche “federalista impenitente”, il quale già nel 1901 lancia la sua sfida allo Stato accentratore: “Lasciate che noi del Meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, assumere la responsabilità delle nostre opere, trovare l’iniziativa dei rimedi ai nostri mali...”. Don Carlo De Cardona gli avrebbe fatto eco ricordando che era certo possibile, anche utile criticare il governo “e magari maledirlo, ma dopo aver badato a noi stessi, a quello che potremmo fare e, purtroppo non ci decidiamo a fare”.

Sono parole che si collocano all’opposto rispetto alle stereotipi del meridionale arruffone e piagnone, sempre col cappello in mano. È un tema ancora caldo. Basti pensare al regionalismo differenziato di cui tanto si parla, anche in questi giorni.

Il filo conduttore del pensiero sturziano, posto alla base del nuovo partito, è la democratizzazione dello Stato liberale e quindi l’emarginazione attraverso la proporzionale, delle vecchie classi dirigenti inette e corrotte. Come? Con “l’impegno e l’onestà dei cattolici”, diceva Sturzo. Aveva le carte in regola, perché a Caltagirone la svolta morale amministrativa c’era stata, nella Sicilia dominata dal “partito affarista”, come lo chiamava.

Cuore della democratizzazione dello Stato era per Sturzo il Mezzogiorno, secondo la lezione di Gabriele De Rosa. “Partito nazionale di estrazione meridionale” ha definito il PPI Guarasci. Ma pur mettendo al centro del programma del nuovo partito il Sud – per la prima volta – i risultati per il PPI in quelle regioni non furono lusinghieri. Poco più di 20 dei 100 deputati eletti nel ’19, proprio un secolo fa. Si votò infatti il 16 di novembre. Discrete percentuali soltanto in Campania e Calabria (18%), a fronte del

36% veneto e del 30 lombardo. Solo il 12 nelle due isole, il 10 in Puglia, il 7 in Abruzzo. E buona parte di quei consensi provenivano oltretutto da quelle clientele che don Luigi avrebbe voluto mandare in soffitta come vecchi arnesi arrugginiti, ma che avevano trovato modo invece di annidarsi nella sua creatura politica.

Ho concluso. Ma prima di dare l'avvio ai lavori, vorrei fare una dedica di questo nostro convegno: agli storici calabresi che hanno aperto le prime piste della ricerca su questi temi e hanno ben meritato della cultura storiografica nazionale.

Ad Antonio Guarasci, al meridionalista Guarasci oltre che allo storico, cosentino della Valle del Savuto, pioniere degli studi decardoniani. Suo il primo saggio, apparso nel 1960, a soli due anni dalla morte di don Carlo. Sue le prime ricerche sul movimento cattolico cosentino al tempo del vescovo Camillo Sorgente, e gli studi sul giobertismo in Calabria e le riflessioni sul meridionalismo sturziano.

A Pietro Borzomati, reggino di Catona, storico della pietà popolare oltre che del movimento cattolico. Sui cattolici e il Mezzogiorno, sugli aspetti religiosi del movimento cattolico in Calabria i suoi importanti studi.

A Luigi Intrieri, cosentino della Presila, più precisamente di San Pietro in Guarano, la principale base operativa del cooperativismo decardoniano. Anche lui biografo del sacerdote di Morano (con Borzomati), del movimento delle casse rurali, dell'Azione Cattolica, di don Luigi Nicoletti. Lo ricordiamo con affetto anche quale vicepresidente del nostro Istituto.

A Maria Mariotti, instancabile studiosa reggina che ci ha lasciato quest'anno ultracentenaria. Colonna anche dell'Azione Cattolica di quella diocesi fin dall'episcopato di mons. Montalbetti, in epoca fascista ma con stile antifascista come ci ricordò un altro grande storico calabrese, Gaetano Cingari. Studiosa delle istituzioni ecclesiali e della spiritualità nella Calabria moderna e contemporanea, ma anche della recezione della *Rerum Novarum* nell'Italia meridionale.

Ad essi si può accostare la classica similitudine attribuita a Bernardo di Chartres da Giovanni di Salisbury: i nani che vedono lontano perché seduti sulle spalle dei giganti. Significa che anche noi possiamo vederci meglio e progredire negli studi grazie alle ricerche svolte da questi nostri giganti in anni lontani.

